



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 28/06/2013

INDICE

IFEL - ANCI

28/06/2013 Il Sole 24 Ore Catania, comune ancora sull'orlo del default	10
28/06/2013 La Stampa - Nazionale Per le imprese arriva un assegno da 447 milioni	11
28/06/2013 Il Messaggero - Roma Tasse e multe, rischio caos verso il ritorno a Equitalia	12
28/06/2013 ItaliaOggi L'Imu scambussola i bilanci	13
28/06/2013 ItaliaOggi Enti locali, fondi per la sicurezza	14
28/06/2013 ItaliaOggi Lombardia, 6 mln per gli impianti di risalita	15
28/06/2013 ItaliaOggi Riforme, se non ora quando	16
28/06/2013 La Padania - Nazionale Scassati da Roma	17
28/06/2013 L'Espresso L'altra faccia di Matteo	18
28/06/2013 La Notizia Giornale Milano meno virtuosa tra i Comuni lombardi	21

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

28/06/2013 Corriere della Sera - Nazionale il Politecnico di Bari e gli 80 Milioni del Cipe	23
28/06/2013 La Repubblica - Nazionale "Attenti ai derivati, serve trasparenza"	24
28/06/2013 La Stampa - Nazionale Più trasparenza sui derivati per evitare polemiche sui conti	25

28/06/2013 Il Messaggero - Nazionale	26
Evasione, stretta sui controlli	
28/06/2013 Il Tempo - Nazionale	27
Meno Municipi ma più poltrone	
28/06/2013 ItaliaOggi	29
Fisco, 4 mila controlli al giorno	
28/06/2013 ItaliaOggi	30
Riscossione locale con regole ad hoc	
28/06/2013 ItaliaOggi	31
Lo Scaffale degli Enti Locali	
28/06/2013 QN - La Nazione - Nazionale	32
Sanità, Province e meno sprechi Ecco come trovare 60 miliardi	
28/06/2013 L'Espresso	33
Ma quale caccia AGLI EVASORI	
28/06/2013 Corriere della Sera - Nazionale	38
SPENDERE MENO NON È PROIBITO	
28/06/2013 Corriere della Sera - Nazionale	39
Pochi investimenti su persone e conoscenza Ecco il vero freno a una ripresa sostenibile	
28/06/2013 Corriere della Sera - Nazionale	41
Squinzi: al fondo della crisi, addio a 700 mila posti	
28/06/2013 Corriere della Sera - Nazionale	43
Ora il Tesoro cerca 11 miliardi per ottobre Con l'«effetto-pagamenti» e meno sgravi	
28/06/2013 Il Sole 24 Ore	45
Corte conti: rigore depressivo, ora tagli mirati	
28/06/2013 Il Sole 24 Ore	47
Lavoro, intesa Ue ostaggio di Londra	
28/06/2013 Il Sole 24 Ore	49
Dopo i rinvii, per il fisco una fine anno di «passione»	
28/06/2013 Il Sole 24 Ore	51
Iva, è subito assalto alla copertura	
28/06/2013 Il Sole 24 Ore	52
Debiti Pa, se il problema è (anche) la burocrazia	

28/06/2013 Il Sole 24 Ore	54
Nel 2013 da recuperare 10,2 miliardi	
28/06/2013 Il Sole 24 Ore	56
A guidare i controlli non siano i «budget»	
28/06/2013 Il Sole 24 Ore	57
Mail certificata, ricezione con data certa	
28/06/2013 Il Sole 24 Ore	59
Dalla Pa arriva l'avviso ai creditori	
28/06/2013 Il Sole 24 Ore	60
Multe fino a 40mila euro per l'etichetta «infedele»	
28/06/2013 Il Sole 24 Ore	62
Benefici fiscali anche senza richiesta	
28/06/2013 Il Sole 24 Ore	63
Lo stoccaggio è imponibile Iva	
28/06/2013 Il Sole 24 Ore	65
Bankitalia: per Basilea 3 esigenze di capitale scese da 35 a 9 miliardi	
28/06/2013 Il Sole 24 Ore	66
Il Demanio promuove le Siiq e prepara il Fondo Difesa	
28/06/2013 Il Sole 24 Ore	67
Bonus anche agli elettrodomestici	
28/06/2013 La Repubblica - Nazionale	69
Rispunta il taglio degli stipendi dei parlamentari	
28/06/2013 La Repubblica - Nazionale	70
Iva, tutto da rifare sulle coperture Pdl in pressing, il Pd: "Cambiamo"	
28/06/2013 La Repubblica - Nazionale	71
Unione bancaria a misura di grandi nei fallimenti pagano soci e depositi	
28/06/2013 La Repubblica - Nazionale	73
I dubbi Consob bloccano il riassetto Prelios	
28/06/2013 La Stampa - Nazionale	74
Giovannini: "Il Sud meritava la precedenza"	
28/06/2013 La Stampa - Nazionale	76
A BRUXELLES LETTA SI BATTE PER L'OCCUPAZIONE	
28/06/2013 La Stampa - Nazionale	78
Ecco il piano d'autunno per recuperare 11 miliardi	

28/06/2013 La Stampa - Nazionale	80
"La ripresa arriverà solo nel 2014"	
28/06/2013 La Stampa - Nazionale	81
Unione bancaria, vince il compromesso	
28/06/2013 Il Messaggero - Nazionale	83
Marcegaglia: taglio al cuneo fiscale un errore rinviare l'Iva con l'Irpef	
28/06/2013 Il Messaggero - Nazionale	84
Intesa all'Ecofin sulle banche stop ai salvataggi pubblici	
28/06/2013 Il Giornale - Nazionale	85
Lavoro, l'Europa vuol dare la scossa	
28/06/2013 Avvenire - Nazionale	86
Tasse, Saccomanni finisce sotto attacco	
28/06/2013 Il Manifesto - Nazionale	88
E presto tocca alle pensioni	
28/06/2013 Libero - Nazionale	89
QUANTO CI COSTA LETTA	
28/06/2013 Libero - Nazionale	91
805 miliardi di spesa Ecco dove si può tagliare	
28/06/2013 Libero - Nazionale	93
Se la banca fallisce paga chi ha il conto	
28/06/2013 Libero - Nazionale	95
L'edilizia ha bisogno di un piano choc	
28/06/2013 Libero - Nazionale	96
Energia e ambiente: consegnati gli «Eni Award» 2013	
28/06/2013 Libero - Nazionale	97
Il Fondo Monetario promuove le Popolari	
28/06/2013 Libero - Nazionale	98
«I bonus del pacchetto lavoro uccideranno l'apprendistato»	
28/06/2013 Il Tempo - Nazionale	99
Il Pil va a fondo Lenta ripresa solo nel 2014	
28/06/2013 Il Tempo - Nazionale	100
Meno tasse e stop alle pensioni d'oro	
28/06/2013 ItaliaOggi	101
Camusso risolve la crisi aumentando le tasse	

28/06/2013 ItaliaOggi	102
Rottamazione ruoli all'epilogo	
28/06/2013 ItaliaOggi	103
Equitalia, nuova tappa nella riorganizzazione	
28/06/2013 ItaliaOggi	104
Anche la soffiata può innescare il sequestro probatorio di carte	
28/06/2013 ItaliaOggi	105
Recupero agevolazioni, sì con istanze di rimborso	
28/06/2013 ItaliaOggi	106
Ticket licenziamenti, l'aspettativa non conta	
28/06/2013 ItaliaOggi	107
Debiti, scatta l'ora della verità	
28/06/2013 ItaliaOggi	108
Servizi ict, la consulenza è out	
28/06/2013 ItaliaOggi	109
Nei contratti locali risorse decentrate e progressioni	
28/06/2013 ItaliaOggi	110
Il welfare non si sposta	
28/06/2013 ItaliaOggi	111
Gas, sulle gare d'ambito riforma centralistica	
28/06/2013 L Unita - Nazionale	113
Brunetta attacca Saccomanni sui conti Il Pd: irresponsabile	
28/06/2013 L Unita - Nazionale	115
Pensioni d'oro e super-redditi: il governo studia il prelievo	
28/06/2013 L Unita - Nazionale	116
«L'obiettivo è ridurre del 2% la disoccupazione giovanile»	
28/06/2013 L Unita - Nazionale	117
Pac, un buon accordo politico	
28/06/2013 L Unita - Nazionale	118
Giovani e lavoro, subito un piano europeo	
28/06/2013 MF - Nazionale	119
Corte dei Conti richiama tutti alla spending review	
28/06/2013 Internazionale	120
L'Italia ha truccato i conti per entrare nell'euro	

28/06/2013 La Notizia Giornale 122
Meno Iva più Irpef Che bea l'acconto al 100%

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

28/06/2013 Corriere della Sera - Brescia 125
Movida, ipotesi patente a punti per i locali

28/06/2013 Corriere della Sera - Nazionale 126
Venti milioni per Pompei Con il modello Colosseo

28/06/2013 Corriere della Sera - Roma 127
Soldi arretrati dalla Regione e muri da ridipingere Le prime richieste di Marino
ROMA

28/06/2013 Corriere della Sera - Roma 129
Il Colosseo resta aperto Ma è braccio di ferro tra i sindacati e il ministro
ROMA

28/06/2013 Corriere della Sera - Roma 130
Malagrotta e Sottile Arriva la doppia proroga «Ma trovare il nuovo sito»
ROMA

28/06/2013 Corriere della Sera - Roma 131
Zingaretti: il sistema sanità è stato messo in sicurezza
ROMA

28/06/2013 Il Sole 24 Ore 132
Giovannini: entro luglio flessibilità per Expo 2015

28/06/2013 Il Sole 24 Ore 133
Expo, al via il tour dei nove cluster

28/06/2013 Il Sole 24 Ore 134
Risale la fiducia sull'Ilva di Taranto

28/06/2013 La Repubblica - Roma 135
I conti delle municipalizzate e il decoro le prime emergenze della giunta Marino
roma

28/06/2013 La Stampa - Nazionale 137
Tav, la Francia frena "Non è una priorità"

28/06/2013 Il Messaggero - Roma 138
Marino: «Municipalizzate nel mirino e ridipingeremo i luoghi pubblici»

28/06/2013 Avvenire - Nazionale 139
Porti, fare sistema per rilanciare l'industria italiana

28/06/2013 Avvenire - Nazionale	141
Scuole aperte il Giovedì santo Caso Piemonte	
28/06/2013 Il Gazzettino - Belluno	142
Zanonato, vertice sull'occupazione	
28/06/2013 Il Gazzettino - Rovigo	143
La Tares spazza via l'Iva	
28/06/2013 Il Tempo - Roma	144
I poteri per il traffico non sono più speciali	
<i>ROMA</i>	
28/06/2013 ItaliaOggi	145
Sardegna, 3 mln per recuperare le aree dismesse	
<i>CAGLIARI</i>	

IFEL - ANCI

10 articoli

Enti locali. Il neo sindaco Bianco: «Farò di tutto per evitarlo» - La richiesta del governo di chiarimenti su poste di bilancio dubbie blocca il prestito decennale

Catania, comune ancora sull'orlo del default

Giuseppe Oddo

PALERMO. Dal nostro inviato

Enzo Bianco completerà la formazione della giunta all'inizio della prossima settimana. Ma la principale preoccupazione del nuovo sindaco di Catania - che abbiamo incontrato ieri a Palermo - sono le finanze del Comune, che ha chiuso in profondo "rosso" i consuntivi degli ultimi due anni con una perdita cumulata di 223 milioni (-161 nel 2011 e -62 nel 2012). Per scongiurare il dissesto, la vecchia giunta di centro-destra aveva predisposto un piano di rientro, approvato dal consiglio comunale, su cui avrebbe dovuto pronunciarsi il ministero dell'Interno. Al benessere della commissione ministeriale e della Corte dei Conti sarebbe dovuto seguire l'erogazione di un prestito decennale da 80 milioni che avrebbe dovuto ripristinare la cassa di Palazzo degli Elefanti, sia pure con vincoli di spesa molto stringenti. Invece da Roma è arrivata una richiesta di chiarimenti su appostamenti di dubbia interpretazione, alla quale il vecchio sindaco, Raffaele Stancanelli, ha risposto in modo incompleto.

Ora è Bianco a dover fornire i necessari approfondimenti. «Li invieremo nei prossimi giorni», dichiara al Sole-24 Ore. «La mia idea, però, è di chiedere contemporaneamente alla Ragioneria generale dello Stato, in collaborazione con quella della Regione siciliana e con l'istituto di studi dell'Anci, una due diligence sulle reali condizioni finanziarie del Comune. Non vorrei che tra sei mesi o un anno si scoprisse, oltre alla situazione già denunciata, oggetto di valutazione da parte degli organi competenti, l'esistenza di un'ulteriore esposizione: per esempio, debiti fuori bilancio legati alla discutibile gestione dell'ufficio emergenza protezione civile del Comune».

La via del risanamento sarà percorribile se le eventuali variazioni all'originario piano di rientro saranno sostenibili. Altrimenti non resterà che dichiarare il dissesto. «Non ho ancora gli elementi per pronunciarmi, sono prudente, ma farò di tutto per evitarlo», aggiunge Bianco.

Ma il problema del dissesto, innescato dalla crescita abnorme della spesa corrente, non è l'unico. Il nodo del Comune è la scarsa capacità di riscossione delle entrate proprie, tributarie ed extratributarie. Prosegue Bianco: «Catania incassa 47 centesimi per ogni euro emesso a ruolo. Nessun equilibrio finanziario è possibile se non miglioriamo le entrate. L'obiettivo è arrivare in un anno alla media regionale di 65 centesimi e in due alla media nazionale di 77 centesimi, per diventare in 4-5 anni un Comune virtuoso».

A chi gli obietta di aver vinto con una coalizione eterogenea, formata anche da elementi compromessi con le amministrazioni di centro-destra, Bianco ribatte che senza un contributo allargato il centro-sinistra non avrebbe potuto ottenere la vittoria. «Quando c'è un incendio non chiedo a chi mi porta un secchio d'acqua da dove proviene. Se anziché l'acqua mi porta la benzina lo mando via. Catania è una delle prime dieci città italiane e deve ritornare ad avere il ruolo di locomotiva dello sviluppo con sistemi di governo innovativi. Per questo ho chiesto al ministro degli Affari regionali e a quello della Pubblica amministrazione di poter sperimentare, nell'ambito della legislazione esistente, una rivoluzione nel campo delle autorizzazioni. Per aprire un'attività commerciale o industriale basterà presentare la dichiarazione di un tecnico, che firmerà sotto la propria responsabilità. La mia idea è di fare in modo che tutto sia consentito tranne ciò che è esplicitamente vietato e che il Comune si limiti a controllare, liberando risorse ed energie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Al terzo mandato. Enzo Bianco, sindaco di Catania

il caso

Per le imprese arriva un assegno da 447 milioni

Regione sblocca i crediti degli enti locali: pagheremo in 30 giorni LA SECONDA RATA Nel 2014 è prevista la liquidazione di altri 660 milioni

MAURIZIO TROPEANO

Il Piemonte è arrivato secondo dopo il Lazio ma al di là della classifica che premia il lavoro della burocrazia regionale vale la sostanza: i soldi cash che entro la fine di luglio arriveranno alle imprese che vantano crediti nei confronti delle pubbliche amministrazioni. Il primo assegno è di 447 milioni. Il secondo sarà staccato nel 2014 e vale altri 660 milioni. In totale fa più di un miliardo di euro sbloccati dalla giunta regionale che ha reso operativi i contenuti della legge sblocca-crediti e «ha già raggiunto con il Ministero l'intesa per ricevere l'anticipazione dei fondi previsti», spiega l'assessore al Bilancio, Gilberto Pichetto. Ad oggi è impossibile capire quante siano le imprese che riceveranno le loro spettanze ma secondo gli uffici regionali saranno liquidate i debiti di comuni (81,8 milioni), province (134,2 milioni), comunità montane (9,6 milioni), consorzi (64) e agenzie di mobilità metropolitana. E nel pacchetto si devono conteggiare anche i 102 milioni di crediti che deve pagare Finpiemonte per l'anno in corso. Complessivamente le imprese della provincia di Torino riceveranno 126 milioni. Poi le altre: 34,7 per Alessandria; 14,7 per Asti; 55,8 per Cuneo; quasi venti per Novara; 13,6 per il Verbano-CusioOssola e 12 per Vercelli. Grazie ad un accordo siglato con Anci e Upi, non appena arriverà la tranche dei finanziamenti, la regione «girerà» le risorse agli enti locali che perfezioneranno il pagamento alle imprese. «Tutta l'operazione si concluderà in 30 giorni», spiega il presidente della Giunta, Roberto Cota.

Foto: Il Piemonte, dopo il Lazio, ha applicato le indicazioni della legge nazionale sblocca-crediti

Tasse e multe, rischio caos verso il ritorno a Equitalia

Il Comune ha due giorni per decidere se riscuotere in proprio imposte arretrate
Fabio Rossi

La riscossione coattiva delle entrate tributarie di Roma Capitale passa agli uffici capitolini dal 1 luglio, come deciso dalla giunta precedente. Anzi, no, resta a Equitalia fino al 31 dicembre, come previsto dall'ultimo decreto del governo. A meno che, alla fine, non si arrivi addirittura al paradosso della vacatio: una sorta di «tana libera tutti» - durante la quale nessuno si occuperebbe di riscuotere multe e imposte locali arretrate - che farebbe dormire sogni tranquilli, almeno per qualche tempo, chi ha pendenze con l'amministrazione comunale. L'unica certezza sono i tempi: Ignazio Marino dovrà prendere una decisione entro domenica (e tradurla in delibera) per evitare il caos. Ieri questo dossier non è stato portato nella prima riunione dell'esecutivo, in attesa che il sindaco ne discuta con il neo assessore al bilancio Daniela Morgante e, soprattutto, con i tecnici di Palazzo Senatorio. Ma il tempo stringe. IL REFERENDUM La querelle Equitalia parte il 24 aprile. Vista la decisione del governo Monti, che aveva fissato al 30 giugno la scadenza degli accordi tra Comuni ed Equitalia, l'amministrazione capitolina lancia un referendum online, per chiedere ai romani di scegliere tra affidare la riscossione direttamente agli uffici comunali o a una società esterna, da designare con una gara a evidenza pubblica. La consultazione, come era prevedibile, si risolve con un plebiscito (88,1 per cento) di votanti favorevoli a riportare del servizio all'interno dell'amministrazione. LA DELIBERA DI ALEMANNO A questo punto Gianni Alemanno porta in giunta la delibera, che poi diventerà una bandiera da sventolare in campagna elettorale, per lo stop immediato a Equitalia. Secondo il provvedimento licenziato dall'esecutivo, tutte le pratiche istruite dal 1 luglio in poi dovrebbero essere gestite direttamente dal dipartimento risorse economiche, con la collaborazione tecnica della società Aequa Roma. Per tre mesi, fino al 1 ottobre, è previsto un periodo transitorio durante il quale Campidoglio ed Equitalia dovranno accordarsi sulle altre cartelle esattoriali ancora in sospeso. Parallelamente, viene istituito un comitato etico del contribuente, «presso il quale il cittadino moroso potrà dimostrare di non essere economicamente in grado di saldare i propri debiti». In quel caso, il comitato potrà decidere di rateizzare il debito o sospenderlo temporaneamente. Ma c'è un altro punto da affrontare, piuttosto complesso: la riorganizzazione del dipartimento capitolino. La delibera di inizio maggio prevede che gli uffici si preparino ad affrontare il nuovo compito e, pochi giorni prima della scadenza del 30 giugno, inviino una relazione alla giunta, alla quale spetta il compito di dare materialmente il via, con un ulteriore atto, alla rivoluzione delle riscossioni. LA PROROGA DEL GOVERNO Nel cosiddetto «decreto del fare», però, il governo inserisce alcune novità, frutto di un'intesa con l'Anci. In particolare si prevede una proroga di sei mesi, fino al 31 dicembre, per mantenere i rapporti già esistenti con Equitalia. A questo punto, però, manca un passaggio fondamentale: per prorogare il rapporto con Equitalia c'è bisogno di un'altra delibera che modifichi quella di Alemanno; ma anche per passare alla riscossione diretta del Comune serve un provvedimento ad hoc, per integrare quello di maggio, che dia il via al nuovo sistema. Altrimenti, da lunedì sarà il caos. ©

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: La sede di Equitalia a Roma

Il Viminale ha diffuso i dati definitivi. Alle Entrate il compito di recuperare le eccedenze

L'Imu scombussola i bilanci

A Roma tagli per 25 mln, Milano ne perde 18, Napoli 6

Al comune di Roma l'ultimo giro della giostra dell'Imu 2012 costa più di 25 milioni di euro, a quello di Milano poco meno di 18, mentre per Napoli il conto supera i 6 milioni. È quanto si evince dai dati definitivi sulle spettanze comunali relative allo scorso esercizio, che il ministero dell'Interno ha finalmente pubblicato ieri. Se, per alcuni enti, il ricalcolo si traduce in minori tagli, per altri rende ancora più pesanti le sforbiciate già subite, costringendo in molti casi a restituire risorse allo stato. Si pone per tutti, invece, il problema delle regolazioni contabili, dal momento che i consuntivi sono stati chiusi alla fine di aprile. Le variazioni delle spettanze rispetto ai valori resi noti ad ottobre dello scorso anno dipendono dalla revisione delle stime sul gettito dell'imposta municipale propria, che il Mef ha consolidato solamente lo scorso 31 maggio scorso (si veda ItaliaOggi di ieri), con tre mesi tondi di ritardo rispetto alla scadenza (28 febbraio) prevista dall'accordo sancito in Conferenza stato-città e Autonomie locali il 1° marzo 2012 e poi ripreso dall'art. 9, comma 6-bis, del dl 174/2012 e dal comma 383 della legge 228/2012. I valori dell'Imu stimati dal Mef incidono sulle assegnazioni attraverso un duplice meccanismo: da un lato, essi servono per distribuire il taglio previsto dall'art. 28, commi 7 e 9, del dl 201/2011, che vale circa 1,5 miliardi, da ripartire in proporzione agli incassi (presunti); dall'altro, il maggiore/minore gettito di quest'ultima rispetto all'Ici 2010 (valore, anche quest'ultimo, in diversi casi modificato rispetto ai dati dei mesi scorsi) si riflettono in decurtazioni/incrementi delle spettanze. La tabella in pagina mostra l'effetto combinato di questi due fattori (il cui peso è indicato nelle ultime due colonne) sulle assegnazioni (seconda colonna) dei capoluoghi di regione. Laddove compare il segno meno, la revisione ha portato a una ulteriore riduzione rispetto ai dati di ottobre, a sua volta dovuta alla revisione al rialzo delle stime Imu (ovvero al ribasso dell'Ici 2010). È questo il caso più frequente nel campione considerato, dato che interessa Torino, Milano, Genova, Bologna, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, Bari, Palermo e Cagliari. Negli altri casi, il segno più sta invece a indicare un incremento delle spettanze, che simmetricamente dipende da stime Imu più basse (o da un'Ici 2010 più alta). Nel complesso, il gioco è a somma 0, ma ovviamente i comuni che si erano visti sovrastimare gli incassi Imu tirano finalmente un sospiro di sollievo. Gli altri, invece, dovranno restituire i soldi in più allo Stato, che li recupererà attraverso l'Agenzia delle entrate a valere sui nuovi incassi. Rimane il problema delle regolazioni contabili, dato i conti del 2012 sono ormai chiusi. Come evidenziato dall'Ifel, infatti, soltanto un'espressa norma di legge potrebbe consentire una modifica dei dati dei rendiconti chiusi ad aprile, ma si tratterebbe di una soluzione irragionevole in questa fase dell'anno, anche considerando gli adempimenti relativi al Patto, i cui termini sono ormai trascorsi. © Riproduzione riservata

Il decreto del fare stanziava circa 700 milioni. Interventi ad hoc per i piccoli comuni

Enti locali, fondi per la sicurezza

Contributi per edifici scolastici, infrastrutture e strade

Sicurezza degli edifici scolastici, delle strutture pubbliche e delle infrastrutture stradali: è questa la parola d'ordine per gli enti locali sulla base delle novità introdotte dal decreto legge 21 giugno 2013, n. 69 «Disposizioni urgenti per il rilancio dell'economia», cosiddetto del fare. Pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale dello scorso 21 giugno e in vigore già dal giorno successivo, il dl stanziava 300 milioni di euro per mettere in sicurezza gli edifici scolastici e 100 milioni di euro per adeguamento di edifici pubblici e messa in sicurezza del territorio. Oltre a questo, uno specifico articolo del decreto legge, lancia una ricognizione di fondi sul Piano nazionale della sicurezza stradale per recuperare risorse, da destinare, a un nuovo piano sempre per la sicurezza stradale, attualmente sono previsti, circa 300 milioni di euro. Si tratta quindi di un piano complessivo da circa 700 milioni di euro per la messa in sicurezza di edifici, territorio e strade. L'Inail gestirà il piano per l'edilizia scolastica da 300 milioni di euro. Lo scopo è innalzare il livello di sicurezza degli edifici scolastici. Il decreto legge chiama in causa l'Inail, che destinerà fino a 100 milioni di euro per ciascuno degli anni dal 2014 al 2016 a un piano di edilizia scolastica. La proposta di piano sarà effettuata dalla presidenza del consiglio dei ministri, d'intesa con i ministeri dell'istruzione, dell'università e della ricerca e delle infrastrutture e dei trasporti. Si tratta di un esperimento già fatto visto che in passato l'Inail aveva già lanciato bandi ad-hoc per incrementare il livello di sicurezza nelle scuole italiane. La precedente sperimentazione, introdotta dalla legge finanziaria per il 2007, aveva riguardato il triennio 2007/2009 e aveva una dotazione finanziaria complessiva iniziale di 100 milioni di euro, quindi pari ad un terzo rispetto al nuovo piano triennale. Il piano 2007/2009 aveva l'obiettivo di mettere gli edifici scolastici a norma ed abbattere le barriere architettoniche. Il Programma «6.000 campanili». Il decreto legge prevede, per il 2014, un fondo da 100 milioni di euro finalizzato alla realizzazione del primo programma «6.000 campanili». Il programma è rivolto ai comuni con meno di 5 mila abitanti e finanzierà interventi infrastrutturali di adeguamento, ristrutturazione e nuova costruzione di edifici pubblici. Le risorse saranno destinate anche alla realizzazione e manutenzione di reti viarie nonché alla salvaguardia e messa in sicurezza del territorio. Potranno accedere al finanziamento solo gli interventi muniti di tutti i pareri, autorizzazioni, permessi e nulla osta previsti dalla legge. Il programma sarà attuato mediante un' apposita convenzione tra il ministero delle infrastrutture e dei trasporti - dipartimento per le infrastrutture, gli affari generali e il personale - e l'Anci. La convenzione è prevista, entro la fine del prossimo mese di luglio e disciplinare il funzionamento del fondo. Una volta che la convenzione sarà approvata e pubblicata in Gazzetta Ufficiale, gli enti locali interessati avranno 60 giorni di tempo per presentare domanda di contributo per il tramite dell'Anci. Il contributo richiesto per il ciascun progetto non potrà essere inferiore a 500 mila euro e maggiore di un milione di euro. Il costo totale del singolo intervento, potrà superare il contributo richiesto, soltanto nel caso in cui le risorse finanziarie aggiuntive, necessarie siano già immediatamente disponibili e spendibili da parte del Comune proponente. Ogni ente locale potrà presentare un solo progetto. Un nuovo piano per la sicurezza stradale. Entro il mese di agosto 2013, il ministero delle infrastrutture e dei trasporti dovrà verificare lo stato di attuazione degli interventi finanziati con il 1° e 2° Programma annuale di attuazione del Piano nazionale della sicurezza stradale. In caso di mancato avvio dei progetti, interverrà la revoca dei contributi, e le risorse così liberate, saranno destinate, alla realizzazione in cofinanziamento di un nuovo programma di interventi di sicurezza stradale.

Entro il 31/12/2014

Lombardia, 6 mln per gli impianti di risalita

La regione Lombardia interviene per favorire l'ammodernamento, la riqualificazione e l'incremento della sicurezza degli impianti di risalita e delle piste da sci regionali. Possono accedere al fondo, da 6 milioni di euro, i proprietari e/o gestori, pubblici o privati, degli impianti di risalita, esistenti alla data del 31 dicembre 2012, operanti sul territorio regionale e collegati alla pratica dello sci. Gli interventi di investimento, devono essere strettamente e univocamente finalizzati a favorire la riqualificazione, il potenziamento e l'ammodernamento delle strutture ed infrastrutture, esclusivamente connesse agli impianti a fune e/o piste da sci in coerenza con gli obiettivi previsti dalla l.r. 11 giugno 1998 n. 9 e l.r. 8 ottobre 2002 n. 26. Sono ammissibili all'agevolazione finanziaria le spese per lavori, opere edili e impiantistiche, acquisto ed installazione di attrezzature e impianti tecnologici, acquisto di macchinari, Iva. Dette spese sono ammissibili purché fatturate al soggetto beneficiario successivamente alla data del 14 giugno 2013 e comunque entro il 31 dicembre 2014. L'agevolazione finanziaria a favore dei soggetti beneficiari potrà essere pari al 100% del totale delle spese ammesse, e comunque di un importo non superiore a 300 mila euro. L'agevolazione finanziaria verrà concessa per una quota pari al 50%, a titolo di finanziamento a tasso agevolato dello 0,5% per la durata di sei anni e per la restante quota del 50% a titolo di contributo in conto capitale a fondo perduto. Il bando è aperto a sportello. grave; fatto visto che in passato l'Inail aveva già lanciato bandi ad-hoc per incrementare il livello di sicurezza nelle scuole italiane. La precedente sperimentazione, introdotta dalla legge finanziaria per il 2007, aveva riguardato il triennio 2007/2009 e aveva una dotazione finanziaria complessiva iniziale di 100 milioni di euro, quindi pari ad un terzo rispetto al nuovo piano triennale. Il piano 2007/2009 aveva l'obiettivo di mettere gli edifici scolastici a norma ed abbattere le barriere architettoniche. Il Programma «6.000 campanili». Il decreto legge prevede, per il 2014, un fondo da 100 milioni di euro finalizzato alla realizzazione del primo programma «6.000 campanili». Il programma è rivolto ai comuni con meno di 5 mila abitanti e finanzierà interventi infrastrutturali di adeguamento, ristrutturazione e nuova costruzione di edifici pubblici. Le risorse saranno destinate anche alla realizzazione e manutenzione di reti viarie nonché alla salvaguardia e messa in sicurezza del territorio. Potranno accedere al finanziamento solo gli interventi muniti di tutti i pareri, autorizzazioni, permessi e nulla osta previsti dalla legge. Il programma sarà attuato mediante un' apposita convenzione tra il ministero delle infrastrutture e dei trasporti - dipartimento per le infrastrutture, gli affari generali e il personale - e l'Anci. La convenzione è prevista, entro la fine del prossimo mese di luglio e disciplinare il funzionamento del fondo. Una volta che la convenzione sarà approvata e pubblicata in Gazzetta Ufficiale, gli enti locali interessati avranno 60 giorni di tempo per presentare domanda di contributo per il tramite dell'Anci. Il contributo richiesto per il ciascun progetto non potrà essere inferiore a 500 mila euro e maggiore di un milione di euro. Il costo totale del singolo intervento, potrà superare il contributo richiesto, soltanto nel caso in cui le risorse finanziarie aggiuntive, necessarie siano già immediatamente disponibili e spendibili da parte del Comune proponente. Ogni ente locale potrà presentare un solo progetto. Un nuovo piano per la sicurezza stradale. Entro il mese di agosto 2013, il ministero delle infrastrutture e dei trasporti dovrà verificare lo stato di attuazione degli interventi finanziati con il 1° e 2° Programma annuale di attuazione del Piano nazionale della sicurezza stradale. In caso di mancato avvio dei progetti, interverrà la revoca dei contributi, e le risorse così liberate, saranno destinate, alla realizzazione in cofinanziamento di un nuovo programma di interventi di sicurezza stradale.

Gli enti locali attendono dal governo scelte che siano il segno di un'inversione di tendenza

Riforme, se non ora quando

Restyling di Imu e Tares e senato delle autonomie

La crisi democratica, intesa come crisi della rappresentanza e della capacità dello stato di dare risposte e di autoriformarsi, e la grave crisi economica che stanno investendo il nostro Paese rischiano oggi un ulteriore avvilitamento. L'attuale recessione che da qualche anno ha colpito l'Italia ha caratteristiche di particolare gravità, come ha di recente sottolineato il governatore della Banca d'Italia, che rischia di aggravarsi nei prossimi mesi: uno studio di Mediobanca Securities, la controllata di Londra di Mediobanca specializzata in intermediazione finanziaria, ha tracciato uno scenario a dir poco cupo, palesando un possibile rischio di default, e ha avanzato la necessità di una manovra da 75 miliardi. Se guardiamo al territorio e in particolare agli enti locali, circa l'80% dei Comuni italiani non riesce a fare i bilanci di previsione, anche per le continue incertezze su Imu e Tares. Le province, e la loro riforma, sono state lasciate in una «terra di nessuno». Eppure, nel rapporto sulla finanza pubblica della Corte dei conti, dati 2012, si riconosce che le amministrazioni comunali sono state le più virtuose negli ultimi anni, con una riduzione di spesa del 7,2% (18 miliardi circa) contro il 6,6% delle amministrazioni centrali (26 miliardi). Qualche altro dato conferma quanto sopra detto: le spese correnti sono diminuite dell'1% in previsione invece di un 0,4%; la spesa in conto capitale ha registrato un -7,6% a fronte di una previsione del -5,7; le entrate tributarie sono cresciute di 8 miliardi, e l'addizionale Irpef comunale è cresciuta del 21,5%. La Banca d'Italia, nell'audizione fatta in senato, ha consigliato di destinare ai comuni l'intero gettito dell'Imu, proposta che trova Legautonomie assolutamente d'accordo. Negli ultimi anni invece il sistema delle autonomie locali è stato quello più vessato: non solo il patto di stabilità che ha legato le mani ai sindaci e la riduzione dei trasferimenti statali, ma con 2 miliardi e 250 milioni di tagli della spending review più altri 600 milioni di tagli occulti siamo a una manovra da 3 miliardi. Servono allora scelte che siano il simbolo di una netta inversione di tendenza. Occorre una soluzione completa per compensare la percentuale di gettito Imu 2012, avviando immediatamente un tavolo di confronto per condividere le proposte di revisione dell'imposizione fiscale sugli immobili, tenuto conto che i comuni hanno bisogno di certezze contabili, assicurare autonomia e responsabilità impositiva ai comuni per garantire efficienza e trasparenza nella gestione del prelievo fiscale verso i cittadini, applicando i principi di progressività, di equità fiscale. Va affrontata la problematica relativa al regime normativo introdotto con la Tares al fine di renderlo meno iniquo ed evitare un eccesso di imposizione sulle famiglie e su categorie produttive che rischierebbero la sopravvivenza. Anche il prossimo congresso dell'Anci sarà un'importante occasione per ribadire con forza le richieste del sistema delle autonomie locali. C'è una maggioranza in parlamento per fare le riforme istituzionali. Il presidente Napolitano ha fatto un grande discorso di responsabilità rivolto al Paese, al Parlamento e ai partiti. Il programma di governo da lui tracciato, in riferimento al documento dei saggi, è pienamente condivisibile, perché indica le riforme istituzionali di cui l'Italia ha bisogno. Legautonomie si batte da sempre per una riforma del Parlamento, con il superamento del bicameralismo paritario, l'istituzione del senato delle autonomie e delle regioni costituito dai rappresentanti già eletti dalle regioni e dai comuni, e una nuova Carta delle autonomie che porti a termine la riforma delle province. Sono queste le riforme istituzionali necessarie e non più rinviabili. Serve coraggio, e buon senso.*presidente Legautonomie e sindaco di Pisa

Scassati da Roma

La Lombardia anticipa la Cassa integrazione che il governo non paga. Ultimatum di Maroni a Letta. E il Piemonte sblocca 1 miliardo di crediti alle imprese
di Nicola Leoni e Gianni Petra

Scassati da Roma alle pagg. 2 e 3 Entro la fine di luglio le imprese piemontesi che vantano crediti scaduti nei confronti degli Enti locali e che non hanno ceduto tali crediti alle banche otterranno in via prioritaria quanto loro dovuto». A dare l'atteso annuncio ieri con un comunicato stampa è stato in persona il governatore del Piemonte Roberto Cota. «Finalmente mettiamo un punto fermo su una questione di cruciale rilevanza per la vita delle nostre aziende che diversamente, in tanti casi, sarebbero state a rischio chiusura - commenta il presidente della Regione Piemonte -. Ogni risorsa dedicata in questi mesi al sostegno del lavoro e delle imprese vale doppio, perché permette al sistema di stare in piedi e superare il momento più difficile di questa crisi. Solo in questo modo possiamo imboccare la strada della ripresa». Consapevole della difficile congiuntura del sistema produttivo ed industriale piemontese, il governatore del Piemonte ha voluto imprimere nei giorni scorsi una decisa accelerazione all'applicazione del decreto legge n. 35 sullo sblocco dei pagamenti alle imprese (convertito in legge il 6 giugno scorso) e ha già raggiunto con il ministero dell'Economia l'intesa per ricevere l'anticipazione dei fondi, che ammontano in due anni a un totale di 1 miliardo e 107 milioni (447 per il 2013 e 660 per il 2014). In questi giorni è atteso l'arrivo delle spettanze per il 2013. Solamente per gli Enti locali (cui spettano i due terzi della somma anticipata) la cifra stanziata quest'anno è 299 milioni, di cui 81.8 per i Comuni, 134.2 per le Province, 9.6 per le Comunità Montane, 64 per i Consorzi e 9.1 per le Agenzie di Mobilità Metropolitana. Per quanto riguarda Finpiemonte, la finanziaria della Regione, i crediti sbloccati per il 2013 ammontano invece a oltre 102 milioni di euro. Grazie ad un apposito accordo siglato con Anci e Upi, non appena arriverà la tranche dei finanziamenti, la Regione "girerà" le risorse agli Enti locali che perfezioneranno il pagamento alle imprese. Tutta l'operazione si concluderà in 30 giorni. «La nostra Regione - rileva il governatore Cota - ha cercato di fare il possibile per velocizzare l'iter della normativa, consapevole della necessità immediata di immettere liquidità nel sistema economico e per agevolare così la ripresa. Ma non è un percorso che si completa ovviamente oggi, bensì un punto di partenza per rendere davvero efficiente la Pubblica amministrazione. Ne va della nostra competitività». Soddisfatto anche il vicepresidente della Regione ed assessore al bilancio Gilberto Pichetto Fratin. «Questa operazione - annota Pichetto - non crea nuova spesa e riguarda debiti pregressi, già verificati dalla Regione. Le spettanze vengono sbloccate attraverso un meccanismo di anticipazione che era certamente indispensabile. Siamo tra le prime Regioni ad applicare gli effetti del decreto legge 35 e siamo sicuri che questo sforzo verrà apprezzato dal nostro sistema produttivo». Per quanto riguarda la suddivisione provinciale, facendo riferimento sempre ai 299 milioni destinati per il 2013 agli Enti locali, i fondi sbloccati vedono l'assegnazione di 126.1 milioni per Torino, 34.7 per Alessandria, 14.7 per Asti, 55.8 per Cuneo, 19.9 per Novara, 13.6 per il Vco e 12.1 per Vercelli. L'elenco completo di tutti i beneficiari verrà pubblicato domani sul sito istituzionale della Regione all'indirizzo www.regione.piemonte.it

INTERVISTA Incontri Ravvicinati Graziano Delrio

L'altra faccia di Matteo

Il padre comunista. Il Vangelo. I nove figli. E una speranza: cambiare l'Italia con Renzi. Parla il ministro delle Autonomie

STEFANIA ROSSINI

Graziano Delrio è l'opposto speculare del suo amico Matteo Renzi. Come questi è rapido e impaziente, così il ministro degli Affari regionali è pacato, riflessivo, misurato nella scelta degli argomenti e delle parole. Sostenitore del sindaco di Firenze fin dall'inizio della sua scalata al cielo della politica nazionale, Delrio sa spargere antidoti distensivi sui momenti più conflittuali, smussare gli attriti con gli avversari di partito e vestire di politica qualche intemperanza renziana. Sindaco di Reggio Emilia da nove anni, ha resistito al richiamo di un posto in Parlamento ma non all'offerta di un ministero in continuità con la sua principale competenza e passione: l'amministrazione del territorio. Asciutto, disinvolto, anche attraente nella palese noncuranza del proprio aspetto, ci riceve in maniche di camicia nello studio ministeriale, dove ha tutta l'aria di sentirsi a casa e dove l'iniziale diffidenza di fronte a un'intervista che sarà anche personale si scioglie lentamente nel racconto del momento politico e della sua storia di uomo. Non posso che cominciare chiedendole quanto è colpito dalla condanna di Berlusconi. «Abbastanza. Ma i magistrati fanno il loro lavoro, noi facciamo il nostro. Se questo inciderà sulla tenuta del governo non saremo noi a deciderlo». Certo, per lei, che era un nemico dichiarato di qualsiasi governo di larghe intese, deve essere ancor più difficile esserne diventato un pilastro. Come si sente? «Mi sento in uno stato di necessità, ma non mi pento di essere qui. Ho buoni rapporti con gli altri ministri, anche del Pdl, che lavorano per il bene comune. La vera sofferenza è con la politica esterna». Dov'è la differenza? «Aver fatto l'amministratore, mi permetta di dirlo, orienta la sensibilità più sui bisogni dei cittadini che sul sistema. Chi ha soltanto esperienza parlamentare forse fatica di meno. Ma vado avanti: questo non è il governo che volevo, è però il governo che ci deve portare fuori dall'emergenza». Lei sa come? «Perseguendo un grande obiettivo: far ripartire il lavoro, e quindi l'occupazione, e quindi il prodotto interno lordo, insomma la ripresa. Ma ci vogliono scelte coraggiose e più laiche». Ne ha in mente qualcuna che non abbiamo già sentita? «Gliene dico due. La metà dei miliardi che ogni anno spendiamo per riparare i danni dei dissesti idrogeologici, basterebbero per fare una prevenzione efficiente. In quanto al lavoro, se abbiamo il problema di mettere più soldi in tasca agli operai, mi chiedo perché non dovremmo permettere la contrattazione separata nelle aziende che producono ricchezza. È un'idea che non trova consenso a sinistra, ma se ne dovrebbe almeno discutere». Invece si discute solo di Iva e di Imu. «Già, e si va per slogan e strilli di agenzia. Penso comunque che troveremo una soluzione accettabile per tutti. Specie sull'Imu, che dovrà restare ai comuni tenendo fermo il principio costituzionale che chi ha di più paga di più». A proposito di Costituzione, lei ama molto Dossetti, che ne fu un grande difensore. Come vive l'iniziativa di cambiarne l'impianto? «Guardi, l'impianto non si tocca. Di presidenzialismo non si è mai parlato e, se accadesse, sarei il primo ad oppormi. È invece indispensabile rafforzare i poteri del premier. Come avviene per i sindaci, il presidente del Consiglio deve avere un programma, una maggioranza e impegni con gli elettori da rispettare». È un posto pronto per il suo amico Renzi? «Sono convinto che Renzi sia l'unico che ci può liberare dal ventennio berlusconiano. Ma ora c'è un governo che deve portare a termine il suo compito». Certo, che a vedervi insieme, così antropologicamente diversi, sembrate inconciliabili. Cosa può unire Fonzie e Dossetti? «Il fatto che lui non è Fonzie e io non sono Dossetti». Ma sono figure dei vostri pantheon. Mi dica almeno che cosa l'ha attratta in lui? «Mettiamola così: io vedo in Matteo un grande talento, una grande intelligenza e una qualità rara in politica, la sincerità. E siccome sono un uomo orgogliosamente di centro-sinistra, voglio che si sappia che Renzi può essere davvero quello che Blair è stato per la Gran Bretagna. Cioè il capo di una sinistra più libera, più amica della società, meno dirigista. Lo so che non sono in grande compagnia...». Avrà però quella di Briatore. «Non credo. Briatore è un uomo di destra». Ha detto che potrebbe iscriversi al Pd. «Se lo farà, vorrà dire che ha cambiato idea, cosa più che legittima. Ma deve essere

chiaro a tutti che non ci sarà azzeramento tra destra e sinistra. Un centro-sinistra più moderno potrà rivedere il sistema di welfare, ma non potrà mai mettere in discussione la sanità pubblica o la scuola pubblica. Non ci interessa il top, per noi è importante il down. O partiamo da coloro che stanno più in basso o non siamo più sinistra». Ci sarà pure qualcosa che non le piace nel sindaco di Firenze. «Non mi piace quando è troppo violento nei toni e nei modi. Anche se non nego che questo Paese ha bisogno di grandi rotture». È stato d'accordo con l'offensiva della rottamazione? «No, non ne ho apprezzato gli eccessi, ma ho trovato giusto che ci fosse qualcuno che dicesse: "Adesso basta, smettiamola di pestare l'acqua nel mortaio. Se ci sono le regole, vanno rispettate e dopo due mandati si va a casa"». Però i due rottamati più illustri ora lo sostengono. Non le sembra curioso? «Se si riferisce a Veltroni, è dai tempi del Lingotto che dice le stesse cose di Renzi. Su D'Alema non ho informazioni verificate». Lei è in politica da non molti anni, dopo una carriera da medico. Quando e perché ha fatto il grande salto? «Quando Castagnetti mi chiese di mettere il mio nome nella lista dei Popolari per le Regionali del 2000. Era solo per riempire un buco, ma alcuni amici mi spinsero a fare una campagna elettorale vera. C'era solo un posto, lo presi io sconfiggendo il segretario regionale del partito. Sono diventato presidente della Commissione Sanità e ho lasciato la professione clinica». Poi è stato sindaco due volte, ora ministro. Lei vince sempre, Delrio. Dove comincia davvero la sua storia? «La mia storia comincia in una famiglia operaia, nella periferia di Reggio Emilia, quartiere povero di una città rossa. Mio padre era un muratore che aveva fatto la terza elementare e che, con il boom edilizio, divenne un piccolo imprenditore. Fu allora che entrammo nel ceto medio e in casa si cominciò a mangiare carne. Io studiavo e giocavo a pallone. Sono stato un campioncino. Ero stato selezionato per il Milan e l'Inter ma, malgrado gli incoraggiamenti di mio padre, rifiutai di lasciare Reggio». La sua famiglia era comunista? «Sì, e anche atea. I miei nonni sono stati sepolti con la bandiera rossa e la banda che suonava l'Internazionale. Nella mia zona i preti non venivano neanche a benedire per Pasqua». E a lei che cosa è successo? «A un certo punto, nell'adolescenza, ho cominciato a leggere il Vangelo, mi sono via via interessato e poi è esplosa la fede. Oggi da credente potrei dire che è stato un regalo della Provvidenza». Ha fatto il percorso inverso di quello tipico a quell'età. Non sarà stato il suo modo di differenziarsi dalla famiglia? «Non credo, perché mio padre non mi ha mai ostacolato, si è molto incuriosito anche perché frequentavo un parroco partigiano fortemente anticomunista». Posso chiederle se appartiene ai neocatecumenali? «Certo che può. Ma perché mi fa questa domanda?». Perché il suo comportamento non è quello di un cattolico qualsiasi. Si sa che è anche un ministro dell'eucarestia, che porta la comunione ai malati in ospedale. «È parecchio tempo che non esercito più, da quando sono diventato un uomo pubblico. Si tratta di un esercizio di carità che non significa separatezza, ma adesione radicale alle proprie scelte. Comunque no, non faccio parte di nessuna confessione religiosa. Quando ho incontrato la fede, cioè Gesù Cristo, mi sono preso tutto il resto, i vescovi, i preti, i diaconi...». Anche il numero dei figli ha a che fare con la fede? «Certo, nel senso dell'apertura vera e seria alla vita. Non si può neanche sospettare che non ci sia stata conoscenza dei cicli ormonali, essendo io un endocrinologo. Però va anche detto che mia moglie ed io abbiamo vissuto il nostro amore in modo molto passionale, quindi con un po' di incoscienza giovanile». Un matrimonio che dura a lungo con tanto di passione! Ci dia la sua ricetta. «L'amore, prima di tutto. Ci siamo conosciuti molto giovani e non ci siamo più lasciati. Si tende a pensare che io abbia una moglie grossa, sfinita da nove gravidanze. Invece ancora oggi è una donna che se la vedi per strada dici: "Che bella signora!". È attiva, ha sempre lavorato, prima in banca e ora a part time da un commercialista. È lei il vero fenomeno della famiglia». Come si mantiene una tribù come la sua? Un sindaco non guadagna molto. «Quando facevo il medico guadagnavo un po' di più. Poi ce la siamo cavata come tutti: con un po' di debiti, con l'aiuto dei genitori, con molta economia e mandando i figli a lavorare anche mentre studiavano. Non c'è nessuno di loro che a partire dai 16, 17 anni non abbia fatto dei lavoretti qua e là, soprattutto come baby-sitter». In un mondo di figli unici, hanno mai sentito l'anomalia di essere così tanti? «Veramente hanno sopportato una vera e propria discriminazione culturale. La gente li guarda con curiosità pensando: "Chissà come sono trascurati, chissà che casino che c'è in casa, nessuno li seguirà...". Ma hanno imparato a fregarsene. Poi ormai sono tutti abbastanza grandi. Pochi giorni fa ne ho

accompagnato una all'altare». Si è sentito il "padre della sposa", quello che non vuole mollarla, come nel celebre film? «Non ricordo il film perché tanti figli non ti mandano più al cinema, ma è proprio così. Si resiste, si piange e poi ci si rasserena. Ho altre tre femmine, terrò in allenamento le sacche lacrimali». Ammesso che riesca ad averne, che cosa fa nel tempo libero? «Leggo molto, soprattutto filosofia. Ho sempre sei o sette libri aperti contemporaneamente. Hannah Arendt, Kirkegaard...». Che cosa cerca nella filosofia che non le dà la religione? «La fede è il rapporto con Gesù Cristo. Negli stoici, negli esistenzialisti, io trovo l'altra faccia del rapporto con l'uomo». Un'ultima domanda, ministro. Come molti, lei ha più volte detto che la politica è una parentesi, che tornerà alla sua professione. Continua a pensarla anche adesso che è in ascesa? «Il mio mestiere è quello del medico e ne sono ancora innamorato. Se vogliono che resti mi devono convincere che sono davvero indispensabile. Ma, come è noto, nessuno lo è».

Fu medico, sposò Annamaria, divenne sindaco

1960 Graziano Delrio nasce a Reggio Emilia il 27 aprile 1960, secondogenito di Achille, muratore e di Lucia Codeluppi, casalinga. La sorella Simona è oggi insegnante in una scuola primaria di Pisa. 1979 Consegue la maturità scientifica al liceo Spallanzani della sua città e si iscrive alla facoltà di Medicina. Conosce Annamaria Grassi, giovane impiegata di banca che diventerà sua moglie. 1981 Nasce il primo figlio, Emmanuele. 1985 Si laurea in medicina e inizia la specializzazione in endocrinologia che concluderà perfezionandosi in Gran Bretagna e in Israele. 1991 Ricercatore presso l'università di Modena e Reggio Emilia insegna e svolge attività clinica al Policlinico di Modena. 1995 Fonda l'Associazione Giorgio La Pira, della quale sarà anche presidente. 1999 Nasce Giovanni, il nono e ultimo figlio. 2000 Eletto consigliere regionale in Emilia Romagna per il Partito popolare con oltre 4 mila preferenze, lascia la professione e presiede la Commissione sanità e politiche sociali della Regione. 2004 È eletto sindaco di Reggio Emilia. Nel 2009 è confermato per il secondo mandato. 2011 L'assemblea nazionale dei sindaci (Anci) lo elegge presidente 2013 Dal 28 aprile è ministro per gli Affari regionali e le Autonomie.

Foto: Ministro Graziano Delrio nel suo ufficio di ministro degli Affari regionali e delle Autonomie in via della Stamperia 3DGUH GL IDPLJOLD Graziano Delrio con la moglie Annamaria e sei dei nove figli. Si sono sposati quando lui aveva 22 anni. Recentemente ha portato all'altare la prima delle figlie. Scherzando, si è definito «sindaco e capotribù»

Foto: Sindaco L'inaugurazione del ponte di Santiago Calatrava a Reggio Emilia nel 2007. A sinistra del sindaco Delrio c'è l'allora premier Romano Prodi, a destra l'architetto spagnolo

Foto: Calciatore Delrio (cerchiato), centrocampista del Montecavolo. Fu selezionato da Milan e Inter, ma disse no.

Bocciato Pisapia

Milano meno virtuosa tra i Comuni lombardi

ALESSANDRO BARCELLA

Milano meno virtuosa tra i Comuni lombardi a pagina 7 È una Lombardia a testa all'ingiù quella che emerge dall'ultimo rapporto sulla "virtuosità" degli enti locali regionali. Parliamo della graduatoria voluta da Anci in accordo con la Giunta Regionale lombarda. Obiettivo? Creare una classifica di "virtuosità" che potesse fungere da metro di valutazione anche per la concessione di benefici in relazione all'applicazione del Patto di stabilità. Soldi pubblici, dunque, in cambio di una bella "pagella". Gli ultimi "anni scolastici" devono essere stati particolarmente burrascosi per Milano, che si trova al nono posto sul totale dei 12 capoluoghi di provincia. Il suo dato sintetico, un indice di 47.65 punti è addirittura meno della metà di quello della prima in classifica. Chi ha fatto i compiti e bene è infatti Brescia, che con 104.59 stacca di netto tutti gli altri capoluoghi (la seconda, Sondrio, è "appena" a 90,48). Anche Varese, come dicevamo, dimostra di avere pagato gli ultimi anni di gestione politica, se arriva a trovarsi al penultimo posto tra i capoluoghi (44.51 il suo indice) seguita solo dalla neo provincia di Monza e Brianza. Per la capitale "maroniana" della Lega, pagella a parte, le cose non vanno male come per Milano e l'Ente ha deciso allora di "congelare" una riserva di 4,8 milioni di euro in caso di modifiche al bilancio. La graduatoria si basa su quattro aree di riferimento: essibilità di Bilancio, debito e sviluppo, capacità programmatica dell'Ente e autonomia finanziaria e capacità di riscossione. Elaborati sulla base di dati relativi a un arco temporale pluriennale, almeno triennale, gli indici raccontano dunque una Lombardia diversa. Una Lombardia nella quale, dicono i maligni, Brescia fa la parte del leone (prima in assoluto su tutti i comuni lombardi), grazie anche ai dividendi sempre oridi di A2a, la sua azienda partecipata e vera "gallina dalle uova d'oro" (nel solo 2007 addirittura 740 euro per abitante contro i 26,60 della media nazionale delle altre partecipate). Milano sconta la durissima situazione di un buco di bilancio dall'importo complessivo ancora incerto: circa 400 milioni per alcuni, quasi il doppio a sentire l'ex assessore al bilancio di Letizia Moratti, Giacomo Beretta. Piazzamenti di tutto rispetto infine per le province ritenute sino ad oggi "minori", con Lodi che si piazza al terzo posto (73.40) e che precede Bergamo e Mantova (con un dignitosissimo 61.86). Nessun purgatorio di riparazione a settembre per le ultime della classe, ma l'onta pubblica e l'inferno di minor fondi e di una maggiore rigidità nell'applicare il Patto di Stabilità. Ultimi della classe La città meneghina sconta la colpa di un buco di bilancio da centinaia di milioni Per punizione otterrà minori fondi

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

71 articoli

La lente

il Politecnico di Bari e gli 80 Milioni del Cipe

Nicola Saldutti

Ci sono mille posti letto per gli studenti. C'è una delibera del Cipe, comitato interministeriale per la programmazione economica del 2011. C'è il Politecnico di Bari. E c'è un intervento pubblico calcolato in 80 milioni di euro. L'Università pugliese ha in programma di comprare una struttura immobiliare per «residenze per studenti fuori sede e collegio d'eccellenza» nel quartiere Mungivacca. Con quali risorse? Con quelle del Fondo sviluppo e coesione della Regione Puglia legate alla delibera Cipe 78/2011. Ma il ministero dell'Università e dello Sviluppo ha qualche dubbio sull'effettivo rispetto delle regole relative agli aiuti di Stato perché, tra le altre cose, in questo immobile che il Politecnico starebbe per acquistare, ci sarebbero una piscina e un supermercato. La legge di stabilità presentata dal governo Monti aveva vietato di acquistare immobili nel 2013 ai soggetti pubblici. Ma un emendamento introdotto all'ultimo momento lo consente. Gli uffici del ministero hanno chiesto tre mesi di tempo per approfondire la questione, fino all'8 luglio per ulteriori approfondimenti e per chiedere un parere all'Autorità di Vigilanza sui Contratti pubblici. Una questione decisiva in momenti di spending review, 80 milioni per mille posti letto significa 80 mila euro per ogni posto. Possibile che un letto costi come un miniappartamento? Forse è troppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1.000

I posti letto per gli studenti che il Politecnico di Bari intende trovare rilevando una struttura immobiliare nel quartiere Mungivacca: spendendo circa 80 mila euro per ogni singolo posto

"Attenti ai derivati, serve trasparenza"

Richiamo della Corte dei Conti al Tesoro: strumenti aleatori Giampaolino: rivedere la spesa pubblica, ma superando la logica dei tagli lineari

ANDREA GRECO

MILANO - La Corte dei conti richiama il Tesoro alla «attenta considerazione sul ricorso ai derivati, per «assicurare massima trasparenza» su questi strumenti «notevolmente aleatori». Quanto siano aleatori lo mostrano i conteggi su di una relazione che a inizio 2013 via XX settembre inviò proprio alla magistratura di controllo, da cui affioravano rinegoziazioni di una dozzina di swap con banche, con costi immediati per l'erario, e flussi negativi attesi in futuro per totali 8,1 miliardi (un quarto del loro valore nozionale).

Nel giudizio di parifica sui conti pubblici 2012 - accordato - il procuratore generale della Corte, Salvatore Nottola, è tornato a evidenziare il rischio di strumenti nati per coprire oscillazioni di tassi e cambi, ma che spesso rinviano al futuro le passività, talvolta generando «inaspettate perdite - ha detto Nottola - e dannose manovre speculative». Proprio la Corte, ricevuta la relazione del Tesoro sul debito (e derivati relativi, che nel caso italiano sono circa il 10%, 160 miliardi), aveva chiesto carte aggiuntive, a marzo. Il Tesoro già martedì ha comunicato di aver esaudito tutte le richieste, relative solo al derivato chiuso con Morgan Stanley (pagando 3,1 miliardi cash). La Corte non ha confermato l'indiscrezione per cui la richiesta si estendeva agli originali di tutti i derivati rinegoziati l'anno scorso. Il giudizio archivia l'attività di controllo della Corte in materia, mentre sul lato giudiziario non sembra sia aperto un procedimento della procura della Corte per danno erariale. Un fascicolo "su fatti non costituenti reato" l'ha aperto mercoledì la magistratura ordinaria a Roma. «Mi pare che il Tesoro abbia chiarito tutto ma non è più il mio business», ha detto in tema il presidente della Consob Giuseppe Vegas, viceministro del Tesoro sotto Giulio Tremonti.

La vicenda anche ieri non ha turbato gli investitori, che hanno sottoscritto 5 miliardi di euro in Btp a 5 e 10 anni, con tassi crescenti a 4,55% per il decennale ma una discreta adesione alle aste. Qualche quotidiano straniero si è allineato nel chiedere trasparenza al Tesoro sui derivati, molti risalenti agli anni '90 e che diedero luogo ad anticipi di cassa previa vendita di opzioni che ora per l'erario si rivelano onerose. «L'Italia dovrebbe dimostrare che non ha nulla da nascondere», scrive il Financial Times (che con Repubblica ha aperto il caso martedì) nel fondo "L'abbellimento finanziario di Roma": «Suona falsa la posizione del Tesoro, che ha negato che gli swap siano serviti a portare le finanze nell'euro. Roma fa bene a sminuire la portata dei costi, ma uno sforzo per rendere i conti pubblici più trasparenti ci vorrebbe». I giornali tedeschi si sono focalizzati sul presidente della Bce: «La forza creativa di Mario Draghi sembra inesauribile - ha scritto Handelsblatt - ma non sempre raggiunge gli effetti desiderati, come mostrano le attività intraprese al Tesoro». E la Faz scrive: «Il caso è particolarmente piccante dal punto di vista politico, perché all'epoca il presidente della Bce era dg al Tesoro».

Nella corposa relazione sul rendiconto 2012, presentata dal presidente Luigi Giampaolino, la Corte dei Conti ha rimarcato la necessità di rivedere la spesa pubblica, ma superando la logica dei tagli lineari. E di puntare alla crescita e al lavoro, senza cadere in «una disinvolta rinuncia ai progressi fatti nei conti pubblici». FINANCIAL TIMES: CHIAREZZA L'Italia "dovrebbe chiarire sulle perdite" per i derivati. Lo scrive il Financial Times in un editoriale pubblicato ieri

Foto: LA MAGISTRATURA DI CONTROLLO Il presidente della Corte dei Conti, Luigi Giampaolino (in foto), ieri ha illustrato la relazione sul Rendiconto generale dello Stato per il 2012

Analisi

Più trasparenza sui derivati per evitare polemiche sui conti

Brunetta attacca Saccomanni: "Opacità totale" nella finanza pubblica
STEFANO LEPRI ROMA

Molti Stati sottoscrivono derivati finanziari per assicurarsi contro rischi in cui possono incorrere nella gestione del debito pubblico. Alcuni, in proporzione, lo fanno assai più dell'Italia. Però adottano, ad esempio la Svezia, una completa trasparenza: resoconti dettagliati ogni trimestre. Da noi il Tesoro rende nota solo la cifra complessiva, circa 160 miliardi di valore nozionale. Il procuratore generale della Corte dei Conti, Salvatore Nottola, chiede ora «massima trasparenza». Altrimenti, aggiunge Gustavo Piga, l'economista dell'università di Roma 2 che da oltre un decennio ha posto all'attenzione questo tema, «si rischia di trasformare in una montagna quello che credo sia un topolino». Già l'oltranzista del Pdl, il capogruppo alla Camera Renato Brunetta, ne prende spunto per un attacco al ministro Fabrizio Saccomanni. Come una polizza assicurativa in certi casi può servire ad evadere il fisco, così una operazione con questi complicati strumenti finanziari può nascondere il deficit pubblico, rischiando però di farlo ricomparire accresciuto più tardi (se si è scommesso su una ipotesi che non si verifica). La Grecia l'ha fatto. Nella vicenda italiana venuta a galla ieri l'altro, la stampa mondiale va alla caccia di una storia appetibile: si potrebbe dimostrare che l'Italia è entrata nell'euro con il trucco. Non è così, come ha ricordato Saccomanni: le operazioni fatte nel 1997 per rientrare nei parametri di Maastricht, sono state poi approvate da Eurostat. In quel 1997 peraltro a un trucco contabile era ricorsa la Francia (i fondi pensione di France Télécom), mentre la Germania da sempre poneva la KfW (una specie di Cassa depositi e prestiti) fuori dal settore pubblico. Sui derivati le regole europee sono state cambiate nel 2009, sull'onda del caso greco. Solo il senno di poi mette in grado di giudicare sbagliate certe scommesse di allora, con cui la stampa tedesca vuole mettere in difficoltà Mario Draghi, all'epoca direttore generale del Tesoro. I contratti del 1997 consentivano di ridurre per l'Italia il costo di un possibile futuro rialzo dei tassi di interesse. Ma chi poteva prevedere, allora, che nei 15 anni successivi i tassi sarebbero rimasti di continuo al di sotto della media storica? Non ha senso ritenere una perdita l'assicurazione contro gli incendi se poi nessun incendio scoppia; perdere la casa sarebbe peggio. In questo tipo di assicurazioni-scommessa, le perdite si vedranno alla scadenza; per ora gli 8 miliardi di cui si parla sono teorici (e sarebbero 8 una tantum, mentre per togliere l'Imu e fermare l'aumento Iva ne occorrono 8 ogni anno). Tuttavia, nella contabilità di banche ed imprese le perdite mark to market si devono evidenziare. Sarebbe tutto più chiaro se lo facesse anche lo Stato. Tornerebbe così utile la fuga di notizie che nella chiacchiera romana viene attribuita a potenti personaggi esautorati nel passaggio dal governo Monti al governo Letta; gli stessi a cui molti attribuivano quella «opacità totale» ora denunciata da Brunetta.

Foto: Tesoro

Foto: Il ministro dell'Economia Saccomanni

Evasione, stretta sui controlli

Il fisco punta a recuperare 10 miliardi: 1,6 milioni di verifiche, 800 mila sugli immobili Consiglio europeo, trovato l'accordo dopo il no di Cameron: sbloccate risorse per l'occupazione

R O M A Stretta sui controlli contro l'evasione fiscale. Il fisco punta a recuperare almeno 10 miliardi di euro grazie alla lotta all'evasione. Nel 2013 sono previsti 1,6 milioni di controlli. Intanto a Bruxelles il Consiglio europeo nella notte ha trovato un accordo sul bilancio dopo il lungo ostruzionismo del leader britannico Cameron. Ora potranno essere sbloccati i fondi Ue destinati all'occupazione giovanile (8 miliardi) e al rilancio degli investimenti. Carretta, Cifoni, Corrao, Costantini e Di Branco da pag. 2 a pag. 5 R O M A L'obiettivo è stato definito e presentato ieri ai sindacati. L'Agenzia delle Entrate, che nel nuovo piano d'azione opera per la prima volta con l'integrazione dell'Agenzia del Territorio ormai incorporata, punta a recuperare almeno 10,2 miliardi di tasse evase quest'anno. Detto così, sembra un obiettivo inferiore a quello degli anni precedenti quando la lotta all'evasione ha portato nella casse dello stato 12,7 miliardi nel 2011 e 12,5 miliardi nel 2012. La verità è che i risultati sono sempre stati, negli ultimi anni, superiori all'obiettivo. Infatti il target 2011 era di 8 miliardi e quello relativo al 2012 arrivava a 10, in linea quindi con quello attuale. Riuscirà l'Agenzia, guidata da Attilio Befera, a portare l'incasso a livelli simili a quelli raggiunti finora? L'intenzione certamente c'è anche se occorrerà verificarla a posteriori, senza dimenticare che la crisi economica ha raggiunto livelli tali da rendere realistico anche un ridimensionamento delle cifre evase. Il fisco non allenterà la pressione e anzi intende «consolidare i risultati qualitativi raggiunti in continuità con le strategie attuate nel 2012; migliorare l'efficienza delle strutture e l'efficacia dissuasiva dei controlli». ANCHE IMMOBILI Rimane alto, infatti, il numero dei controlli fiscali programmati. L'Agenzia ne prevede 1,6 milioni. Queste verifiche daranno luogo a 370.000 accertamenti su Iva, Irap e imposta di registro mentre, includendo Irpef e Ires, il totale salirà a 700.000. Per quanto riguarda gli immobili, sono previste nel 2013 800.000 verifiche sul classamento delle unità immobiliari urbane. Altre 115.000 riguarderanno immobili per i quali non siano stati presentati gli atti di aggiornamento previsti. Inoltre, altre 14.135 stime saranno predisposte, sempre sugli immobili, per accertamenti sull'Iva e l'imposta di registro. Il Piano dell'Agenzia è rivolto ai tre anni dal 2013 al 2015 con «tre obiettivi strategici: consolidare le entrate derivanti dalla complessiva azione di controllo; semplificare gli adempimenti e migliorare la qualità del servizio reso; garantire lo sviluppo organizzativo». I CONTRIBUENTI In concreto, per migliorare la qualità del servizio il primo target riguarda il completamento entro i 90 giorni delle istanze di mediazione per il 90% delle richieste presentate tra il 10 ottobre del 2012 e il 2 ottobre di quest'anno. Questa percentuale salirà al 93% nel 2014 e al 95% nel 2015. Inoltre, si punta poi a «una progressiva e costante semplificazione degli adempimenti» per i contribuenti. L'Agenzia conta su 1,9 milioni di risposte tramite i call center ed altre 80.000 tramite posta elettronica o sms telefonici. Sul versante che più preme ai contribuenti e cioè quello dei rimborsi, l'Agenzia promette una maggiore tempestività. In concreto, per l'Irpef conta di rimborsare l'80% dei crediti fino all'anno d'imposta 2011, percentuale che rimane invariata nel 2014 e sale all'85% nel 2015 (riferita all'anno d'imposta 2013). Per l'Iva, si punta all'80% dei rimborsi fino al 2011 e il 30% per il 2012, percentuali che saliranno all'85% e 40% nel 2015 per il 2013 e il 2014. Barbara Corrao

Foto: Per la ripresa economica bisognerà attendere la fine dell'anno

Meno Municipi ma più poltrone

Il paradosso della riforma degli enti territoriali di Roma Le giunte aumentano da 4 a 6, gli assessori da 76 a 90 Tuel Le ex circoscrizioni sono passate da 19 a 15 Ma i costi non calano Il caso Manca il Regolamento Gli esecutivi così non possono funzionare

I Municipi diminuiscono ma gli assessori aumentano. Sembra matematicamente impossibile, eppure è così. E avviene solo in Italia. Il riassetto di Roma Capitale varato dal Tuel e recepito nel nuovo Statuto del Campidoglio ha ridotto da 19 a 15 le ex circoscrizioni, prevedendo una riorganizzazione a metà: anziché varare un vero decentramento si è preferito accorpare alla buona quattro Municipi con altri. Così il Centro Storico si è fuso con Prati, il Flaminio con San Lorenzo e via discorrendo. Obiettivo: ridurre i costi. Sono stati così eliminati 24 consiglieri per ciascun Municipio più 4 presidenti e 16 miniassessori (4 per ciascuna circoscrizione). Considerato che ogni eletto prende un migliaio di euro lordi (800 se è lavoratore dipendente) il risparmio è di circa 1,2 milioni l'anno, 100mila euro al mese. Si è colpita, insomma, l'unica classe politica che casta non è per niente. Ma il nuovo Statuto di Roma Capitale prevede che la Giunta sia composta da un numero massimo di assessori non superiore a un quarto degli eletti. Tradotto: 48 consiglieri e 12 assessori. Lo stesso per i Municipi. Tradotto: un presidente, 24 consiglieri e 6 assessori. Così questi ultimi sono passati dai 76 che erano prima della riforma agli attuali 90 (anzi, 88, perché il XV Municipio è stato l'unico a interpretare alla lettera la norma statutaria e varare una Giunta «virtuosa» con soli 4 assessori). Ciascun minisindaco guadagna 3.000 euro lordi, mentre ogni assessore ne prende 2.600 (1.650 netti). Per ogni assessore si spendono 31.200 euro l'anno. Il che significa che prima per 76 assessori si spendevano 2.371.000 euro l'anno (31.200 per ogni assessore), ora se ne spenderanno 2.808.000. Cioè poco meno di milione l'anno in più. Il risparmio reale post-riforma al netto del taglio dei consiglieri e dell'aumento degli assessori è di 722mila euro. Spiccioli rispetto ai soldi che serviranno per pagare per cambiare carta intestata, insegne, cartelli e passi carrabili, secondo quanto denuncia il minisindaco della Garbatella, Andrea Catarci di Sel: «Il Campidoglio dovrà spendere milioni». C'è poi un particolare curioso. In Campidoglio per 12 assessori ci sono circa 120 dirigenti. Il che vuol dire che ogni assessore coordina mediamente 10 dirigenti apicali. E nei Municipi? Il rapporto s'inverte: 60 dirigenti per 90 assessori. Ce n'è abbastanza per mandare in tilt la burocrazia. Il tutto per garantire un posto di lavoro ai portatori d'acqua dei campioni delle preferenze. O a esponenti politici di secondo piano in difficoltà. Anche se non mancano tanti giovani che utilizzano il loro mandato nei Municipi per fare gavetta. Ma, salvo qualche eccezione, l'età media degli assessori municipali e anche di molti Consigli circoscrizionali non è verdissima. L'utilità delle Giunta, poi, è tutta da verificare. Mediamente - dati 2008-2013 alla mano ogni esecutivo municipale produce una ventina di delibere l'anno, la cui maggioranza reca l'intestazione «conferimento incarico». Più produttivi i consigli, che si attestano su 70 approvazioni tra delibere e ordini del giorno. Dare la colpa agli eletti, però, sarebbe riduttivo. Non si può pensare, infatti, che ente territoriale di prossimità sforni atti e delibere senza averne gli strumenti. E a Roma, come in Italia, il decentramento è una chimera. I Municipi non hanno autonomia contabile, tanto per dirne una. Per qualsiasi impegno di spesa c'è bisogno di uno stanziamento del Campidoglio: o del segretario generale del Comune, o dell'assessore, o del direttore del dipartimento di turno. L'autonomia amministrativa, inoltre, è poi al di là da venire. Tanto per dirne una: le giunte municipali, dopo la riforma, non potrebbero neppure essere nominate. Almeno nei Municipi accorpati: manca infatti il Regolamento previsto dallo Statuto di Roma Capitale. E non manca giurisprudenza amministrativa in tal senso. A riverlarlo è il consigliere municipale del Centro Storico della Lista Marchi - ed ex senatore del Pd - Lucio D'Ubaldo. «Ho formalizzato il mio netto dissenso alla Presidente Alfonsi per la nomina dei membri della Giunta quando, allo stato degli atti, manca uno strumento normativo fondamentale, quale il Regolamento municipale. È una procedura che sconfina nell'arbitrio e rivela arroganza politica. Spiace notare, in questo approccio davvero trasandato, come la sinistra non avverta il dovere di contenere la bulimia di potere. Inopinatamente, dopo aver ridotto sulla base

di una legge della Repubblica da 19 a 15 i Municipi, si passa a una interpretazione disinvolta della norma per aumentare da 76 a 90 il numero dei miniassessori. Siamo allo spreco. È questa la moralizzazione annunciata?». Una presa di posizione che trova il plauso del capogruppo Pdl Luca Aubert: «La presidente Alfonsi non può sottovalutare le osservazioni di D'Ubaldo». Dan. Dim.

INFO Presidente Nicola Zingaretti è stato proclamato presidente della Regione Lazio a marzo, dopo aver battuto alle elezioni Francesco Storace. In precedenza è stato presidente della Provincia di Roma

100 Consiglieri Gli eletti nei Municipi «tagliati» dalla riforma introdotta dal Tuel che ha ridotto da 19 a 15 le ex circoscrizioni del Campidoglio

1.000 Euro lordi Quanto guadagna ogni consigliere municipale. La diaria diventa di 800 euro lordi (550 netti) se è lavoratore. Ma niente contributi

2.600 Euro lordi Quanto guadagna un assessore municipale: 1.650 euro netti. Ogni anno si spendevano 2,3 milioni di diaria, adesso diventeranno 2,8

90 Assessori Prima degli accorpamenti dei Municipi erano 76, ora sono divenuti 90 in seguito all'ampliamento delle Giunte

20 Delibere È l'attività media che una giunta municipale compie ogni anno. Per la maggior parte si tratta di conferimenti di incarichi

I contenuti del piano dell'Agenzia delle entrate per il 2013. Sarà snellito l'iter dei rimborsi

Fisco, 4 mila controlli al giorno

L'obiettivo è recuperare 10,2 mld dalla lotta all'evasione

Recuperare dalla lotta all'evasione 10,2 miliardi di euro nel 2013, compiere 700 mila accertamenti ed effettuare un milione e 600 mila controlli (più di 4 mila al giorno). E, nel contempo, rendere più rapida ed efficace l'erogazione dei rimborsi (con percentuali dell'80% per le imposte dirette e per l'Iva nell'anno imponibile 2011), nonché la gestione del contenzioso tributario, esaminando «tempestivamente» le istanze di mediazione. L'Agenzia delle entrate illustra la sua strategia d'azione per il 2013, con l'obiettivo primario di combattere l'evasione fiscale («un'emergenza, una guerra», l'ha definita il direttore Attilio Befera, poiché i mancati pagamenti delle tasse in Italia si aggirano sui «120-150 miliardi di euro», si veda ItaliaOggi del 25/6/2013). Un piano che, si legge, risente dell'incorporazione, ai sensi della legge 135/2012, dell'Agenzia del territorio, e si pone come traguardi il consolidamento delle entrate derivanti dalla complessiva azione di controllo, la semplificazione degli adempimenti e il miglioramento della qualità del servizio reso, e per «garantire lo sviluppo organizzativo e il consolidamento del modello manageriale». Nell'anno in corso saranno 3.200 le imprese di grandi dimensioni sottoposte a tutoraggio (in virtù della legge 2/2009), un andamento che si stima sarà costante nel 2014-2015; per ciò che concerne gli accertamenti su imposte dirette, Iva Irap e imposta di registro, si punta a realizzarne 370 mila, per un totale generale di operazioni di verifica pari a 700 mila, cifre che si ritiene verranno mantenute nel prossimo biennio. Saranno, poi, 800 mila i controlli eseguiti sul «classamento» delle unità immobiliari urbane che figurano nei documenti di aggiornamento presentati (Docfa): la finalità è quella di individuare se il pagamento delle tasse avviene sulla giusta base imponibile. Sempre nel 2013, le verifiche sulle unità immobiliari scattate in virtù della mancata presentazione di atti di aggiornamento ammonteranno, secondo l'Agenzia, a 115 mila, con 14 mila 135 servizi estimativi che sono stati allestiti per gli accertamenti ai fini dell'imposta di registro e dell'Iva e alle connesse agevolazioni fiscali. Salto di qualità, inoltre, sul fronte delle istanze di mediazione tributaria esaminate nei termini, ossia entro 90 giorni dalla proposizione, rispetto al numero di quelle depositate dal 3 ottobre dell'anno precedente al 2 ottobre di quello corrente: si va dal 90% del 2013, al 93% del 2014, fino al 95% del 2015; quanto all'indice di vittoria del contenzioso, nell'anno in corso la percentuale è del 59%, pronta a salire di un punto nel biennio seguente. Nell'istruzione dei rimborsi delle imposte dirette l'erogazione sarà dell'80% nel 2013 (fine anno imponibile 2011), rimarrà invariata l'anno dopo, e salirà all'85% nel 2015 (anno d'imposta 2013); per ciò che riguarda l'erogazione delle restituzioni dell'Iva, invece, nel 2013 verrà rimborsato l'80% (anno 2011) ed il 30% (2012), e nel biennio successivo la percentuale crescerà di almeno 5 punti. © Riproduzione riservata

La delega fiscale si rimette in moto

Riscossione locale con regole ad hoc

Riscossione delle entrate locali con nuove regole e procedure esecutive diverse rispetto al ruolo. Dovrà essere emanato, infatti, un testo unico per la riscossione delle entrate locali che recepirà, con i dovuti adattamenti, le procedure e gli istituti previsti per il ruolo e modificherà le norme che disciplinano l'ingiunzione di pagamento. In attesa di questa riforma sono stati prorogati i contratti in corso tra comuni, concessionari e agenti della riscossione fino al 31 dicembre 2013. Per garantire l'effettivo incasso delle somme riscosse è previsto che i soggetti affidatari, oltre a possedere determinati requisiti, dovranno rispettare le norme contenute in un codice deontologico e saranno sottoposti a ispezioni. Sono questi i principi e i criteri direttivi contenute nell'articolo 3, comma 12, della delega fiscale che dovrà riformare il sistema di riscossione delle entrate locali. Dunque, dal prossimo anno la riscossione avrà una disciplina diversa rispetto a quella attuale contenuta nel regio decreto 639/1910. L'ingiunzione è l'unico mezzo alternativo al ruolo del quale possono avvalersi gli enti locali. In effetti, la normativa vigente oltre a essere carente è piuttosto incerta, soprattutto per quanto concerne l'utilizzo delle procedure esecutive (fermi amministrativi, iscrizioni ipotecarie, pignoramenti). Non a caso la proposta di legge impone la revisione delle norme sull'ingiunzione di pagamento e il recepimento delle procedure e degli istituti previsti per la gestione dei ruoli, «adattandoli alle peculiarità della riscossione locale». Per l'ingiunzione vanno introdotte disposizioni ad hoc, eliminando il ricorso alle norme contenute nel dpr 602/1973 oggi applicabili in via analogica o in quanto compatibili. Questo ha determinato una totale confusione sulle procedure da seguire e sugli aggi da applicare. Com'è noto comuni e province, in base all'articolo 52 del decreto legislativo 446/1997, hanno ampia autonomia nella gestione delle loro entrate. Con regolamento possono disciplinare la modalità di gestione che ritengono più idonea, avendo la facoltà di scegliere tra la gestione diretta, quella in forma associata, nonché l'affidamento all'esterno. Per queste attività possono avvalersi di soggetti diversi: società interamente pubbliche, società miste, agenti della riscossione e soggetti iscritti all'albo istituito presso il ministero dell'economia e delle finanze. Il recupero coatto può avvenire mediante ruolo, se la procedura viene attivata da Equitalia. Altrimenti, mediante ingiunzione fiscale se svolta in proprio dall'ente locale o dai soggetti abilitati iscritti all'albo ministeriale. La riforma è però attesa in tempi brevi, tenuto conto che Equitalia dopo varie proroghe potrà effettuare l'attività di riscossione a mezzo ruolo solo fino al 31 dicembre 2013. Alla società pubblica, che ex lege avrebbe dovuto chiudere i rapporti con i comuni il 30 giugno, per le attività di accertamento, liquidazione e riscossione delle entrate di questi enti, spontanea e coattiva, è stata concessa un'ulteriore proroga in sede di conversione del decreto-legge 35/2013 (legge 64/2013).

Lo Scaffale degli Enti Locali

Autore - Giuseppe Salvatore Alemanno
Titolo - Trasparenza e anticorruzione
Casa editrice - Cel editrice, Pescara, 2013, pp. 235
Prezzo - 59 euro
Argomento - Il legislatore, nel tentativo di riordinare obblighi e adempimenti degli enti locali in vista di una maggiore efficienza e del conseguimento di risparmi di spesa, ha adottato la legge n. 190/2012, tesa a contenere e a reprimere il fenomeno della corruzione. Il primo decreto legislativo di attuazione richiesto dalla legge in questione è quindi stato il n. 33 del 2013, entrato in vigore il 20 aprile scorso. Quest'ultimo impone alle pubbliche amministrazioni l'adozione di una serie di misure in materia di trasparenza in tutti i settori di attività, prevedendo anche sanzioni in caso di violazione dei rispettivi obblighi. Il volume edito dalla Cel effettua una ricognizione di tutti gli obblighi previsti dai provvedimenti citati e delle relative responsabilità e fornisce utili indicazioni operative su come procedere per ottemperare alle disposizioni previste dalla legge. In particolare dedica una sezione al piano triennale della trasparenza come articolazione del piano triennale anticorruzione. Il volume si articola in diverse sezioni, da quella relativa all'introduzione, alle fonti e agli organi competenti a quella in tema di pianificazione in materia di anticorruzione. Una terza parte è poi relativa agli obblighi di trasparenza e al piano triennale della trasparenza, mentre la quarta e ultima sezione raccoglie la modulistica in materia di anticorruzione e trasparenza.
Autore - a cura di Aristide Police
Titolo - Processo amministrativo
Casa editrice - Ipsoa, Assago (Mi), 2013, pp. 608
Prezzo - 58 euro
Argomento - Il volume analizza in modo sistematico tutte le fasi del processo amministrativo regolato dal codice introdotto con il decreto legislativo n. 104/2010, modificato prima dal decreto correttivo n. 195/2011 e successivamente da un secondo correttivo, il decreto legislativo n. 160/2012. In particolare nel libro vengono affrontati gli aspetti sia processuali che fiscali relativi ai diversi riti del processo amministrativo.

Sanità, Province e meno sprechi Ecco come trovare 60 miliardi

Basta una spending review dell'1% per coprire lo stop di Imu e Iva

ROMA PER LA cancellazione dell'Imu sulla prima casa servono quattro miliardi. Altri quattro miliardi consentirebbero di tenere l'Iva inchiodata al 21 per cento. In totale otto miliardi che, calcoli alla mano, sono esattamente l'un per cento della spesa pubblica italiana: una voce del bilancio dello Stato che vale ogni anno oltre 800 miliardi di euro. Eppure, anziché agire sui tagli, la leva che i governi continuano a tirare, uno dopo l'altro, è l'aumento della pressione fiscale. La manovra sull'Iva di mercoledì, giocata sulle spalle di autonomi e imprese, è solo l'ultimo di una lunga serie di esempi. Ma una potatura da almeno 60 miliardi non sarebbe un'operazione impossibile. L'ULTIMO tentativo è stato quello del governo Monti, che ha provato a mettere in campo una spending review in due fasi: sulla carta avrebbe dovuto portare 12 miliardi di euro di risparmi nel primo pacchetto e altri 3,7 miliardi di euro con la seconda tranche di interventi. Molti di questi soldi, però, sono già andati in fumo. Alla fine i risparmi reali non supereranno i dieci miliardi. Una parte del recupero doveva essere garantita dal taglio delle Province, rimasto sulla carta. Qualche risorsa sarebbe dovuta arrivare dai 7mila esuberanti degli statali, altra partita che procede a rilento. Senza contare il flop più clamoroso: quasi due miliardi sarebbero dovuti arrivare dalla ristrutturazione degli acquisti della sanità. Il Tar Lazio ha, però, bocciato i prezzi di riferimento per i dispositivi medici, mandando in malora l'operazione. Allargando lo sguardo ai grandi capitoli di spesa da aggredire, è certamente mancato il coraggio. Ad esempio sul fronte degli acquisti di beni e servizi delle pubbliche amministrazioni: dai buoni pasto alla telefonia fissa e mobile, passando per l'energia elettrica e la sorveglianza degli edifici. SI TRATTA di una torta da 140 miliardi sulla quale l'ex commissario Enrico Bondi ha cominciato ad agire da subito, servendosi della centrale di acquisto di Consip. Le economie ci sono state ma, a giudizio di molti analisti, potrebbero essere decisamente maggiori. Secondo gli ultimi dati ancora ufficiosi, mettendo sotto la lente 40 miliardi di spesa pubblica, i risparmi si stanno aggirando intorno ai cinque miliardi abbondanti. Ampliando la portata dell'operazione, addirittura, si potrebbe arrivare piuttosto comodamente ad almeno 20/30 miliardi di risparmi. Un'altra strada è quella indicata da Francesco Giavazzi in qualità di super consulente del vecchio governo: sfozzare i contributi che le aziende ricevono ogni anno dallo Stato. Una richiesta che, per assurdo, arriva dalle stesse associazioni di imprese, che preferirebbero ricevere quel denaro sotto forma di alleggerimento della pressione fiscale. Su 33 miliardi di incentivi, il taglio potenziale sarebbe pari almeno a dieci. L'operazione è stata tentata a fine 2012 e ha avuto esiti paradossali. Dal monte di tagli individuati dal professore bocconiano, alla fine, si è arrivati a un accordo finale che prevedeva la miseria di 500 milioni. SENZA contare il cattivo funzionamento della nostra macchina amministrativa. In questo caso si possono fare solo ipotesi, perché quantificare gli sprechi, le malversazioni e la disorganizzazione dell'apparato pubblico è davvero arduo. Di certo, però, se la nostra Pa funzionasse come quella tedesca nel rapporto tra strutture e servizi erogati, saremmo in grado di risparmiare qualcosa come 45 miliardi di euro. Matteo Palo

Primo Piano TASSE / I CONTI CHE NON TORNANO

Ma quale caccia AGLI EVASORI

Contribuenti e conti in banca sono ormai schedati fino all'ultimo euro. Eppure il fisco ripescava solo il 4 per cento dei soldi che gli spetterebbero. Perché i governi non vogliono perdere il consenso di milioni di elettori
 STEFANO LIVADIOTTI E GIULIA PARAVICINI - FOTO DI LUCA FERRARI P

Attilio Befera, "Artiglio" per chi gli rimprovera un supposto eccesso di severità nella gestione della macchina fiscale italiana, ha fatto un sogno. Il grande capo dell'Agenzia delle entrate e di Equitalia, il suo braccio armato per la riscossione delle tasse, vorrebbe mettere le mani su Palantir, un software di analisi dei big data messo a punto tre anni fa negli Stati Uniti, sviluppato da un fondo di investimento della Cia e oggi adottato in Italia dai Carabinieri del Ros, il Raggruppamento operativo speciale. Del misterioso Palantir, capace di incrociare una quantità illimitata di dati, utilizzando algoritmi di ultima generazione per scoprire relazioni invisibili, si parlò quando Osama Bin Laden registrò un video davanti a uno scorcio montagnoso sul quale una manciata di minuti dopo piombò una raffica di missili, che non lo centrò in pieno solo perché nel frattempo si era spostato in tutta fretta. Se con Palantir l'allora leader di Al Qaeda ha rischiato la pelle, gli evasori fiscali italiani potrebbero continuare a dormire tra due guanciali. Non tanto perché il sistema made in Usa non ha proprio le caratteristiche adatte per la caccia ai furbetti delle dichiarazioni dei redditi, come assicura chi ha avuto modo di prendere parte a una delle riservatissime presentazioni organizzate in Italia. Quanto perché l'evasione-monstre del nostro Paese, pur essendo una delle principali cause dei conti pubblici che non tornano mai, e di una pressione fiscale effettiva ormai schizzata per i contribuenti onesti a quota 53 per cento, oggi come ieri non è quasi mai stata affrontata davvero come un'emergenza nazionale. Befera c'entra poco e niente: è un grand commis e non va dove lo porta il cuore, ma dove gli chiede il governo di turno. Che non ha mai voglia di regalare alle forze di opposizione una formidabile quota di consenso elettorale. E, come ebbe a ricordare quel galantuomo dell'allora numero uno della Confcommercio, Sergio Billé, prima di finire agli arresti domiciliari e poi beccarsi una condanna a tre anni per corruzione, il mondo del lavoro autonomo e della piccola impresa vale qualcosa come dieci o dodici milioni di voti. Chi non ne intercetta almeno una fetta si può scordare di vincere le elezioni. NEL BUNKER SOTTERRANEO Palantir potrebbe rivelarsi insomma l'ennesima presa in giro. Che la (mancata) lotta all'evasione sia un problema di volontà politica e non di strumenti operativi è più di un sospetto per chiunque abbia avuto l'opportunità di visitare, all'estrema periferia di Roma, dalle parti della via Laurentina, il blindatissimo quartier generale della Sogei, la società di informatica del fisco italiano, collegata a 300 diverse banche dati (dall'anagrafe tributaria al registro navale), a loro volta alimentate da qualcosa come diecimila enti pubblici. Nove ettari, circondati da un muro grigio di cemento armato, dove lavorano 1.900 dipendenti, la metà ingegneri, fisici, matematici e biologi, alcuni dei quali dotati del nulla osta di segretezza, una sorta di certificato rilasciato dalle autorità e necessario a chi per lavoro maneggia informazioni particolarmente sensibili. Sotto terra c'è un bunker di quattromila metri quadrati, al quale chi è autorizzato può accedere solo dopo la verifica delle impronte digitali. Dentro non si incontra anima viva. In compenso ci sono, ben allineati, 1.500 server, con una potenza di fuoco di un milione di miliardi di byte, tenuti al fresco da un sistema di tubature sotterranee che convoglia acqua a sei gradi di temperatura. Il tutto è a prova di attentato o di terremoto: un collegamento dedicato lungo cento chilometri trasferisce in tempo reale la massa di dati in un sito militarizzato che si trova poco fuori dai confini del Lazio, all'interno di una caserma della Guardia di Finanza. Il riassunto delle informazioni di interesse fiscale di ciascun contribuente è contenuto in un sistema denominato Serpico, come il famoso poliziotto newyorkese interpretato da Al Pacino (in realtà è l'acronimo di Servizi per i contribuenti), in grado di processare 24.200 informazioni al secondo. Basta digitare un codice fiscale e salta fuori tutto ciò che riguarda la persona e anche il suo nucleo familiare: quanto dichiara di guadagnare, qual è il suo patrimonio immobiliare, le bollette delle utenze domestiche, le macchine e le motociclette che tiene in garage, le polizze assicurative, le eventuali iscrizioni a palestre e centri sportivi e le spese sopra i 3 mila euro (3.600 con l'Iva). Non solo. Da

lunedì 24 giugno ci saranno tutti i dati sui rapporti bancari e finanziari (entro il 31 ottobre aziende di credito e intermediari dovranno trasmettere quelli del 2011): saldi finali e iniziali e somma dei movimenti su conti correnti, conti di deposito, gestioni patrimoniali, fondi comuni, derivati, fondi pensione, gli estratti conto delle carte di credito e perfino gli accessi alle cassette di sicurezza. Mettendosi davanti a un computer e analizzando questi flussi di denaro gli 007 del fisco potranno compilare delle liste di contribuenti a rischio, sui quali accendere un faro. Lotta dura agli evasori, finalmente? Martedì 25 giugno, a "Porta a porta", Befera c'è andato più che con i piedi di piombo. Parlando di misura straordinaria. E addirittura auspicando un ritorno alla normalità. In realtà, Serpico non ha neanche bisogno di essere interrogato: è lui stesso ad avvertire gli ispettori quando si imbatte in un contribuente che dichiara un reddito incompatibile con il suo tenore di vita. Insomma, un vero Grande Fratello, cui non sfugge davvero nulla. Eppure abbiamo un'evasione fiscale che nessuno sa davvero quanto sia grande, il che la dice lunga. Ma che stime come quelle del britannico Richard Murphy, inserito da "International Tax Review" nell'elenco delle cinquanta persone più influenti al mondo in materia di fisco e fondatore di Tax Justice Network, collocano intorno a quota 180 miliardi di euro l'anno. Una cifra rispetto alla quale, secondo l'Agenzia delle entrate, nel 2011 sarebbero stati recuperati 12,7 miliardi. Già così sarebbe un po' poco. Ma non è neanche vero. Perché 5,5 miliardi vengono da dichiarazioni presentate, ma le cui imposte non sono state poi versate. Il recupero di evasione attraverso accertamento si ferma a 7,2 miliardi e cioè al 4 per cento tondo del totale. Briciole: secondo l'Ocse, su questo fronte facciamo peggio solo di Turchia e Messico. Equitalia, si è scoperto nei giorni scorsi, dovrebbe riscuotere 545 miliardi, che in parte risalgono addirittura al Duemila. Una cifra virtuale, dato che molti dei contribuenti iscritti ai ruoli risulteranno oggi insolventi o addirittura già falliti. Una macchina fiscale faraonica, all'avanguardia tecnologica, dunque, per un risultato davvero misero. Delle due l'una: o la visita guidata che fa apparire la sede della Sogei come il quartier generale della Nasa è una sceneggiata ben costruita, oppure quando suona il campanello d'allarme di Serpico all'Agenzia delle entrate, alla quale vengono girate tutte le segnalazioni, si tappano per bene occhi e orecchie. La storia che è montata negli ultimi mesi intorno alla revisione del cosiddetto redditometro suggerisce che sia senz'altro buona la seconda ipotesi. Il nuovo strumento, come già il vecchio, è stato concepito per mettere a confronto entrate e uscite dei contribuenti, allo scopo di individuare quelli sospetti e dunque meritevoli di un approfondimento. Nella nuova versione nella valutazione del tenore di vita sarebbero dovute entrare, oltre alle spese certe, come per esempio l'acquisto di un'automobile, anche quelle presunte, calcolate sulla base di griglie di dati Istat tarate sulle caratteristiche del contribuente (dalla professione alla composizione del nucleo familiare, fino alla dimensione del comune di residenza). Spese stimate, dunque, attribuite salvo prova contraria. Befera ha annunciato che il nuovo redditometro era pronto proprio nel pieno della campagna elettorale per le ultime elezioni politiche. Con ciò dimostrandosi molto ingenuo o molto furbo. Già, perché non ci voleva un veggente per immaginare che sarebbe scoppiato il finimondo. Come infatti è regolarmente successo. Monti, all'epoca premier, ha subito parlato di bomba a orologeria piazzata sotto palazzo Chigi dal suo predecessore. Silvio Berlusconi si è affannato a negare ogni paternità del nuovo strumento di indagine fiscale, dal quale lesto ha preso le distanze. Prontamente imitato dall'allora segretario del Pd, Pier Luigi Bersani. Per non parlare di Beppe Grillo, che ha incitato le sue folle a dare direttamente fuoco a Equitalia. Alla fine, il nuovo redditometro è stato di fatto neutralizzato. Prima è arrivata una franchigia di 12 mila euro. Se lo scostamento tra dichiarazione e consumi è al di sotto di quella soglia, allora non se ne fa niente: mille euro tondi al mese di sospetta evasione passano in cavalleria. Poi è stata introdotta una nuova barriera: perché il redditometro possa entrare in funzione, lo scostamento tra entrate e uscite deve risultare superiore al 20 per cento (ma pare che agli ispettori sia stato chiesto di intervenire solo davanti a una forchetta ben più ampia di quella fissata ufficialmente). Quindi è stata praticamente cancellata la novità delle griglie dell'Istat per pesare presuntivamente i consumi, che entrerebbero in ballo solo in un secondo tempo dell'eventuale accertamento e alle quali il contribuente potrebbe opporsi dimostrando di avere abitudini o caratteristiche particolari (e vai a sapere se chi porta a spasso, e non per scelta, una zucca pelata potrà contestare la spesa per il barbiere). Infine, l'Agenzia delle entrate ha annunciato che il suo nuovo strumento

di punta per la lotta all'evasione verrà utilizzato in non più di 35 mila casi. Una scelta più che eloquente, se si pensa che lo scorso novembre Befera aveva parlato di 4,3 milioni di nuclei familiari, in pratica uno su cinque, che vive in un modo incompatibile con quanto dichiarato al fisco. La caccia grossa punterebbe dunque su un po' meno di un evasore per ogni cento sospettati (35.000 su 4.300.000 fa lo 0,8 per cento). Una piroetta che non è sfuggita ai magistrati contabili: «Decisioni ondivaghe e contrastanti», hanno scritto a maggio gli uomini della corte dei Conti. Anche perché l'operazione di sabotaggio al redditemetro è solo l'ultimo di una serie di favori elargiti a piene mani dalla politica al popolo degli evasori (vedere il box a pagina 32)

PRIMATO EUROPEO NEL LUSO

L'Italia non è un Paese povero, ma un povero Paese, per dirla con Charles De Gaulle. Abbiamo l'1 per cento della popolazione mondiale e il 5,7 per cento del totale della ricchezza netta planetaria. Un recente studio della Bundesbank dice che il patrimonio medio delle famiglie italiane (163.900 euro) è più del triplo di quelle tedesche (51.400). Secondo la Banca d'Italia, che ha valutato la ricchezza dei nuclei familiari a fine 2011 in 8.619 miliardi di euro, siamo nei primi 20 posti (su 200) nella graduatoria mondiale in termini di ricchezza netta pro capite. Per gli analisti del Crédit Suisse, gli italiani con oltre un milione di dollari (prima casa inclusa) sono un milione e 400 mila. L'Associazione italiana private banking conta 606 mila nuclei familiari con oltre 500 mila euro (immobili esclusi). E il mercato nazionale dei beni di lusso valeva, nel 2012, 15 miliardi. Risultando così, secondo l'Eurispes, il primo in Europa. Però l'80 per cento (il 96 al Sud) di coloro che presentano la dichiarazione Isee per l'accesso a prestazioni o servizi sociali è pronto a giurare di non avere neanche un conto corrente o un libretto di risparmio. Dev'essere proprio che i soldi li tengono sotto il materasso. Certo: una cosa è il patrimonio; un'altra il reddito. Un poveraccio può anche ereditare dalla nonna un comò stipato di sterline d'oro e diventare ricco d'improvviso. Ma non capita poi così spesso. Tra le due grandezze c'è una qualche relazione. I dati Ocse raccolti a palazzo Koch dicono che alla fine del 2011 in Italia la ricchezza nazionale media era pari a otto volte il reddito disponibile lordo delle famiglie. Strano: negli Stati Uniti, per esempio, il rapporto è 5,3. Qualcosa non torna. E quel qualcosa è proprio l'evasione fiscale. Un fenomeno massiccio, ma dai contorni sfocati: a differenza che in Inghilterra, dove viene calcolata ogni anno fino all'ultimo penny, da noi non esistono dati ufficiali. Così, bisogna affidarsi alle elaborazioni dei centri studi. I numeri di Tax Research UK parlano chiaro. Dicono che in Italia si registra un'evasione pari al 27 per cento del gettito complessivo (e che da sola vale più di un quinto del totale europeo), mentre la Germania sta a quota 16 per cento e la Francia al 15. La Confcommercio stima il fenomeno in 154 miliardi; la Confindustria in 124,5. Difficile dire chi abbia ragione. L'unica cosa certa è che siamo a livelli tali da consentire la realizzazione di un vero e proprio miracolo come quello del 2009 (ultimo dato disponibile), quando gli italiani hanno speso 918,6 miliardi dopo averne dichiarati 783,2 (lordi, per giunta). E chissà da dove è arrivata la differenza.

IL SEGRETO DI PULCINELLA

L'analisi delle dichiarazioni per classi di reddito fotografa un Paese di morti di fame. Il 27 per cento dei 41 milioni di contribuenti dichiara niente. O talmente poco che al dunque, tra detrazioni e deduzioni, non versa al fisco un euro bucato. Tra coloro che qualcosa pagano, la pattuglia più nutrita (oltre 6,5 milioni) è quella che si colloca tra i 15 e i 20 mila euro di reddito, seguita da quella di chi ne racimola tra i 20 e i 26 mila. Nel Paese che rappresenta il sesto mercato al mondo per il consumo di champagne, solo 31.752 fortunati ammettono di riuscire a portare a casa più di 300 mila euro l'anno. Dove si annidano, si fa per dire, gli evasori è il segreto di Pulcinella. Se si mettono a confronto le dichiarazioni dei redditi con i dati di un'indagine campionaria a partecipazione anonima (e quindi presumibilmente veritiera) della Banca d'Italia, vengono fuori tassi di evasione pari all'83,7 per cento per i proprietari di immobili, al 56,3 per i lavoratori autonomi e gli imprenditori e al 44,6 per i dipendenti o pensionati che svolgono anche un'attività privata. Il risultato è che nel 2011 il fisco, secondo un'elaborazione della Lef (l'Associazione per la legalità e l'equità fiscale), ha pesato per l'82 per cento su chi ha un impiego fisso e chi ha raggiunto l'età per starsene ai giardinetti. Nel 2012 (per il 2011) i titolari dei negozi di abbigliamento e calzature hanno dichiarato in media 6.500 euro. Cioè un terzo dei loro commessi (la dichiarazione media dei dipendenti è di 20 mila euro). E poco più della metà della soglia di povertà, fissata a 1.011 euro al mese per una famiglia di due persone. La Guardia di Finanza quando fa i controlli potrebbe

anche andare alla cieca. Nei primi dieci mesi del 2012 a Palermo ha colto in castagna l'85,95 per cento dei commercianti cui ha fatto visita, scoprendo che si guardavano bene dal rilasciare scontrini o ricevute fiscali (a livello nazionale, tra gennaio e maggio 2013, le verifiche sono andate a segno nel 33 per cento dei casi). Il fatto è che, nonostante un esercito di oltre 90 mila persone tra dipendenti dell'Agenzia e Guardia di Finanza (negli Usa sono centomila, ma il loro Pil è otto volte superiore al nostro) di controlli in Italia se ne fanno pochi. Quelli veri sono non più di 250 mila, ha scritto la Corte dei Conti: uno ogni 20 potenziali evasori. Non basta. Anche coloro che vengono stanati, se decidono di opporsi alle richieste del fisco, hanno ottime possibilità di farla franca: nel 2011 le commissioni tributarie regionali hanno dato loro ragione nel 43,4 per cento dei casi. Risultato: il tasso di riscossione di Equitalia è sceso nel 2012 all'1,94. E non ci sarebbe da sorprendersi se calasse ulteriormente, dopo che il governo di Enrico Letta ha pensato bene di spuntare ulteriormente le armi della società di riscossione (vedere il box a pagina 31) L'ESEMPIO DELLA SVEZIA Il 22 giugno del 2013 il professor Angelo Panebianco ha avuto un'alzata d'ingegno. E ha scritto sul "Corriere della Sera": «Per contrastare, come è doveroso fare, l'evasione fiscale, non basta, anche se è ovviamente necessario, usare gli strumenti repressivi: bisogna anche ridurre in modo cospicuo le tasse. Soltanto una riduzione della pressione fiscale, infatti, può spingere l'evasore, o il potenziale evasore, a rifare il calcolo delle proprie convenienze, a cambiare la propria valutazione dei vantaggi e dei rischi dell'evasione». Non è così. Intanto, come annota il rapporto Eurispes 2013, «in Italia i livelli di tassazione sono sostanzialmente in linea con quelli dei più importanti Paesi industrializzati: per esempio, per un reddito di 45 mila euro l'imposizione media italiana ammonta al 29,8 per cento e quella tedesca al 30,4». E poi: pensare che la via maestra per sconfiggere l'evasione sia il ribasso delle aliquote è semplicemente sbagliato. Basta prendersi la briga di leggere quanto scrive uno studioso come Alessandro Santoro, professore di Scienza delle finanze e Politica economica a Milano Bicocca ed ex consulente tributario del ministero delle Finanze, nel saggio "L'evasione fiscale", pubblicato dal Mulino: «Il confronto internazionale indica che Paesi dove il livello delle aliquote è da sempre più elevato del nostro sono invece caratterizzati da livelli di evasione molto più ridotti. Ad esempio, secondo i dati riportati in uno studio di qualche anno fa da Alberto Alesina e Mauro Marè, alla metà degli anni Novanta l'evasione in Norvegia o in Svezia era pari o di poco superiore al 10 per cento del Pil, un livello inferiore alla metà di quello italiano, a fronte di una pressione tributaria ben superiore». Scrive ancora Santoro: «L'evasione non sembra un fenomeno recente in Italia: sempre Alesina e Marè ricordano che gli italiani evadevano molto anche quando le aliquote, e la pressione tributaria complessiva, erano ben al di sotto della media europea». La controprova la fornisce una ricerca elaborata nel 2011 da Contribuenti.it: in Svezia il fisco si porta a casa il 56,4 per cento dei redditi dei contribuenti, ma l'evasione è ferma a quota 7,6 per cento. Soprattutto in un Paese come l'Italia, dove la quota di lavoratori autonomi è altissima (sono il 24 per cento del totale, contro una media Ue del 13), c'è un solo modo di combattere davvero la piaga dell'evasione: il contribuente deve essere convinto che il fisco sa tutto di lui e che quindi se prova a barare sarà immediatamente scovato e ne pagherà le conseguenze. «Il problema è la percezione del fattore di rischio», conferma Murphy a "l'Espresso". I partiti la pensano in un altro modo. Come lo ha spiegato senza troppi giri di parole Angelino Alfano, che non è un viandante ma il vice presidente del consiglio: «Noi non vogliamo inseguire gli evasori con i cani». Ecco.

180 I MILIARDI SOTTRATTI OGNI ANNO SOLO 7,2 RECUPERATI NEL 2011

783 MILIARDI IL REDDITO DEGLI ITALIANI, CHE PERÒ NE SPENDONO 919

11 MILIONI DI SOGGETTI ALLA FINE PAGANO ZERO

Austria virtuosa PAESE IN % SUL PIL (IN MILIONI) AUSTRIA 9.7 11,763 BELGIO 21,9 33,629 DANIMARCA 17.7 19,222 FINLANDIA 17.7 13,732 FRANCIA 15.0 120,619 GERMANIA 16.0 158,736 GRECIA 27.5 19,165 UNGHERIA 24.4 9,445 IRLANDA 15.8 6,951 ITALIA 27.0 180,257 OLANDA 13.2 29,081 POLONIA 27.2 30,620 PORTOGALLO 23.0 12,335 ROMANIA 32.6 10,738 SLOVACCHIA 18.1 3,440 SLOVENIA 26,2 3,456 SPAGNA 22.5 72,709 SVEZIA 18.8 30,596 REGNO UNITO 12.5 74,032 Fonte: Tax Research UK

1 COMMERCIANTE SU 3 NON RILASCIA SCONTRINI Il recupero dall'evasione in miliardi di euro 2006 2007 2008 2009 2010 2011

Fonte: Agenzia delle Entrate

Non è questione di aliquote

Il titolo non è particolarmente invitante ("Una nota sulle determinanti dell'economia sommersa"), ma il rapporto elaborato nel 2012 dalla Confcommercio fa giustizia su più di un luogo comune. A partire da quello che indica nella riduzione delle aliquote e della pressione fiscale complessiva la strada maestra per recuperare il gettito sottratto dai contribuenti disonesti. In sostanza, il documento individua i quattro fattori più importanti nella scelta del cittadino che non fa il suo dovere nei confronti del fisco: la facilità e il costo dell'adempimento spontaneo; il senso civico-economico, influenzato dalla percezione sulla qualità dei servizi garantiti dallo Stato; il giudizio sulla capacità del sistema giudiziario di scoprire la violazione e applicare le relative sanzioni; il risparmio, proporzionale al livello delle aliquote. Partendo da questo quadro, i ricercatori hanno effettuato quattro simulazioni, riassunte in un tabella di notevole impatto. Se il nostro fisco diventasse semplice come quello danese si avrebbe un recupero di imposta evasa di 14 miliardi. Con un senso civico pari a quello del Belgio il gettito riconquistato sarebbe di 38 miliardi. Qualora il nostro sistema giudiziario realizzasse un miglioramento di efficienza di circa il 60 per cento, portandosi al livello di quello statunitense, salterebbero fuori 56 miliardi oggi imboscati. Se, infine, le nostre aliquote fiscali scendessero fino al livello di quelle spagnole, riducendosi del 17,3 per cento, si recupererebbero imposte evase per 16 miliardi di euro. Si tratterebbe, però, di un'operazione in perdita per lo Stato: «Si avrebbe un calo cospicuo di gettito effettivo, perché la diretta riduzione delle aliquote legali sui contribuenti in regola farebbe calare l'imposta pagata da questi ultimi. Tale riduzione supererebbe il maggior gettito derivante dalla minore imposta evasa». S. L.

Italia ad alta pressione

Entrate fiscali in % sul Pil PAESI	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011		2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011																				
DANIMARCA	49.0	50.8	49.6	48.9	47.8	47.7	47.6	48.1	SVEZIA	48.1	48.9	48.3	47.4	46.4	46.6	45.5	44.5	FRANCIA	43.6	44.1	44.4	43.7	43.5														
42.5	42.9	44.2	BELGIO	44.4	44.5	44.1	43.6	43.9	43.1	43.5	44.0	FINLANDIA	43.5	43.9	43.8	43.0	42.9	42.8	42.5	43.4	NORVEGIA	43.1	43.2	43.5	42.9	42.1	42.4	42.9	43.2	ITALIA	40.8	40.6	42.1	43.2	43.0	43.0	42.9
42.9	AUSTRIA	43.0	42.1	41.5	41.8	42.8	42.5	42.0	42.1	OLANDA	37.2	38.4	39.1	38.7	39.3	38.2	38.7	..	GERMANIA	35.0	35.0	35.7	36.1	36.5	37.3	36.1	37.1	LUSSEMBURGO	37.3	37.6	35.9	35.6	35.5	37.7	37.1		
37.1	SLOVENIA	38.1	38.6	38.3	37.7	37.1	37.1	37.5	36.8	IRLANDA	37.9	40.7	41.5	40.6	36.7	33.9	35.2	36.0	ISLANDA	37.9	40.7	41.5	40.6	36.7	33.9	35.2	36.0	UNGHERIA	37.7	37.3	37.3	40.3	40.1	39.9	37.9	35.7	
REGNO UNITO	34.9	35.4	36.3	35.8	35.8	34.2	34.9	35.5	POLONIA	31.7	33.0	34.0	34.8	34.2	31.7	31.7	..	SPAGNA	34.9	36.0	36.9	37.3	33.1	30.9	32.3	31.6	PORTOGALLO	30.3	31.1	31.8	32.4	32.5	30.7	31.3	..		
GRECIA	31.5	32.1	31.6	32.5	32.1	30.4	30.9	31.2	CANADA	33.3	33.2	33.4	33.1	32.3	32.1	31.0	31.0	SVIZZERA	27.8	28.1	27.9	27.7	28.1	28.7	28.1	28.5	GIAPPONE	26.1	27.3	28.1	28.5	28.5	27.0	27.6	..		
STATI UNITI	25.7	27.1	27.9	27.9	26.3	24.2	24.8	25.1	TURCHIA	24.1	24.3	24.5	24.1	24.2	24.6	25.7	25.0	F onte:	Ocse																		

Ocse

Foto: IL CED DELLA SOGEI. A DESTRA: VINCENZO VISCO. IN BASSO: ATTILIO BEFERA

Foto: LA SALA DI CONTROLLO DEL CED DELLA SOGEI, A ROMA

Foto: UN PARTICOLARE DEL CED DELLA SOGEI, A ROMA. A SINISTRA: BEPPE GRILLO

TAGLI POCHI, PRIVATIZZAZIONI DIMENTICATE

SPENDERE MENO NON È PROIBITO

SERGIO RIZZO

Aspettiamo ora con ansia di sapere come il Tesoro intende chiudere il buco. Perché di buco si tratta. Non serve una laurea per capire che la decisione di coprire il rinvio dell'aumento dell'Iva anticipando il pagamento delle tasse su redditi non ancora maturati causerà un problema nei conti pubblici a giugno del prossimo anno, quando i contribuenti avrebbero dovuto saldare il 100 per cento delle imposte dovute, e non invece il 110 per cento che verrà richiesto loro sette mesi prima della scadenza, a novembre. Richiesta per giunta beffarda, perché il peso di una tassa destinata a colpire chi consuma graverà indistintamente su tutti.

Poco importa. È noto che insieme alla sospensione dell'Imu sulla prima casa la sterilizzazione dell'aumento dell'Iva rappresenta il prezzo da pagare alla stabilità del governo di larghe intese: un prezzo rincarato, fra l'altro, dopo la recente condanna inflitta dal Tribunale di Milano a Silvio Berlusconi. Ma qualunque opinione si possa avere sui destini dell'esecutivo, c'è da chiedersi se non ci fosse un modo più serio per pagarlo.

Certo, sarebbe ingiusto caricare sulle spalle di Enrico Letta tutto il fardello delle non scelte fatte dai suoi predecessori. La Corte dei conti ha ricordato ieri che la spesa pubblica è in diminuzione, ma fra il 2001 e il 2011 è salita di 197 miliardi portando la pressione fiscale a livelli insostenibili, senza peraltro che la crescita forsennata sia riuscita ad arrestare il calo del Pil pro capite reale, franato nell'arco di quegli undici anni in Italia (unica nell'Eurozona) del 3,8 per cento.

Le privatizzazioni sono paralizzate da un decennio. L'ultima, quella dell'azienda dei tabacchi, risale al 2003: era stata avviata cinque anni prima. Le cessioni del patrimonio degli enti previdenziali hanno generato grandi profitti privati senza intaccare il debito pubblico, il quale anzi continuava a salire. Nel frattempo lo Stato ha ripreso a dilagare nell'economia con la proliferazione di migliaia di società di capitali controllate dalle amministrazioni locali che hanno garantito poltrone, gettoni e stipendi a un esercito di 38 mila fra amministratori, sindaci e alti dirigenti scelti dai partiti. Incalcolabile è lo spreco di risorse, mentre ogni tentativo serio di liberalizzazione è stato sempre respinto e il costo dei servizi pubblici ha battuto ogni record continentale.

I famosi prezzi standard del servizio sanitario, ricordate? Nessuno ne parla più. Così come la concentrazione degli acquisti pubblici che potrebbe far risparmiare 30 miliardi l'anno è vanificata, rimarca la Corte dei conti, dalla polverizzazione allucinante delle stazioni appaltanti: oltre 23 mila. Neppure la revisione della spesa, avviata nel 2007 da Tommaso Padoa-Schioppa e ripresa da Mario Monti nel 2012, ha dato esiti concreti. Magra consolazione, la miglior conoscenza dei mille meccanismi di uso inefficiente, quando non di sperpero, del nostro denaro.

Le alternative dunque non mancavano. Bisognava però avere il coraggio (e la forza) di partire da qua, senza esitazioni. Diranno che non c'era tempo: l'Iva sarebbe balzata al 22 per cento il 1° luglio. Forse è vero. Ma siamo certi che di fronte alla prospettiva di un taglio rapido e consistente alla spesa pubblica improduttiva e di un corrispondente calo della pressione fiscale non sarebbe stato digeribile perfino un aumento temporaneo dell'Iva? Sempre meglio che tappare una falla aprendone un'altra.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo studio Il motore della crescita americana? La grande offerta di capitale umano e formazione

Pochi investimenti su persone e conoscenza Ecco il vero freno a una ripresa sostenibile

Le proposte Meno barriere agli investimenti, più incentivi alla ricerca e garanzie ai brevetti Il confronto La produttività in Italia è salita dello 0,5% l'anno tra il 1995 e il 2007, contro l'1,7% in Germania e il 2,8% in Gran Bretagna Software e design L'innovazione? Soprattutto ricerca e sviluppo, software, architettura, design e venture capital

Danilo Taino

L'idea - molto amata in Italia - che la crisi si possa superare semplicemente spendendo di più esce ridimensionata da uno studio della società di consulenza McKinsey, preparato per i vertici dei Paesi del G8, che sarà pubblicato oggi a livello internazionale. Quello che conta veramente - stabilisce l'analisi basata su nuovi sistemi di misurazione - è avere in essere le condizioni affinché si mobiliti una quantità elevata di cosiddetto «capitale di innovazione»: tra il 1995 e il 2007, infatti, esso è stato responsabile del 53% della crescita della produttività del lavoro nei 16 Paesi presi in considerazione dallo studio. Il problema dell'Italia è che questo innovation capital ha pesato, dal 1995 in poi, solo per il 25% del prodotto interno lordo: poco più del 23% della Russia ma meno di tutti gli altri Paesi, per esempio la Germania con il 34%, la Francia con il 35, la Gran Bretagna con il 40, gli Stati Uniti con il 51%. «L'Italia è un Paese che non investe nel futuro», sostiene Leonardo Totaro, managing director di McKinsey per i Paesi del Mediterraneo. Per colmare il differenziale, occorrono riforme profonde.

Sono tre le grandi aree che vanno a comporre il capitale di innovazione. Quello fisico che rappresenta il 16% del complesso degli investimenti in innovazione: si tratta di denaro pubblico e privato destinato a infrastrutture di alta tecnologia. Il capitale di conoscenza, che pesa per il 60% del totale: ricerca e sviluppo, software e database, esplorazioni minerarie, intrattenimento, architettura e design, ricerca in pubblicità e marketing, innovazione finanziaria, venture capital. Infine, il capitale umano, pari al 24% dell'innovazione: istruzione universitaria, training e formazione d'impresa, investimenti per migliorare le organizzazioni. Questo complesso di denaro destinato all'innovazione e all'economia intangibile ha una dimensione di 14 mila miliardi di dollari nei 16 Paesi analizzati: è il 42% dei loro Pil e dal 1995 è cresciuto del 4,6% l'anno. Dei tre tipi di capitale di innovazione, quello che dà i ritorni maggiori - le imprese italiane farebbero bene a prenderne nota - è il terzo, il capitale umano: un ritorno del 40% superiore a quello del capitale di conoscenza.

«Gran parte delle politiche attuali - dice Totaro - è pensata per un mondo in cui il capitale fisico è preponderante. In realtà, nelle economie moderne è cresciuto in misura esponenziale il ruolo degli attivi intangibili. Sono queste le aree di crescita ed è in questa direzione che vanno redistribuite le risorse». Serve creare le condizioni affinché i capitali vadano verso quei settori e business dove l'economia «ha il turbo» e corre. «Le scommesse - sostiene il capo italiano della McKinsey - si fanno su settori, prodotti e geografie che crescono: è più importante questo che essere bravi in un settore che non cresce». L'aver investito poco in innovation capital ha significato per l'Italia aumentare la produttività dello 0,5% l'anno tra il 1995 e il 2007, contro l'1,7% della Germania, l'1,8% della Francia, il 2,8% di Gran Bretagna e Stati Uniti. I gap maggiori - dice la ricerca - sono la scarsa digitalizzazione del Paese, l'insufficiente istruzione di qualità e il basso investimento in ricerca e sviluppo dovuto in buona misura alle scarse dimensioni delle imprese italiane. «Alla nostra economia - commenta Totaro - non serve si diano pesci, occorre insegnarle a pescare, metterla in condizioni di fare ricerca». Secondo McKinsey, dunque, l'Italia dovrebbe avviare riforme radicali ma non impossibili. Abbattere le barriere agli investimenti, aumentare gli incentivi alla ricerca, creare sistemi di protezione dei diritti di proprietà intellettuale per dare efficienza e garanzie ai brevetti. Poi, incoraggiare l'imprenditorialità semplificando la burocrazia e facilitando l'accesso al capitale; favorire la diffusione dei talenti attraverso la mobilità lavorativa, l'omogeneizzazione delle normative sul lavoro e il bilanciamento delle competenze tra domanda e offerta; favorire la collaborazione tra imprese, università, amministrazione

pubblica. Lo Stato, infine, può svolgere un ruolo importante adottando tecnologie avanzate alle quali il settore privato dovrebbe poi adeguarsi. Il denaro a pioggia è sprecato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Squinzi: al fondo della crisi, addio a 700 mila posti

Confindustria: calo del Pil dell'1,9%. Il Fisco dà il via a 1,6 milioni di controlli Il deficit Le stime degli industriali, sottolinea Giovannini, scontano il superamento del tetto di deficit al 3%

Lorenzo Salvia

ROMA - Il giorno dopo l'approvazione del pacchetto lavoro ci pensa Confindustria a frenare qualsiasi tentativo di ottimismo. Ancora una volta la ripresa dell'economia sembra allontanarsi: non arriverà più nel corso dell'estate, come dicevano le ultime previsioni, ma negli ultimi tre mesi dell'anno quando, secondo le stime del Centro studi dell'associazione, il Prodotto interno lordo farà segnare un timido più 0,2%. A fine anno il Pil sarà sceso dell'1,9%, stessa stima pubblicata ieri da Standard & Poor's, contro l'1,1% delle ultime previsioni di viale dell'Astronomia. Un dato allarmante, come si capisce dal commento che ne fa il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini: «Con questi numeri rischieremmo di andare oltre il tetto del 3% del deficit sul Pil, una cosa da evitare assolutamente». Il ministro aggiunge poi che «l'attenzione del ministro Fabrizio Saccomanni e del Ragioniere generale dello Stato Daniele Franco alle coperture è dovuta proprio alla assoluta necessità di non superare questo limite».

Se le previsioni possono sempre essere smentite o quanto meno corrette, il film del nostro recente passato si basa invece sui dati certi. E il Centro studi di Confindustria certifica che dall'inizio della crisi, nel 2007, abbiamo perso 700 mila posti di lavoro, che alla fine dell'anno prossimo potrebbero arrivare a quota 817 mila, con un tasso di disoccupazione che toccherà il 12,4%. Mentre è prevedibile, sempre nel 2013, che continuando sulla strada dell'aggiustamento dei conti pubblici «ci sarà un'ulteriore sottrazione di risorse dal circuito domanda - produzione - debito».

Come siamo arrivati a questo punto? Una possibile risposta arriva dalla Corte dei conti, che ieri ha presentato il rendiconto sul 2012. Dice quel documento che le manovre varate nel corso dell'anno scorso hanno migliorato alcuni saldi ma «hanno generato anche effetti depressivi su un'economia già in difficoltà e in forte recessione». Sempre secondo la Corte, una «revisione della spesa e degli apparati pubblici è ormai indifferibile», anche per «l'esaurimento dei margini offerti dal ricorso ai tagli lineari», e che su questa strada funziona bene il modello della Consip, la centrale per gli acquisti della pubblica amministrazione. Non resterebbe che il taglio delle tasse, secondo alcuni l'unica ricetta per invertire la tendenza del calo dei consumi, che l'anno prossimo saranno crollati dell'8,1% rispetto al 2007, anno zero della crisi che ancora ci accompagna.

La Corte però ricorda che la pressione fiscale è passata nel corso dell'anno scorso dal 42,6% al 44% ed è «superiore di 3 punti alla media dei Paesi dell'area euro». Ma aggiunge pure che la «possibilità di una riduzione non è facile da coniugare con il rispetto degli obiettivi europei che rimangono severi».

Se abbassare le tasse non è facile, il Fisco non abbassa la guardia sulla lotta all'evasione. Per il 2013 l'Agenzia delle Entrate punta a recuperare su questo fronte 10,2 miliardi di euro. Un obiettivo da raggiungere attraverso 1,6 milioni di controlli, tra verifiche automatiche e accertamenti. Ci saranno anche 800 mila controlli sul cosiddetto classamento degli immobili, cioè per capire se le case sono accatastate in modo corretto e, quindi, se le tasse si pagano sulla giusta base imponibile.

Altre risorse potrebbero venire dalle pensioni. Se la Corte costituzionale ha bloccato più volte i cosiddetti contributi di solidarietà a carico degli assegni più alti, il ministro del Lavoro Enrico Giovannini ieri è tornato sull'argomento, al quale evidentemente tiene parecchio. Per le pensioni più alte Giovannini si è detto «favorevole» al blocco dell'indicizzazione, cioè l'aumento automatico agganciato all'inflazione. Un meccanismo che, secondo il ministro, «può produrre effetti non trascurabili». L'argomento delle pensioni verrà affrontato dal governo dopo la pausa estiva, anche per introdurre un minimo di flessibilità nella riforma Fornero che alzato i limiti d'età per tutti e in modo drastico.

L'uscita anticipata sarà possibile solo accettando un assegno più basso, in modo da garantire comunque l'equilibrio del sistema. Il blocco delle indicizzazioni delle pensioni più alte, invece, dovrebbe consentire di recuperare risorse per altri interventi o magari per aggiungere fondi a quelli appena varati dal governo per il lavoro. Ma sono i dati dell'Inps a frenare chi pensa che da una misura del genere possa arrivare un «tesoretto». I pensionati che superano i 90 mila euro l'anno lordi sono 33 mila, quelli tra 90 e 150 mila euro soltanto 1.500, quelli oltre i 200 mila appena 1200. I contributi di solidarietà bocciati dalla Corte costituzionale fruttavano circa 25 milioni di euro l'anno, un sessantesimo di quanto il governo e l'Unione europea hanno investito sul pacchetto lavoro, solo per fare un esempio. Il blocco delle indicizzazioni porterebbe in dote ancora meno. Al massimo potrebbe essere un misura simbolica. Con tutti i rischi e le polemiche del caso.

Isalvia@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

8,1

Foto: il crollo in percentuale dei consumi previsto da Confindustria alla fine del 2014 rispetto al 2007, il primo anno della crisi. Solo per quest'anno si prevede una flessione del 3%, per l'anno prossimo un più modesto - 0,3%

12,7

Foto: il tasso di disoccupazione previsto per la fine del 2014. Al termine di quest'anno dovrebbe arrivare al 12,4%. Considerando però anche i lavoratori in cassa integrazione si arriverebbe ancora più in alto, al 13,9%

Foto: Il governo Il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni

Foto: Le imprese Il numero uno di Confindustria, Giorgio Napolitano

Il retroscena Brunetta contro Saccomanni: opacità al ministero dell'Economia, i conti pubblici sono un segreto come la Coca-Cola

Ora il Tesoro cerca 11 miliardi per ottobre Con l'«effetto-pagamenti» e meno sgravi

Debiti e gettito Il pagamento dei debiti di Stato alle imprese dovrebbe generare maggior gettito Iva per 6,3 miliardi, sostiene l'ex ministro Tremonti
Antonella Baccaro

ROMA - Scongiurato l'aumento dell'Iva al 22%, da luglio a ottobre, il pallottoliere del governo Letta segna 11 miliardi, da trovare entro fine anno. Quattro per cancellare strutturalmente l'Iva (uno se ci si limita a cancellare l'aumento dell'ultimo trimestre 2013), altri quattro per togliere l'Imu su tutte le prime case (ma ne basterebbero la metà se venisse lasciata su alcune categorie), due per evitare l'aumento dei ticket sanitari e uno per la Tares (che potrebbe essere assorbita nell'Imu). I miliardi però sono sei se si rinuncia a interventi strutturali sull'Iva e si lascia una parte dell'Imu sulla prima casa.

Il problema resta sempre lo stesso: dove trovare le risorse? La questione, già di difficile soluzione, si complica nell'attuale quadro politico nel quale spesso i provvedimenti vengono soppesati con il bilancio politico più che con quello economico. «C'è un' opacità totale nel ministero della Finanze» ha dichiarato ieri al quotidiano britannico Financial Times , Renato Brunetta, capogruppo del Pdl alla Camera, intervenendo sull'allarme dei derivati in Italia lanciato dal quotidiano finanziario britannico. E ancora: «Lo stato delle finanze italiane è come la formula per la Coca Cola: è un segreto».

Un esempio lampante delle difficoltà è quello delle coperture del mancato aumento dell'Iva di luglio: l'incremento degli acconti Irpef, Ires, (quello dell'Irap nel testo circolato ieri non c'è), e delle ritenute bancarie è stato approvato in consiglio dei ministri ma un minuto dopo il Pdl, che pure fa parte della maggioranza, ha sollevato un tale vespaio di critiche da indurre il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni prima e il ministro dei Rapporti con il Parlamento, Dario Franceschini dopo, a chiarire che il provvedimento può essere cambiato in aula, sempre che si tratti di coperture certe.

Ed è in Parlamento che si è già spostata la battaglia: l'obiettivo di chi presenterà gli emendamenti sarà quello di intestarsi l'ennesima vittoria politica e di ridimensionare l'operato del governo Letta.

La corsa è già iniziata: l'ex ministro dell'Economia, Giulio Tremonti (Lega) ha già annunciato, nel giorno del consiglio dei ministri, un emendamento con cui sostiene che l'abbattimento dell'Imu sull'abitazione principale e lo stop all'aumento dell'Iva per il 2013 sono realizzabili «calcolando in modo appropriato gli effetti fiscali positivi (maggiori entrate Iva) prodotti dalla liquidità per pagamenti arretrati della Pa di cui è già in atto l'immissione nella economia, con l'aggiunta di liquidità addizionale resa possibile dalla emissione di mini titoli pubblici ad hoc ». A fronte di un costo di 5,9 miliardi la copertura prodotta dal maggiore gettito Iva sarebbe di 6,3 miliardi di euro.

L'emendamento è sottoscritto anche dall'ex ministro leghista Roberto Calderoli e, curiosamente, da Ugo Spalletti, ex tesoriere del Pd, ma nei prossimi giorni potrebbero esserci delle sorprese: l'appoggio delle altre forze di opposizione, più facilmente Sel e M5S che Scelta Civica.

Ma ieri, a distanza, il capogruppo del Pdl alla Camera, Renato Brunetta, ha rivendicato per sé la battaglia per cambiare il provvedimento. E anche l'idea dell'emendamento: «Lo stop all'Iva? Le coperture sono assolutamente inadeguate». E ancora: «I provvedimenti del governo? Serviva ben altro per far ripartire l'economia. Lo strumento ce l'abbiamo già: i pagamenti della pubblica amministrazione. Se questo decreto, che ormai è legge, verrà accelerato e si formerà questa massa di pagamenti, le imprese potranno riscuotere e a loro volta pagheranno i loro fornitori in una sequenza virtuosa che finalmente può dare un impatto positivo all'economia italiana, e che potrebbe dare anche il gettito necessario per la copertura del provvedimento dell'Iva e per altro».

E il governo? L'esecutivo non sarebbe nella possibilità di utilizzare ora come copertura i maggiori incassi dell'Iva, perché il governo Monti ha inserito l'effetto del provvedimento nel tendenziale. Tuttavia l'esecutivo aspetta settembre per verificare l'impatto dei pagamenti sull'economia: una parte delle eventuali maggiori risorse verrà usata per coprire i prossimi provvedimenti. Si spiega così l'ingorgo di adempimenti che si è creato nel prossimo autunno.

Ma ci sono altre due voci su cui il governo punta: una è la spending review alla quale si metterà mano nei prossimi 15 giorni a copertura dei nuovi provvedimenti e che potrebbe portare tagli nel settore del pubblico impiego. L'altra è la delega fiscale che la commissione Finanze della Camera, in sede referente, prevede di licenziare a luglio e il cui iter sarà completato entro l'estate. Dal riordino di esenzioni, detrazioni e agevolazioni ci si aspettano ulteriori risorse per quattro miliardi di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti Spending review, tagli nel pubblico

La spending review , sulla quale si lavorerà nei prossimi 15 giorni per coprire le nuove misure, potrebbe portare tagli nel pubblico impiego Quattro miliardi dal taglio delle detrazioni

La delega fiscale, il cui iter sarà chiuso entro l'estate, potrebbe liberare risorse per quattro miliardi dal riordino di esenzioni, detrazioni e agevolazioni Iva, Imu, ticket e Tares Ecco gli 11 miliardi

Gli 11 miliardi? Quattro per cancellare l'aumento Iva, quattro per l'Imu sulle prime case, due per evitare l'aumento dei ticket e uno per la Tares L'opzione «leggera» si ferma a 6 miliardi

I miliardi però sono sei se si rinuncia a interventi strutturali sull'Iva e si lascia una parte dell'Imu sulla prima casa

Foto: Coperture In via XX Settembre (foto) i tecnici sono al lavoro per definire il quadro delle coperture legate al rinvio dell'aumento Iva, dell'Imu e per evitare il rincaro dei ticket sanitari . Il Tesoro valuta anche l'ipotesi di rinunciare a interventi strutturali e in parte anche sull'Imu: in questo caso il fabbisogno tenderebbe a ridursi a circa la metà, 6 miliardi. Il confronto prosegue in Parlamento in seno alla maggioranza.

Oltre la crisi. Per i magistrati contabili necessario un «disegno organico» di revisione della spesa pubblica anche ripensando le modalità di prestazione dei servizi

Corte conti: rigore depressivo, ora tagli mirati

LA QUESTIONE DERIVATI Il Pg Nottola: «Il caso Morgan Stanley dimostra che è indispensabile la massima trasparenza, in sede politica si valuti attentamente»

Roberto Turno

ROMA

L'economia italiana? Colpita e (quasi) affondata. Come nella più classica battaglia navale, ma questa volta facendo sul serio e non per gioco, le manovre lacrime e sangue degli anni della grande crisi hanno prodotto il risultato opposto a quello che avrebbero dovuto centrare: hanno «depresso» l'economia italiana, stroncandone in culla le speranze di ripresa. La medicina amara della tenuta dei conti pubblici, insomma, non ha curato il malato. Anzi, ne ha minato ancora di più le già flebili chance di rialzarsi dal letto. E la Corte dei conti chiede di aprire una fase nuova, quella che le imprese, i lavoratori, i giovani senza lavoro pretendono. Ma sia chiaro: senza tornare all'antico. Perché va bene il rigore, purché con atteggiamenti nuovi e davvero virtuosi per il sistema-Paese. Abbandonando una volta per tutte il sentiero fallimentare dei tagli lineari che tra l'altro hanno causato una caduta verticale dei servizi. E inseguendo un «disegno organico» di revisione della spesa pubblica, dei costi degli apparati e della politica. Anche «ripensando», dice la magistratura contabile, le «modalità di prestazione dei servizi pubblici ai cittadini». Una svolta che neanche in una battaglia navale.

Benvenuti nella malandata "fabbrica Italia". È stata la Corte dei conti ieri, in occasione della cerimonia di parificazione dei conti dello Stato per il 2012, poi ratificata dal Consiglio dei ministri, a riportarci nelle pieghe di un Paese dove vizi antichi e (rare) pubbliche virtù continuano a inseguirsi all'infinito. Ma non senza l'affacciarsi di new entry che rischiano di appesantire sempre di più una navicella già fragilissima. È il caso, ultimo arrivato, dei derivati. Non solo quelli accesi dagli enti locali, sui quali da tempo la Corte ha acceso un faro con tanto di avvisi di rischio per i naviganti. Questa volta nel mirino ci sono quelli contratti dal Tesoro sul bilancio dello Stato, sui quali il ministero dell'Economia l'altro ieri ha tenuto a rassicurare in merito agli effetti sui conti pubblici.

Fatto sta che ieri il Pg, Salvatore Nottola, ha rilanciato: «Serve la massima trasparenza», ha messo in guardia. «Il caso della Morgan Stanley dimostra che è indispensabile assicurare la massima trasparenza sul portafoglio complessivo in strumenti derivati, sulla struttura dei contratti e le controparti, sui valori di mercato». E poiché «non c'è una normativa specifica sugli obblighi di informativa e trasparenza, tutto ciò - ha aggiunto Nottola - comporta la necessità, per mettere al riparo i conti da inaspettate perdite e per evitare dannose manovre speculative, che la materia sia valutata nelle sedi politiche competenti». La politica batta un colpo, insomma.

Di sicuro i macigni sui conti pubblici e sulle prospettive di rilancio dell'economia non mancano. Di effetti di «depressione» sull'economia a causa delle manovre di questi anni, ha parlato apertamente sempre Nottola. Mentre la presidente di sezione Rita Arrigoni ha aggiunto che «la recessione sta erodendo il potenziale produttivo» e che le prospettive di ripresa sono sempre più deboli.

Servono insomma rotte nuove. A cominciare dall'abbandono dei mai troppo vituperati tagli lineari che tanti «guasti» hanno creato nei servizi a cittadini e imprese, ha ricordato il presidente della Corte dei conti, Luigi Giampaolino, ormai prossimo a lasciare il vertice della magistratura contabile. Ma attenzione, è stata la cautela ripetuta da Giampaolino: «Un approccio innovativo e non convenzionale nelle politiche di riequilibrio della finanza pubblica - ha scandito le parole - a iniziare proprio da un disegno organico di revisione della spesa pubblica, appare non più differibile soprattutto in ragione dell'esaurimento dei margini offerti dal ricorso ai tagli lineari e dei possibili guasti dagli stessi generati».

La strada del risanamento dunque non va abbandonata. Ma intanto sulla miriade di società locali niente è stato fatto. Neppure sui tagli ai costi della politica, dove nel 2012 prosperavano ancora 143.936 italiani con

cariche elettive al modico prezzo, non esattamente di mercato, di 1,91 miliardi di euro a carico dei contribuenti. Il tutto, mentre per istruzione e ambiente si spende ai livelli più bassi di tutti. O mentre la sanità si dibatte tra super ticket, liste d'attesa infinite e accessi al pronto soccorso da naviganti pazienti. E ancora mentre la virtuosità del modello Consip non è mai abbastanza seguita.

Bene Letta e la sua attenzione (programmatica) su istruzione, giovani e ambiente, ha chiosato Nottola. Ma «l'attenzione al lavoro non si trasformi in disinvoltura sui conti», ha precisato Arrigoni. Anche perché da scialare non è rimasto niente. Men che meno in un Paese in cui corruzione ed evasione fiscale «sono elevate a sistema», ha puntualizzato Nottola. E dove le truffe verso l'Europa ci vedono detenere un altro triste primato col sovrappeso del record dei ricorsi contro di noi da parte della Commissione Ue: ben 633 dal 1952 a oggi. Dopo l'Italia, la Francia ne ha collezionati 419. Per non dire del 30% dei fondi europei non ancora utilizzati, e che a fine anno scadranno. Cioè, si perderanno. Perché in casa Italia a non finire mai sono gli sprechi, altro che gli esami.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Fonte: Corte dei Conti

Oltre 143mila poltrone

Il popolo degli eletti

Deputati e senatori, membri del Parlamento europeo, anche consiglieri regionali, comunali, provinciali. È un vero e proprio esercito, popolerebbe una città italiana di medie dimensioni come Foggia, tanto per dire. Sono ben 143.936 (dati 2012) gli italiani che ricoprono cariche elettive. E costano in totale, secondo il censimento presentato ieri nella requisitoria della Procura generale presso la magistratura contabile, la bellezza di 1,9 miliardi di euro l'anno. Ai quali andrebbero sommati le spese di funzionamento delle istituzioni. I costi della politica, riassume la Corte dei conti. Che non rinuncia nella ad affondare il coltello nella ferita dei costi delle istituzioni che, nonostante tante promesse ed endorsement da parte di tutti, sono rimasti carne viva della spesa pubblica: le Province da azzerare, che invece sono sempre lì, vive e vegete. Altro che riforma. Una gestione «più sobria del funzionamento degli apparati - afferma la Procura - risulta indispensabile anche per recuperare fiducia da parte degli elettori, oltreché per riacquistare efficienza ed economicità». Ma attenzione, si avverte: serve una riforma attenta e globale. E al tempo stesso «garante della democrazia».

Foto: IL NUMERO DI POSTI Cariche politiche nei diversi livelli di governo e nel Parlamento europeo

Foto: I COMPENSI Le indennità incassate in euro

I nodi dello sviluppo IL VERTICE DI BRUXELLES

Lavoro, intesa Ue ostaggio di Londra

Accordo fatto sui fondi a occupazione e imprese, ma il Regno Unito resiste sul bilancio RIUNIONE ALLARGATA Per la prima volta al summit di ieri hanno partecipato anche le parti sociali: sindacati e l'associazione degli industriali europei
Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

I 27 dovevano ieri sera dare il benestare a una serie di misure per lottare contro la disoccupazione giovanile e rifinanziare le piccole imprese. L'accordo tuttavia era ostaggio delle prospettive finanziarie 2014-2020. Da un lato, un'intesa su questo fronte tra Consiglio e Parlamento aveva sbloccato le misure economiche, che poggiano sul prossimo bilancio comunitario. Dall'altro, lo stesso accordo aveva creato nuove complicazioni tecniche, oggetto di frenetico negoziato.

L'intesa sul bilancio comunitario tra Parlamento e Consiglio è giunta ieri mattina qui a Bruxelles, mentre i leader si apprestavano ad arrivare in città per un summit di due giorni. Era da febbraio che le parti erano alla ricerca di un compromesso. Quattro mesi fa i 27 Paesi membri si erano accordati su una bozza di bilancio comunitario che prevede impegni finanziari per 960 miliardi (rispetto a una proposta originaria della Commissione di 1047,7 miliardi), e pagamenti effettivi per 908,4 miliardi.

Secondo le informazioni dell'esecutivo comunitario, l'assemblea parlamentare è riuscita a strappare tra le altre cose maggiore flessibilità sull'uso del denaro da una voce all'altra del bilancio. L'intesa era diventata indispensabile tenuto conto che l'entrata in vigore del bilancio dal 1° gennaio 2014 richiede l'approvazione di regolamenti attuativi. Tuttavia, la Gran Bretagna si è detta contraria all'accordo perché metterebbe a rischio l'ammontare dello sconto di cui gode Londra.

Al suo arrivo nella sede del Consiglio il britannico inglese David Cameron aveva definito "essenziale" il rispetto dell'accordo di febbraio, sottolineando che «quello di cui si deve occupare questo Consiglio è fare a Bruxelles come stiamo facendo in Gran Bretagna: riportare la spesa sotto controllo e vivere con i propri mezzi, diventando più competitivi e rendendo più facile per le imprese creare lavoro». Già in febbraio Cameron aveva dato battaglia sul bilancio 2014-2020.

Secondo alcuni diplomatici, il pagamento di fondi agricoli all'Europa dell'Est metterebbe a rischio il rimborso inglese per un ammontare di 350 milioni di euro all'anno. La vicenda complicava il quadro anche per altri paesi. «È un nodo tecnico - analizzava ieri sera un alto diplomatico europeo - non un problema politico. A nessuno conviene che la questione del bilancio venga riaperta. Al tempo stesso, gli inglesi vogliono risolverla per dare il benestare alle misure economiche previste da questo vertice».

Per lottare contro la disoccupazione giovanile, i governi dovevano ieri sera dare il loro accordo formale a sei miliardi di euro nel solo biennio 2014-2015 in modo da offrire alle persone con meno di 25 anni un lavoro, uno stage o un periodo di apprendistato entro quattro mesi dalla fine degli studi o dalla perdita del lavoro. La strategia è legata sia all'elevatissima disoccupazione di alcune regioni europee, sia all'emergere di partiti estremisti in numerosi paesi dell'Unione.

A queste misure si aggiunge un pacchetto che dovrebbe consentire il rifinanziamento delle piccole e medie imprese, in grave difficoltà nel recuperare denaro sui mercati e in banca (si veda Il Sole/24 Ore di martedì). La Commissione e la Banca europea per gli investimenti hanno presentato un rapporto, mettendo sul tavolo tre diverse opzioni, che prevedono cartolarizzazione dei prestiti e leva finanziaria fino a creare un paracadute da 100 miliardi di euro.

Parlando ai 27 leader ieri sera all'inizio del vertice, il presidente del Consiglio europeo Herman Van Rompuy ha spiegato che l'obiettivo è «di portare ossigeno al sistema economico». Il tentativo nei due casi è di utilizzare il bilancio comunitario e la Bei come volano economico. Per la prima volta alla riunione di ieri hanno partecipato anche le parti sociali. L'associazione degli industriali europei BusinessEurope era rappresentata

da Emma Marcegaglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Fondi di coesione Competitività e crescita Agricoltura Sviluppo rurale
Amministrazione Aiuti ai Paesi terzi Sicurezza e cittadinanza

Quattro mosse per crescita e occupazione

GIOVANI

Erogati in due anni, dal 1° gennaio 2014, i 6 miliardi di fondi Ue per l'occupazione giovanile. Andranno alle regioni dove questa supera il 25%, come in Italia, che dovranno presentare entro fine anno piani per offrire occupazione, apprendistato o formazione entro 4 mesi dalla fine degli studi o dalla perdita del lavoro. I fondi Ue non spesi nei prossimi due anni verranno riutilizzati per l'occupazione giovanile.

MOBILITÀ E TIROCINI

Tra le misure discusse dal vertice dei Ventisette iniziato ieri a Bruxelles sono previste anche iniziative per rafforzare e incentivare la mobilità dei cittadini europei tramite i programmi Erasmus+, Eures, ma anche Jobs for Youth e Investment in Skills della Banca europea per gli investimenti, e la definizione di un quadro giuridico europeo per i tirocini e gli apprendistati.

IMPRESE

Oltre ai fondi già stanziati dal bilancio Ue 2014-2020 a favore di imprese, innovazione e ricerca, a luglio verranno definite le modalità di un nuovo strumento finanziario Commissione Ue-Bei per gli investimenti delle imprese che può arrivare a un effetto leva, da 55 fino a 100 miliardi di euro. Questo dovrà essere operativo dal 1° gennaio 2014 e potrà aiutare da 500mila a 1 milione di aziende.

PRESTITI BEI

La Banca europea per gli investimenti, con il recente aumento di capitale da 10 miliardi di euro, dovrà accelerare i nuovi programmi di credito alle imprese, aumentando i prestiti del 50% per il periodo 2013-2015, pari a erogazioni di finanziamenti sino a 150 miliardi. Dovrà inoltre essere aumentata la capacità di credito del suo Fondo europeo per gli investimenti.

LA TORTA DELL'UNIONE

Budget di crisi

Il bilancio dell'Unione europea per il 2014-2020 prevede impegni finanziari per 960 miliardi di euro, in ribasso rispetto alla proposta iniziale della Commissione, che si attestava a 1.047,7 miliardi. Le trattative tra i Governi per raggiungere un accordo sono state molto aspre, con Londra che ha guidato il partito dell'austerità

Ieri mattina è stato raggiunto un accordo politico tra Commissione europea ed Parlamento, intesa che però non ha convinto il Governo britannico

LA PAROLA CHIAVE

Youth Guarantee

È il piano europeo per la lotta alla disoccupazione giovanile, da complessivi 6 miliardi, per il periodo 2014-2020, destinato a Paesi con il tasso di giovani senza lavoro superiore al 25 per cento. Sulla carta la dote per l'Italia è di circa 500-600 milioni. Ogni Paese deve impegnarsi a garantire ai giovani fino a 25 anni di età (per l'Italia l'asticella potrebbe essere alzata a 29-30 anni), un'offerta «qualitativamente valida di lavoro, di proseguimento degli studi, apprendistato o tirocinio» entro 4 mesi dall'uscita dal sistema di istruzione o dalla perdita di un impiego. Un ruolo centrale è affidata ai servizi per l'impiego che dovranno offrire una concreta proposta di lavoro o un'esperienza di formazione o di tirocinio.

Foto: Chiarimenti. Enrico Letta con il cancelliere Angela Merkel prima dell'inizio del summit europeo di Bruxelles

Effetti a catena. Tra acconti, Iva, Imu, Tares e Tobin Tax

Dopo i rinvii, per il fisco una fine anno di «passione»

PERCORSO A OSTACOLI Il trimestre ottobre-dicembre è fitto di scadenze e di conti gonfiati dai recenti slittamenti Ma il 31 dicembre è una data invalicabile

Gianni Trovati

MILANO

Rinvia questo e proroga quello, i conti con il Fisco si addensano sempre di più sul tratto finale dell'anno: anche perché il 31 dicembre è un limite invalicabile, che la tecnica dilatoria non può superare senza trovare nuove coperture, la cui assenza è la causa dei rinvii.

Con il decreto approvato mercoledì in consiglio dei ministri il 1° ottobre è la nuova data chiave per l'Iva, destinata ad aumentare dal 21 al 22% se non si troveranno puntelli alternativi per i conti pubblici. Il nuovo aumento, così collocato, sarà però solo il segnale di avvio della corsa fiscale di fine anno, con un trimestre ottobre-dicembre puntellato di scadenze e di conti gonfiati proprio dai rinvii di questi mesi.

Ottobre, infatti, sarà anche il mese del primo dei super-acconti appena decisi dal Governo proprio per coprire lo slittamento Iva. Si tratta dell'"anticipo" (si fa per dire) delle ritenute sugli interessi di conti e depositi, che viene pagato il giorno 16 e che per quest'anno volerà al 110%: il 16 ottobre debutterà alla cassa anche la Tobin Tax, appena spostata in avanti di tre mesi. A dicembre (entro il 2, perché il 30 novembre cade di sabato) sarà invece la volta degli altri super-acconti, al 100% per l'Irpef e al 101% per l'Ires: val la pena di notare che questa rata, a differenza di quella di giugno, non si può rateizzare, per cui colpisce in soluzione unica. Anche l'acconto Irap dovrebbe essere della partita (ma a oltre 36 ore dalla fine del consiglio dei ministri manca un testo definitivo) e salirà di un punto rispetto alle regole attuali arrivando quindi al 100% per persone fisiche e società di persone, e al 101% per le società di capitali. A chiudere le danze sarà, il 27 dicembre, l'acconto Iva 2013, che sconterà una quota degli aumenti da ottobre se non saranno evitati in extremis.

Sulle stesse settimane insisterà parecchio anche il Fisco locale, pure lui interessato in questi mesi da una bella dose di proroghe. A ottobre arriverà il conguaglio Tares, a meno che il Comune abbia fatto slittare anche questo appuntamento a novembre o dicembre. Con le regole attuali, rispetto al 2012 l'ultima rata Tares promette a tutti una botta aggiuntiva, che rischia di trasformarsi in un salasso soprattutto per commercianti e piccole imprese nei 6mila Comuni fino a ieri a Tarsu. L'aumento universale è prodotto dalla maggiorazione fissa (30 centesimi al metro quadrato) che è nata per finanziare i «servizi indivisibili» (strade, verde pubblico, illuminazione eccetera) dei Comuni e si è poi trasformata in un obolo statale: ma gli incrementi maggiori dipendono dall'estensione a tutti i Comuni del «metodo normalizzato» per la commisurazione del tributo alla quantità di rifiuti prodotti e dell'obbligo di coprire integralmente i costi del servizio. La Tares, secondo il decreto «blocca-Imu» approvato il mese scorso, dovrà entrare nella «riforma complessiva» del Fisco immobiliare che il Governo vuole definire entro agosto, ma che essendo a costo zero (coperture aggiuntive al momento latitano) appare destinata a redistribuire un carico fiscale comunque maggiore rispetto al 2012.

Prospettive analoghe attendono l'Imu, altra protagonista della giostra fiscale di fine anno. Al momento la prima rata per l'abitazione principale è in calendario per il 16 settembre, ma è improbabile che possa scattare davvero (com'è previsto in caso di fallimento della «riforma complessiva») senza far rischiare la vita al Governo. Il conguaglio di fine anno, in calendario per il 16 dicembre, preoccupa però di più i proprietari di tutte le altre categorie di immobili, che dovranno pagare in quella sede gli ulteriori aumenti decisi dai Comuni (i sindaci hanno tempo fino al 30 settembre, e attendono ancora la distribuzione dei tagli da 2,25 miliardi decisi dal decreto sulla revisione di spesa dell'anno scorso). Per le imprese, anche il saldo sconterà l'aumento di base imponibile dell'8,33% che già ha appesantito il calcolo dell'acconto di giugno, mentre la deducibilità dell'Imu dal reddito, al momento solo promessa e ancora da costruire, in ogni caso offrirà qualche alleggerimento solo dal 2014. Quando però rischia di aumentare fino al 2,33% (2,63% nelle Regioni in extradeficit, e 3,33% in quelle autonome) l'addizionale regionale Irpef.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le scadenze principali

OTTOBRE

1

Aumento dell'aliquota Iva dal 21 al 22%

16

Super-acconto del 110% delle ritenute sugli interessi di conti correnti e depositi

16

primo versamento della Tobin Tax

30

Conguaglio Tares e maggiorazione (salvo diverso calendario deciso dal comune)

NOVEMBRE

18

Versamento Iva terzo trimestre 2013

DICEMBRE

2

Superacconto del 100% sull'Irpef

2

Superacconto del 101% sull'Ires

2

Superacconto del 100% sull'Irap persone fisiche e società di capitali e del 101% sull'Irap società di persone

16

Saldo Imu

27

Acconto Iva 2013

L'agenda del Governo LE MISURE IN CANTIERE

Iva, è subito assalto alla copertura

Risorse anche dal Fondo Irap professionisti - Letta: no allo sfascio dei conti
Marco Rogari

ROMA

Un'operazione da un miliardo e 59 milioni nel 2013. È quella messa in moto per rinviare di tre mesi l'aumento dell'Iva dal Governo. Che per il ministro Flavio Zanonato «punta a una proroga da parte del Parlamento a fine anno» facendo anche leva sulle misure adottate per far ripartire l'economia. Ma, nonostante il decreto varato mercoledì non sia ancora arrivato in Parlamento, è già partito l'assalto, guidato dal Pdl, per cambiare la copertura del mini-rinvio.

Una copertura che per il momento arriva per 655,6 milioni dagli aumenti degli acconti Irpef, Ires e Irap, per altri 209 milioni da quello (al 110%) dovuto da aziende e istituti di credito alla tesoreria sulle ritenute sugli interessi e sui redditi di capitale. Ai quali si aggiungono circa 200 milioni di minori spese agendo su funzioni catastali e vari fondi. A cominciare dal Fondo Irap per i professionisti che perde 150 milioni nel 2014 e altri 120 nel 2015. Dulcis in fundo la tassa sulle sigarette elettroniche, che garantirà 117 milioni l'anno a partire però dal 2014 e che dovrebbe andare a sorreggere la struttura contabile del piano occupazione.

Ma la partita per il restyling delle coperture è già cominciata. Il Governo cerca di smorzare le tensioni e ribadisce che il testo non è blindato. Modifiche possibili, dunque, ma a una precisa condizione: che non si sfondi il tetto del 3% del rapporto deficit-Pil.

Da Bruxelles Enrico Letta lo dice chiaramente: c'è la massima disponibilità, «il Parlamento può trovare altre soluzioni purché stiano dentro il bilancio e dentro il 3%. Non si devono sfasciare i bilanci perché siamo ancora dentro una tempesta finanziaria e sento il dovere di proteggere il nostro Paese e i risparmiatori». E il premier, replicando a chi nella sua stessa maggioranza ha parlato di aumento della pressione fiscale, aggiunge: «Non ci sono aumenti di tasse. Il tema della vicenda è il tema delle coperture». Che per il capogruppo del Pdl alla Camera, Renato Brunetta, sono «assolutamente inadeguate».

Brunetta difende Letta, ma torna a criticare il ministero dell'Economia e il ministro Fabrizio Saccomanni. «Lo stato delle finanze pubbliche è come la formula della Coca Cola. È un segreto. C'è una totale opacità nel ministero dell'Economia», dice Brunetta al "Financial Times".

Il Pdl è deciso a far saltare l'aumento degli acconti Irpef, Ires e Irap, e a puntare le sue fiches su tagli alla spesa e sul maggiore gettito Iva che arriverà dal dispositivo dei pagamenti dei debiti della pubblica amministrazione. «Non ci sarà più una stangata sugli acconti», dice a chiare lettere Brunetta. E anche Fabrizio Cicchitto attacca Saccomanni: «Dal ministero dell'Economia ci attendiamo che agisca sul lato della spesa riprendendo la spending review». Il Pd è più cauto, con solo i renziani che per voce di Angelo Rughetti chiedono modifiche sostanziali alla copertura agendo su tagli alle spese, in primis sui beni e servizi. Ma anche i democratici sono tentati dall'idea di apportare qualche modifica al decreto.

Nel mirino del Pdl (ma non solo) restano soprattutto gli aumenti degli acconti. Dall'incremento di 1 punto (dal 99 al 100%) dell'acconto Irpef, a regime dal 2013, sono attesi più di 175 milioni mentre da quello dal 100% al 101% dell'Ires, addizionale compresa, per il solo anno in corso, dovrebbero arrivare oltre 281 miliardi. L'incremento di un punto percentuale dell'acconto Irap, dal 99% al 100% per persone fisiche e società di persone a regime nel 2013 e dal 100% al 101% per le società solo per quest'anno, dovrebbe invece fruttare 198,5 milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Incremento di un punto dell'acconto Irpef dal 99 al 100% Incremento di un punto dell'acconto Ires e dell'addizionale Ires dal 100 al 101% (solo 2013) Incremento di un punto di acconto Irap dal 99 al 100% per le persone fisiche e le società di persone e dal 100 al 101% per i soggetti Ires (solo 2013) Incremento di 10 punti percentuali degli acconti delle ritenute sugli interessi per depositi e conti correnti bancari Riduzioni di spesa Dal 1°luglio al 1°ottobre 2013. Dati in milioni di euro

DIRITTO

Debiti Pa, se il problema è (anche) la burocrazia

Luigi Fiorentino

Questo articolo è l'editoriale del Giornale del diritto amministrativo n. 6/2013, appena pubblicato

La vicenda dei pagamenti dei debiti delle pubbliche amministrazioni nei confronti delle imprese ha una rilevanza non solo economica, ma anche istituzionale: individua alcune delle principali disfunzioni del nostro sistema amministrativo e sollecita una più ampia riflessione sull'efficacia dell'azione dello Stato centrale. Ma partiamo dai fatti.

Il primo provvedimento per sbloccare i pagamenti delle Pa risale al decreto legge n.185/2008. Da allora ci sono stati numerosi altri interventi normativi. Solo nel 2012, a distanza quindi di 4 anni dalla prima iniziativa, si contano tre nuove disposizioni in tre diversi decreti legge (n. 16, 52 e 95), ben quattro decreti del Ministro dell'economia e delle finanze e due circolari della Ragioneria generale dello Stato. Ciò nonostante il Governo l'8 aprile scorso ha ritenuto di dover varare un nuovo decreto legge, ma ancora non sono stati forniti con precisione i dati sull'entità dei debiti. Di fronte alle critiche la Ragioneria ha spiegato che la sua attività «si avvicina più ad un concetto di certificazione che a un giudizio di valutazione», ad un ruolo, in definitiva, «quasi di tipo notarile» e «che sia i pareri formulati che le relazioni tecniche vengono inoltrati...agli uffici di diretta collaborazione con il Ministro...».

Questi fatti mostrano dunque che strutture amministrative "chiave" nella definizione e gestione dei processi decisionali sono in grado di condizionare l'efficacia dell'azione di governo.

La prima struttura è la Presidenza del Consiglio dei ministri, da cui i decreti legge formalmente provengono. Essa dovrebbe assicurare il coordinamento dell'attività normativa e amministrativa, garantendo, in particolare, la «qualità dei testi normativi sotto un profilo formale e sostanziale» e il coordinamento tra amministrazioni per «la verifica di fattibilità delle iniziative legislative». Ma nel tempo la Presidenza, nonostante le dimensioni sovrabbondanti, si è progressivamente allontanata dalle funzioni essenziali. Essa andrebbe quindi profondamente rinnovata e rifocalizzata sulle funzioni a supporto del Presidente del Consiglio e del Governo.

La seconda struttura è il Ministero dell'economia, in particolare la Ragioneria generale dello Stato. Questa dovrebbe assicurare il «controllo e monitoraggio dei conti pubblici», anche con funzioni di «analisi e valutazione della spesa», e verificare la «copertura finanziaria delle leggi» prima della loro adozione (l. n.196/2009). Tuttavia, la prima attività sembra ancora non completamente espressa, mentre la seconda è spesso svolta oltre misura, fino ad incidere su scelte di indirizzo e gestionali, di fatto sostituendosi al decisore politico e alla dirigenza chiamata ad attuare le decisioni sulle spese. La Ragioneria generale, apparato tuttora di eccellenza, dovrebbe aggiornare la propria missione e superare la logica di micro-controllo burocratico.

La terza struttura chiave è rappresentata dagli uffici di diretta collaborazione dei ministeri. Essi costituiscono lo snodo che tiene unito vertice politico e amministrazione. Finora la guida di questi uffici è stata appannaggio pressoché esclusivo di personale proveniente dalle magistrature amministrative. E in questo quadro, la politica - priva dell'ambizione di costruire un'amministrazione moderna - ha continuato ad attribuire a tali uffici una valenza di tipo "consulenziale". Il ripensamento delle strutture di Gabinetto quindi deve passare attraverso l'immissione in esse anche di statistici, economisti, ingegneri gestionali, così da poter meglio progettare le politiche e orientare l'amministrazione al risultato.

Infine, un'ulteriore considerazione che la vicenda dei debiti delle Pa suggerisce riguarda la qualità delle norme. Le leggi spesso sono irragionevolmente dettagliate o sono irragionevolmente lacunose, rimettendo la definizione di aspetti rilevanti ad atti successivi, che, pur essendo adottati con atto del Ministro, sono di fatto predisposti dalla burocrazia. Ma il rinvio ad atti successivi sposta in modo non trasparente dalla politica alla burocrazia delle amministrazioni centrali dello Stato il potere sostanziale di decisione. Uno spostamento in grado di determinare un mutamento genetico della burocrazia, la quale si trova ad incidere sull'efficacia delle decisioni politiche e, quindi, sulla qualità dell'azione dei governi. È tempo di ricondurre le strutture

organizzative a supporto dell'Esecutivo alla loro vocazione originaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lotta all'evasione. Il piano d'azione 2013-2015 dell'agenzia delle Entrate presentato ieri prevede per quest'anno 700mila accertamenti

Nel 2013 da recuperare 10,2 miliardi

Tra le priorità del programma ci sono 800mila verifiche sul classamento degli immobili MEDIAZIONE Si punta a esaminare nei termini (entro 90 giorni) il 90% delle istanze presentate dal 3 ottobre 2012 al 2 ottobre 2013
Marco Bellinazzo

MILANO

L'obiettivo di recupero dell'evasione per il 2013 è di 10,2 miliardi di euro, mentre il numero dei controlli raggiungerà complessivamente quota 1,6 milioni. Sono alcune delle cifre evidenziate nel "Piano dell'Agenzia 2013" reso noto ieri e presentato alle organizzazioni sindacali. Si tratta del primo documento programmatico elaborato dalle Entrate dopo l'incorporazione - dal dicembre 2012 - dell'ex agenzia del Territorio e include perciò anche le verifiche legate alla fiscalità immobiliare.

Rispetto all'anno scorso il target totale della lotta all'evasione aumenta solo di 200 milioni. Se è vero, infatti, che l'amministrazione finanziaria è stata dotata di strumenti giuridici e tecnologici sempre più potenti e incisivi (almeno sulla carta), dal redditometro al nuovo archivio dei rapporti finanziari, è anche vero che si dovranno fare i conti con la perdurante crisi economica e con l'allentamento delle norme sulla riscossione.

D'altro canto, negli ultimi anni gli obiettivi di incasso sono stati costantemente raggiunti e superati. Nel 2011 il target era stato fissato a 8 miliardi e ne furono incassati 12,7, nel 2012 il target di incasso era di 10 miliardi e ne sono stati recuperati 12,5.

Il Piano di attuazione della nuova convenzione 2013-2015, precisa il documento, individua tre linee strategiche: il consolidamento delle entrate derivanti dalla complessiva azione di controllo, la semplificazione degli adempimenti e il miglioramento della qualità del servizio. Quanto al primo obiettivo, l'Agenzia sarà chiamata a «consolidare i risultati qualitativi raggiunti in continuità con le strategie attuate nel 2012 e migliorare l'efficienza delle strutture e l'efficacia dissuasiva dei controlli».

Gli accertamenti ai fini delle imposte dirette, Iva, Irap e imposta di registro a fine anno saranno 370mila (erano 380mila quelli previsti nel Piano 2012), mentre il numero degli accertamenti totale sarà pari a 700mila. Un livello di controlli che dovrebbe restare costante nel 2014 e nel 2015. Nel 2013 le imprese di grandi dimensioni (con volume d'affari o ricavi non inferiore a 100 milioni di euro) sottoposte a tutoraggio (articolo 27, commi 9-11, del DI 185/2008) saranno 3.200.

Sul versante immobiliare il Piano 2013 prevede 800mila verifiche sul classamento delle unità immobiliari per appurare la regolarità della base imponibile, 115mila verifiche per mancata presentazione di atti di aggiornamento e 14.135 «servizi estimativi per gli accertamenti ai fini dell'imposta di registro e dell'Iva e alle connesse agevolazioni fiscali».

L'agenzia delle Entrate punta inoltre a una più rapida risoluzione delle controversie facendo leva sulla mediazione. La percentuale di istanze esaminate nei termini (entro 90 giorni dalla proposizione), rispetto al numero delle istanze presentate dal 3 ottobre 2012 al 2 ottobre di quest'anno viene fissata al 90 per cento. Percentuale che dovrà salire al 93% nel 2014 e al 95% nel 2015. L'indice di vittoria numerico dovrà passare dal 59% nel 2013 al 60% nel 2014 e nel 2015.

Nel rapporto con i contribuenti si prevedono 1,9 milioni di risposte telefoniche fornite dai call-center e 80mila risposte scritte (sms e web-mail), ma soprattutto dovranno essere effettuati un milione di controlli preventivi di qualità sulle comunicazioni di irregolarità (articoli 36-bis del Dpr 600/73 e 54-bis del Dpr 633/72).

Sul fronte caldo dei rimborsi, l'Agenzia si impegna a istruirne, quest'anno, l'80% fino all'anno d'imposta 2011 per sia per le imposte dirette che per l'Iva (oltre al 30% dell'anno d'imposta 2012 per la stessa Iva). L'anno prossimo invece saranno istruiti l'80% dei rimborsi per le dirette fino all'anno d'imposta 2012 e per i rimborsi Iva l'85% di quelli fino al 2012 e il 35% dell'anno d'imposta 2013.

Il segretario generale del Salfi, il sindacato autonomo dei lavoratori finanziari, Sebastiano Callipo, ha sottolineato come gli obiettivi fissati dall'Agenzia «non fanno che consolidare i pesanti carichi di lavoro già in capo ai singoli lavoratori, alla luce di un trend certamente non crescente di risorse umane, in una condizione di palese lesione del vincolo tra le prestazioni e le retribuzioni, bloccate nella parte fissa e nella parte accessoria da pesantissimi vincoli normativi e interpretativi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli obiettivi

10,2 miliardi

L'obiettivo per il 2013

La lotta all'evasione per il 2013 dovrà portare a incassi per 10,2 miliardi di euro, a fronte di un numero di controlli che raggiungerà complessivamente quota 1,6 milioni. Si dovrà fare i conti, infatti, con le conseguenze della perdurante crisi economica

8 miliardi

L'obiettivo nel 2011

Nel 2011 il target di recupero della lotta all'evasione era stato fissato a 8 miliardi di euro. Alla fine ne sono stati incassati 12,7

10

Il target 2012

L'obiettivo fissato dal piano d'azione dell'agenzia delle Entrate lo scorso anno era pari a 10 miliardi di euro. A consuntivo i controlli dell'agenzia delle Entrate hanno permesso un recupero per le casse statali superiore ai 12 miliardi

RISCHIO DA EVITARE

A guidare i controlli non siano i «budget»

Antonio Iorio

Dopo l'annuncio dell'operatività del sistema informatico per la comunicazione da parte degli intermediari dei saldi dei conti dei contribuenti, giungono, a distanza di pochi giorni, altri annunci sui controlli fiscali del 2013. I due "annunci", per la loro successione e per i loro effettivi contenuti, si prestano a qualche riflessione comune: per l'anagrafe dei conti non è stato sottolineato che i dati riguardano l'anno 2011, con la conseguenza che, ad andar bene, se veramente queste informazioni dovessero rivelarsi la panacea della lotta all'evasione, occorrerà attendere parecchi mesi (forse anni) per i primi accertamenti. Attualmente, gran parte degli atti impositivi, riguarda i periodi 2008/2010.

Il numero dei controlli del 2013, viene invece reso noto a luglio quando buona parte di essi dovrebbero essere già svolti. Considerato che, nel periodo estivo, l'attività ispettiva subisce una naturale sosta, sarebbe forse più interessante conoscere lo stato di effettivo avanzamento di tale piano.

C'è da sperare, però, che a fronte degli annunci, vi sia un'effettiva attività di contrasto nei confronti dei veri evasori e che questi numeri, non costringano, invece, le unità operative sul territorio, come di sovente si sente affermare dagli stessi interessati, a raggiungere comunque i budget assegnati in termini di numeri di controlli e di maggiori imposte rettificate. Il rischio è che risulti più semplice contestare violazioni sulla base magari di singolari interpretazioni di norme, soprattutto quando conducono a rettifiche milionarie, ma che consentono di raggiungere i budget assegnati, e non ricercare coloro che vengono meno agli obblighi tributari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Valenza legale della Pec. La ricevuta di consegna firmata dal gestore IL CASO RISOLTO Il valore della posta **Mail certificata, ricezione con data certa**

Alessandro Mastromatteo Benedetto Santacroce

La Pec - Posta elettronica certificata è un sistema di posta elettronica nel quale è fornita al mittente documentazione elettronica, con valenza legale, che attesta l'invio e la consegna di documenti informatici. L'invio e la ricezione del messaggio, che costituiscono i momenti fondamentali per lo scambio, vengono infatti certificati dal soggetto gestore del servizio che provvede ad inviare al mittente un messaggio di ricevuta dell'avvenuta spedizione. Quando il messaggio giunge al destinatario, il gestore spedisce una ulteriore e-mail con la ricevuta dell'avvenuta (o mancata) consegna.

Rispetto alla normale posta elettronica - per rispondere alla lettrice Maria De Monti - se entrambi gli utenti hanno un indirizzo di Pec, il mittente alla consegna del messaggio riceve una ricevuta di conferma da parte di un soggetto terzo: si tratta del gestore accreditato di Pec, iscritto nell'apposito elenco tenuto dall'Agenzia per l'Italia Digitale, l'ex DigitPA.

Nell'invio e nella ricezione di un messaggio di Pec vengono infatti coinvolti un mittente, uno o più destinatari e i loro gestori di Pec. Al mittente del messaggio viene recapitata un'unica ricevuta di accettazione dello stesso e una ricevuta di consegna per ogni casella di Pec destinataria. Analogamente, al destinatario viene fornita un'attestazione della corretta trasmissione.

Durante le fasi di trattamento del messaggio presso i punti di accesso, ricezione e consegna, il sistema mantiene traccia delle operazioni svolte. Tutte le attività sono, infatti, memorizzate su un registro in cui vengono indicati i dati significativi dell'operazione (cosiddetti log), quali codice identificativo univoco assegnato al messaggio originale, data e ora dell'evento, mittente e destinatari del messaggio originale, oggetto, accettazione, ricezione, consegna, emissione, ricevute, errori, gestore. Queste certificazioni vengono firmate elettronicamente dai gestori così da assicurare valore legale al messaggio garantendo, di conseguenza, integrità della trasmissione, autenticità della casella mittente, certificazione del contenuto della trasmissione, data e ora esatta di invio e di consegna. Se il mittente dovesse smarrire le ricevute, il gestore è in grado di produrre una certificazione dell'avvenuto invio o consegna in quanto obbligato a tenerne traccia informatica, per 30 mesi, di tutti gli invii e le consegne effettuati.

In caso di eventuale contenzioso, occorre ricordare che se il messaggio di Pec è stato consegnato, il destinatario dello stesso non può negare di averlo ricevuto. La ricevuta di avvenuta consegna del messaggio viene, infatti, firmata dal gestore di Pec del destinatario e inviata al mittente, con data e ora di consegna. In giudizio devono essere prodotte le ricevute di invio e di avvenuta consegna del messaggio ricevute dalla propria casella di Pec. La produzione di tali documenti potrebbe avvenire su supporto analogico, e quindi stampando le ricevute. Sarebbe preferibile tuttavia produrle come documenti informatici copiandole su un supporto non riscrivibile e mettendole a disposizione del giudice.

Sul punto si deve considerare come i gestori di Pec sono tenuti, per legge, a conservare le ricevute prodotte per trenta mesi. Una volta decorso tale termine, se una ricevuta è andata persa non sarà più possibile richiederla al gestore. Considerando la tempistica necessaria per la conclusione di un giudizio, è quindi opportuno, se non necessario, procedere a salvare l'email trasmessa nel programma di posta utilizzato, unitamente alle ricevute di invio e consegna. Per garantire un maggiore grado di valenza probatoria in giudizio al messaggio trasmesso occorrerebbe procedere comunque alla sua conservazione sostitutiva unitamente alle ricevute collegate. Va, infine, ricordato che il certificatore si limita a sottoscrivere digitalmente le ricevute di invio e consegna del messaggio di posta certificata. Quanto al contenuto del messaggio la trasmissione tramite Pec si limita invece a certificare il contenuto del testo scritto nel messaggio e non anche gli eventuali allegati. Per questo, un documento trasmesso in allegato a un messaggio di Pec va sottoscritto digitalmente dal mittente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA**Il dossier online**

Entro il 30 giugno 2013 l'utilizzo della posta elettronica certificata diventerà obbligatorio per tutti i soggetti con attività d'impresa: come già previsto per professionisti e imprese costituite in forma societaria, dunque, anche le imprese individuali dovranno dotarsi di una casella Pec, pena l'irrogazione di sanzioni pecuniarie. All'argomento Pec è dedicato un dossier acquistabile sul sito del Sole 24 Ore. Il dossier, che contiene anche un'ampia documentazione normativa, illustra nel dettaglio il nuovo obbligo: da come dotarsi di una casella Pec al valore legale dei messaggi inviati con questa modalità

Imprese. Entro lunedì importi e date

Dalla Pa arriva l'avviso ai creditori

L'ALTRA DATA Entro il 5 luglio gli elenchi vanno pubblicati online Per chi ritarda taglio da 100 euro al giorno sugli stipendi dei dirigenti

Patrizia Ruffini

Una fitta concentrazione di rigide scadenze accompagnate da sanzioni occupa il calendario delle pubbliche amministrazioni in queste settimane. Al centro della scena sono gli effetti del decreto legge 35/2013 sui debiti della Pa (parte dedicata ai debiti maturati a fine 2012), che nella versione post-conversione ha dettato tempi attuativi molto stretti.

Entro lunedì (il 30 giugno è domenica) i responsabili finanziari devono informare i creditori sull'importo e sulla data entro la quale provvederanno al pagamento (articolo 6, comma 9). Per la comunicazione - da far partire solo per i debiti ancora da estinguere - la legge suggerisce di utilizzare la Pec, i cui indirizzi sono pubblicati sul sito del ministero dello Sviluppo Economico (<http://www.inippec.gov.it/cerca-pec>), contenente l'Indice nazionale degli indirizzi di posta elettronica certificata di 744mila professionisti e di quasi 3 milioni fra società e imprese individuali.

Entro il 5 luglio scatta il termine per pubblicare sul sito internet (sezione «Amministrazione trasparente») l'elenco completo, per ordine cronologico di emissione della fattura o della richiesta equivalente di pagamento, dei debiti per i quali è stata effettuata comunicazione (indicando importo e la data di pagamento). Come sanzione per la mancata pubblicazione è previsto il pagamento di 100 euro per ogni giorno di ritardo nella certificazione del credito.

Il 5 luglio scade anche il termine entro il quale gli enti locali possono accedere alla seconda tranche dei bonus sul Patto di stabilità. Per questo occorre compilare il nuovo modello che è disponibile sul sito del Patto di stabilità; oltre ai Comuni rimasti fuori nella prima fase (875 enti), possono procedere anche gli enti locali che vogliono effettuare riduzioni o incrementi delle richieste eseguite entro il 30 aprile. Entro il 15 luglio il ministero dell'Economia deciderà l'assegnazione. Nella prima fase la distribuzione degli spazi finanziari ha soddisfatto tutte le richieste relative a debiti non estinti entro l'8 aprile, mentre gli altri sono stati coperti al 65%.

Gli spazi finanziari dovranno essere utilizzati entro il 2013 almeno per il 90% per evitare la sanzione; si deve procedere dando priorità ai crediti non oggetto di cessione pro soluto e, poi, seguendo l'ordine cronologico.

Sul versante del Patto di stabilità 2013, dal 1° luglio i Comuni e le Province conosceranno gli eventuali spazi finanziari sul Patto regionale verticale con incentivo statale su cui la Regione deciderà entro il termine del 30 giugno. Intanto è partito il primo adempimento 2013 per gli enti soggetti al Patto: l'obiettivo del Patto da comunicare entro il 2 agosto utilizzando esclusivamente il sistema web previsto per il patto <http://pattostabilitainterno.tesoro.it>. I Comuni che sono assoggettati ai vincoli di finanza pubblica dal 2013 devono ricordare che se non provvederanno ad inviare il prospetto degli obiettivi entro il termine saranno considerati inadempienti.

La scadenza successiva da segnare sul calendario è il 15 settembre, per la comunicazione dei debiti relativi a somministrazioni, forniture, appalti e prestazioni professionali maturati a fine 2012 e ancora non estinti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Salute. Alla Stato-Regioni il decreto legislativo che attua le norme Ue
Multe fino a 40mila euro per l'etichetta «infedele»

Rosanna Magnano

Stop alle etichette civetta per i prodotti alimentari e multe in arrivo per chi viola le norme sulle indicazioni nutrizionali e salutistiche. È stato trasmesso alla Conferenza Stato-Regioni il decreto legislativo che definisce la disciplina sanzionatoria per chi non rispetta la normativa comunitaria sulla materia, ossia il Regolamento (CE) 1924/2006.

Si va da un minimo di mille a un massimo di 40mila euro. La fascia più alta colpisce le violazioni sui claims che riguardano la salute. Sotto la lente: le indicazioni false, ambigue e fuorvianti, quelle che determinano incertezza sulla sicurezza di altri alimenti e quelle che incoraggino o tollerino il consumo eccessivo di un alimento. Vietate anche le indicazioni salutistiche sulle etichette di bevande che contengano più dell'1% di alcol.

Per i casi più gravi, l'autorità amministrativa o il giudice possono disporre la pubblicazione - a spese del soggetto sanzionato - di un estratto del provvedimento, con la descrizione sintetica dell'illecito e l'indicazione dell'autore, su almeno due quotidiani nazionali.

Il Dlgs non coinvolge i prodotti per i lattanti, che sono fuori dal campo di applicazione del Regolamento 1924/06 e rientrano invece nella disciplina della bozza di regolamento relativo agli alimenti destinati ai lattanti e ai bambini nella prima infanzia e alimenti destinati a fini medici speciali. Il testo è attualmente in attesa di essere pubblicato.

Nel decreto legislativo all'esame delle Regioni si specifica anche che l'autorità competente nazionale è il ministero della Salute mentre Regioni, Province autonome di Trento e Bolzano e Aziende sanitarie locali sono le autorità competenti a livello locale. Tuttavia si specifica anche che la materia attiene sia alla tutela della salute che a quella della concorrenza. Il chiarimento non è da poco, dal momento che in questi anni le aziende alimentari sono state colpite da indagini a tappeto dell'Authority e da multe salate, fino a 200mila euro. Nella rete sono finiti grandi nomi dell'industria alimentare italiana.

L'Autorità garante per la concorrenza ha infatti ritenuto che la materia rientri nella propria giurisdizione sulle «pratiche commerciali corrette».

Su questo fronte, «il decreto legislativo in corso di approvazione - chiarisce Silvio Borrello, direttore generale della Sicurezza degli alimenti e nutrizione del ministero della Salute - non cambia nulla. Le industrie alimentari potranno quindi essere sanzionate non solo dalle autorità sanitarie ma anche dall'Antitrust, nella sua autonomia e indipendenza».

Tra i casi più eclatanti: 200mila euro per una linea di prodotti dolciari che recava in etichetta la dicitura «vivi al meglio»; 120mila euro per una linea di prodotti che vantava il claim «0,001% di colesterolo»; 100mila euro per una «preparazione a base di frutta senza zuccheri aggiunti»; 40mila euro per una «pasta con betaglucani che riduce il colesterolo»; 80mila euro per prodotti «soia - senza colesterolo».

A questo proposito, la posizione dell'industria alimentare italiana è fortemente critica, anche perché il quadro normativo è ancora incerto. «L'applicazione del regolamento - fa sapere Federalimentare - è stata ed è tuttora assai problematica, sotto diversi aspetti: a oltre 6 anni dalla pubblicazione, la Commissione europea non ha ancora pubblicato l'elenco delle indicazioni consolidate sulla salute da ammettersi in via definitiva; l'Efsa deve ancora riesaminare, in particolare, gli health claims relativi a probiotici e botanicals. Gli Stati membri e la Commissione a loro volta non hanno ancora dipanato i dubbi di interpretazione su varie parti del regolamento».

Per questi motivi Federalimentare «ritiene opportuno e urgente definire un metodo di lavoro - ad esempio rivedere le Linee Guida sotto il coordinamento del ministero della Salute e con l'accordo dell'Antitrust - che consenta la definizione di un orientamento chiaro e condiviso, coerente alle regole comuni e all'interpretazione data in Europa e negli altri Paesi membri. In linea con i prioritari diritti dei consumatori,

senza tuttavia discriminare irragionevolmente le nostre industrie e i loro prodotti nella competizione internazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I principi

01 | LE INFORMAZIONI

Un'indicazione nutrizionale suggerisce che un alimento ha proprietà nutrizionali benefiche del tipo «povero di grassi». Ogni affermazione che figuri sull'etichetta, o sia impiegata a fini pubblicitari, secondo la quale il consumo di un alimento può essere benefico per la salute, è un'indicazione sulla salute, ad esempio l'affermazione che un prodotto alimentare può contribuire a rafforzare le difese naturali dell'organismo.

00 | LE REGOLE

Il Regolamento 1924/2006 stabilisce norme armonizzate a livello Ue. Obiettivo: che le indicazioni siano chiare e corroborate da prove scientifiche.

La risoluzione. Le indicazioni sul caso dei trasferimenti di fabbricati in aree soggette a piani particolareggiati

Benefici fiscali anche senza richiesta

IL PRINCIPIO Per ottenere lo sconto è sufficiente presentare i requisiti tranne quando la legge prevede un'istanza

Angelo Busani

Le agevolazioni fiscali devono essere esplicitamente richieste dal contribuente solo quando è la legge a pretenderlo o quando è necessaria la collaborazione del contribuente, che deve manifestare determinate intenzioni cui la legge ricollegli benefici fiscali.

In ogni altro caso il beneficio fiscale spetta, in presenza dei requisiti prescritti dalla legge, a prescindere da una richiesta del contribuente e, quando si tratti della fiscalità applicabile a un contratto (che non contenga la richiesta di agevolazioni), anche in assenza di un atto integrativo con la stessa forma dell'atto originario. Lo stabilisce l'agenzia delle Entrate nella risoluzione 40/E/2013, diramata per il caso dell'agevolazione sui trasferimenti di beni immobili in aree soggette a piani urbanistici particolareggiati, se l'agevolazione non è stata richiesta nell'atto di acquisto.

Nella risoluzione 110/E/2006 era stata concessa la fruizione della agevolazione anche se non richiesta nell'atto traslativo, ma la possibilità di rimediare alla mancata richiesta in sede di stipula dell'atto di trasferimento era stata subordinata alla stipula di un atto integrativo: condizione peraltro contestata dai contribuenti che hanno continuato a pretendere il beneficio sulla base della sola sussistenza dei presupposti soggettivi e oggettivi.

Sul punto è intervenuta la Cassazione: nella sentenza 14117/2010, i giudici hanno stabilito che «non è dato rinvenire nell'ordinamento alcun principio generale immanente nel sistema secondo il quale un'agevolazione non richiesta al momento dell'imposizione sarebbe irrevocabilmente perduta», con la conseguenza che la richiesta del beneficio è condizione dell'agevolazione solo quando ciò sia affermato dalla legge o l'agevolazione abbia come presupposto una dichiarazione del contribuente.

Dato che l'agevolazione sui trasferimenti prevista dall'articolo 33, comma 3 della legge 388/2000 non subordina il beneficio ad alcuna richiesta, l'Agenzia riconosce ora che lo sconto spetta, in presenza dei requisiti, anche in assenza di un atto integrativo avente la stessa forma dell'atto originario; con la conseguenza che devono essere accolte le istanze di rimborso per ottenere la restituzione delle maggiori imposte assolte in sede di stipula di atti nei quali, pur sussistendo i presupposti di legge, non sia stata invocata l'applicazione del beneficio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fisco. La Corte Ue si è pronunciata sulla prestazione attuata in un deposito, qualificabile come servizio

Lo stoccaggio è imponibile Iva

L'operazione è territorialmente rilevante nel Paese in cui è l'immobile LE DIVERGENZE La posizione espressa dei giudici europei contrasta con l'interpretazione dall'agenzia delle Entrate
Matteo Mantovani Benedetto Santacroce

La prestazione complessa di stoccaggio merci posta in essere nell'ambito di un deposito può assumere il carattere di servizio connesso a un bene immobile - con riflessi in termini di territorialità Iva - quando lo stoccaggio costituisce la prestazione principale di un'operazione unica e al depositante viene riconosciuto il diritto di utilizzare, in tutto o in parte, una porzione specificamente determinata della struttura adibita a deposito.

È questa la massima della sentenza di ieri della Corte Ue nella causa C-155/12, RR. La pronuncia - che si pone in linea con quanto contenuto nella proposta di modifica del regolamento 282/2011/UE, formalizzata nella comunicazione della Commissione 763/2012 sulla quale l'Ecofin del 21 giugno scorso ha raggiunto l'accordo politico necessario al varo definitivo - determina riflessi anche a livello interno siccome pone la necessità di considerare sotto una diversa prospettiva il rigido pensiero espresso dalle Entrate nella circolare 28/E/2011, dove la prestazione di deposito è inquadrata tout court fra le prestazioni generiche.

La vicenda posta al vaglio della Corte Ue attiene la natura da attribuire a un servizio qualificato come "complesso" in quanto consistente nel ricevere le merci in magazzino, sistemarle nelle apposite aree di stoccaggio e custodirle, imballarle, consegnarle, scaricarle, caricarle. Il dubbio è se siffatta operazione debba rientrare nelle prestazioni relative ai beni immobili ovvero fra le prestazioni generiche. L'opzione per l'una o l'altra qualificazione incide sul relativo trattamento Iva: nel primo caso l'operazione è territorialmente rilevante nel luogo ove sorge l'immobile (il deposito), per via della regola specifica prevista all'articolo 7-quater, lettera a), Dpr 633/72, da cui la fatturazione con rivalsa dell'Iva; nel secondo caso si rientra nelle prestazioni generiche, radicate nel luogo del committente in considerazione del principio generale ex articolo 7-ter del medesimo decreto, con la conseguenza che nei rapporti con non residenti, trovando applicazione il reverse charge, il prestatore non espone l'Iva in fattura. Per la Corte le prestazioni di stoccaggio non fanno parte di quelle direttamente riconducibili al bene immobile, in quanto non menzionate nella normativa di riferimento (articolo 47, direttiva 2006/112/CE). Tuttavia, una prestazione di servizi può assumere tale connotazione quando il bene immobile è espressamente determinato ed è l'elemento costitutivo ("l'oggetto") della prestazione di servizi considerata in quanto ne costituisce un elemento centrale e indispensabile. Ne deriva che una prestazione di stoccaggio complessa, ossia svolta secondo le modalità sopra evidenziate, che di per sé non potrebbe rientrare nell'ambito di applicazione dell'articolo 7-quater (47 della direttiva), può assumere la natura di servizio connesso all'immobile - e quindi soggiacere alle citate disposizioni - se viene riconosciuto al committente del servizio (il depositante) il diritto di utilizzare in tutto o in parte un bene immobile espressamente determinato (una porzione del deposito).

Di conseguenza, va in parte mitigata la posizione della circolare 28/E/2011, in cui la prestazione di deposito è considerata (solo) di carattere generico. In forza della giurisprudenza in rassegna infatti, la prestazione di deposito può anche essere relativa a un bene immobile, nel qual caso - a differenza della conclusione a cui giunge la circolare - la fattura ricevuta dal depositante con addebito dell'Iva del Paese dove è ubicato il deposito deve considerarsi corretta e non da assoggettare a reverse charge, come invece vorrebbe la prassi in parola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In sintesi

01 | LA SENTENZA

La pronuncia della Corte Ue (sentenza C-155/12) è in linea con la proposta di modifica del regolamento 282/2011/UE nella parte in cui dispone che è relativa al bene immobile la prestazione di magazzinaggio di

merci quando c'è l'assegnazione

di una parte specifica dell'immobile ad uso esclusivo del destinatario

02 | LA RIPERCUSSIONE Viene superata la circolare 28/E/2011, in cui si sostiene che la prestazione di deposito è considerata solo come generica (art. 7-ter, Dpr 633/72) e, di conseguenza, le fatture emesse in base alla regola della territorialità prevista per i beni immobili sono considerate errate

Credito. Sabatini (Abi): situazione migliore di altri Paesi

Bankitalia: per Basilea 3 esigenze di capitale scese da 35 a 9 miliardi

«Le banche si avvicinano agli standard»

Rossella Bocciarelli

ROMA

La marcia di avvicinamento del sistema bancario italiano agli standard richiesti da Basilea 3 «continua con regolarità». A certificarlo è stato ieri il responsabile dell'area Vigilanza della banca d'Italia, Carmelo Barbagallo, nel corso di un convegno dell'Abi dedicato espressamente a questo tema, chiarendo anche che secondo nuove simulazioni, le esigenze di capitale per le banche italiane in relazione ai nuovi standard introdotti da Basilea 3, nell'ultimo biennio, sono scese da 35 miliardi a 9 miliardi di euro.

«Pur non esente dai rischi di deterioramento della qualità degli attivi - ha detto Barbagallo - continua con regolarità il percorso di avvicinamento agli standard di Basilea 3 del nostro sistema bancario, come riconosciuto di recente anche dal Fondo Monetario Internazionale. Le esigenze di capitale per l'ampio campione di banche monitorato dalla Vigilanza, misurate simulando il rispetto delle norme alla fine del periodo transitorio(cioè al 2019, ndr) si sono ridotte nell'ultimo biennio da oltre 35 a circa 9 miliardi di euro».

«L'entità della distanza da colmare non autorizza a considerare l'obiettivo raggiunto - ha precisato poi Barbagallo - ma induce a un cauto ottimismo la capacità di reazione mostrata dalle banche italiane nell'avverso scenario congiunturale».

Poi, il dirigente di via Nazionale ha ricordato che anche se la nuova normativa entra in vigore il primo gennaio prossimo, a Bankitalia compete esercitare la propria discrezionalità relativamente a tempi e modi di entrata in vigore della direttiva nel nostro Paese: «Il disegno nazionale della disciplina sul capitale nel periodo transitorio, in consultazione pubblica già nelle prossime settimane - ha spiegato Barbagallo - indicherà l'entità dello sforzo supplementare richiesto nel breve termine».

Dal canto suo, il direttore generale dell'Abi, Giovanni Sabatini, ha sottolineato che «le banche italiane hanno una qualità del capitale migliore rispetto a quelle di altri Paesi pur scontando una bassa redditività e un notevole aumento delle sofferenze. Se si tiene conto delle regole di Basilea 3, i maggiori gruppi italiani risultano già oggi più capitalizzati dei concorrenti europei». Poi, Sabatini si è soffermato sulla necessità che le regole tengano conto della durezza del momento congiunturale: «In un quadro recessivo, come quello attuale - ha sottolineato Sabatini - le regole devono tener conto delle difficoltà reali, delle aspettative negative delle imprese, dell'assenza di incentivi ad investire. È un momento difficile per tutti. Le banche italiane - ha aggiunto - hanno visto ridursi la raccolta sui mercati internazionali, aumentare i costi con un peggioramento della qualità e un aumento del rischio di credito, le sofferenze hanno raggiunto livelli elevati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Immobiliare. Strumento per rilanciare il real estate in Borsa

Il Demanio promuove le Siiq e prepara il Fondo Difesa

ALLEANZE Settore e istituzioni chiedono al Governo accorgimenti per rendere più utilizzabile lo strumento, come ridurre dal 35% al 25% il flottante

Paola Dezza

MILANO

La scarsa fortuna del real estate quotato nel nostro Paese ha spinto l'agenzia del Demanio a organizzare ieri il convegno «Siiq, nuovo strumento, nuove opportunità», anche se le Siiq, società di investimento immobiliare quotate, nuove non sono, ma costituite in Italia dal 2007 sono rimaste finora nell'ombra.

A supportare il Demanio nell'intento, espresso dal direttore Stefano Scalera, di rendere più solido e trasparente il real estate italiano, sono intervenuti tra gli altri anche il presidente di Borsa Italiana, Massimo Tononi, e - per le conclusioni - il presidente della Consob Giuseppe Vegas.

«Se si guarda oltreconfine - dice Scalera - vediamo che le Siic francesi pesano il 5% del mercato borsistico, da noi lo 0,2% (con un market value che si è ridotto dai 5,55 miliardi di euro di fine 2007 a 1,34 miliardi di oggi, ndr). Alimentare questo segmento significa per noi avere un numero più rilevante di interlocutori cui rivolgerci quando metteremo sul mercato un pacchetto di immobili a reddito affittati alla pubblica amministrazione». Ma, come indicato dall'avvocato Alessandro Balp, partner dello studio Bonelli, Erede, Pappalardo, l'articolo 33 bis del D.L. del 6 luglio 2011 così come è stato concepito permetterebbe al Demanio di utilizzare lo strumento Siiq, che potrebbe affiancare la Sgr di fondi immobiliari recentemente costituita (che sta già vagliando il fondo Difesa da costituire con 20 caserme per un valore iniziale di un miliardo di euro circa, ndr) e completare gli strumenti del Governo per dismettere il patrimonio pubblico.

Un ulteriore modo per accelerare le dismissioni pubbliche che il Paese attende ormai da tempo. Secondo i dati Cbre negli ultimi dieci anni sono state effettuate in Europa dismissioni per 25 miliardi di euro.

«Dopo sei anni di oblio si dovrebbe aggiornare la formula - dice Aldo Mazzocco, presidente di Assoimmobiliare e a.d. di Beni Stabili, una delle due Siiq (l'altra è Igd) quotata a Piazza Affari -. È urgente la nascita di un settore strutturato, trasparente, con il risvolto fiscale che ne consegue, sotto la lente degli analisti. Senza contare che le Siiq potrebbero essere il motore del rinnovamento dello stock immobiliare esistente. Non solo. Oggi le banche non possono tornare a finanziare le società immobiliari, l'unico modo per trovare credito è andare sul mercato globale». A questo proposito Tononi - che coordina un tavolo di lavoro per la messa a punto di un documento che chiederà a breve proprio la variazione di alcuni requisiti - dice: «Siamo promotori dell'introduzione di un pre-regime Siiq, di una riduzione al 25% dal 35% il flottante richiesto a una Siiq e di alzare al 60% dal 51% il pacchetto di controllo». Sulla carta iniziative interessanti. Ora però devono vedere la luce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Siiq

Le Siiq, società di investimento immobiliare quotate, sono aziende quotate in Borsa che investono in immobili destinati esclusivamente alla locazione. Per essere Siiq in Italia bisogna rispondere ai seguenti e imprescindibili requisiti: gli azionisti di controllo non potranno avere una quota superiore al 51%; il 35% delle quote deve essere in mano a singoli azionisti che non detengano più dell'1% ciascuno; l'80% dell'attivo deve essere investito in immobili da locazione; l'80% dei proventi deve derivare dalla locazione; e infine la società deve distribuire ogni anno almeno l'85% degli utili ottenuti dalla gestione.

Decreto incentivi. Un emendamento al provvedimento approvato in commissione estende i benefici per le ristrutturazioni

Bonus anche agli elettrodomestici

Gli apparecchi da incasso rientrano nel tetto di diecimila euro scaricabili dall'Irpef I LIMITI Rimane invariato a 96mila euro il massimale di spesa per famiglia previsto per l'intera ristrutturazione edilizia
Laura Cavestri

MILANO

Dopo i mobili entrano anche gli elettrodomestici da incasso nel bonus incentivi previsto dal decreto legge 63/2013 sulle ristrutturazioni edilizie e l'efficienza energetica. Ieri pomeriggio, infatti, in fase di conversione in legge del decreto, le commissioni Industria e Finanze del Senato hanno approvato un pool di emendamenti che estendono i benefici anche agli elettrodomestici da incasso.

Il decreto prevede già che, in caso di ristrutturazione edilizia, si possano scaricare dall'Irpef anche le spese fino a 10mila euro per l'acquisto di mobili. Ma l'emendamento all'articolo 16 allarga questo beneficio agli elettrodomestici, senza tuttavia ampliare il budget complessivo del decreto o il tetto delle spese scaricabili.

Nello specifico, la modifica prevede che il bonus mobili finalizzato all'arredo di immobili oggetto di ristrutturazione sia esteso ai «grandi elettrodomestici di classe non inferiore alla A+ (A per i forni) per le apparecchiature per le quali sia prevista l'etichetta energetica».

Sulla base delle condizioni della commissione Bilancio, la detrazione Irpef resterà comunque entro il tetto di 10mila euro che dovranno essere ricompresi nel massimale di spesa di 96mila euro previsto per i lavori di ristrutturazione.

Inoltre - come recita una nota di precisazione giunta in serata dal ministero dello Sviluppo economico - la norma varrà «soltanto per gli elettrodomestici da incasso e non per qualsiasi tipologia». Insomma, inequivocabilmente esclusi frigoriferi e lavatrici "free standing", esterni e visibili.

È possibile però che la norma venga riformulata in Aula. Il Governo, riferisce il presidente della commissione Finanze, Mauro Marino (Pd), non avrebbe voluto l'inclusione nel massimale di spesa dei 96mila euro.

«In queste ore, prima dell'approdo in Aula - ha spiegato uno dei relatori sul provvedimento, Salvatore Tomaselli (Pd) - stiamo lavorando con il Governo per l'esclusione del bonus per gli elettrodomestici dal budget dei 96mila euro. Tra l'altro - ha aggiunto - c'era stata una disponibilità del Governo in questo senso». La formulazione chiesta dalla commissione Bilancio ha portato infatti, per ora, a prevedere, che l'ammontare dei 10mila euro debba essere incluso nel massimale di spesa di 96mila euro previsto per i lavori di ristrutturazione.

«Siamo comunque soddisfatti - ha spiegato Franco Secchi, presidente di Ceced Italia, l'associazione che riunisce le imprese produttrici di elettrodomestici - perché, dato l'andamento terribile del mercato interno, è il primo segnale di attenzione che riceviamo da un governo, anche se riguarda solo gli elettrodomestici da incasso e solo chi ristruttura un immobile».

L'industria degli elettrodomestici italiana è, infatti, da alcuni anni, in progressiva discesa. Nel primo trimestre dell'anno, infatti, i volumi prodotti sono calati dal -1,8% dei frigoriferi al -9,8% dei forni da incasso fino al -39% delle lavastoviglie. Negli ultimi dieci anni, la produzione italiana si è dimezzata, da 30 milioni di a poco meno di 15 milioni di pezzi l'anno, il fatturato è calato del 30% e nel biennio 2013-14 le previsioni sono di una domanda estera in crescita del 2,8% e quella interna in flessione del 2 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I limiti stabiliti

10mila euro Il tetto massimo

Estesi agli elettrodomestici da incasso

gli incentivi previsti dal governo

96mila euro*Il massimale di spesa**Rimane invariato il tetto massimo di spesa che si potrà detrarre*

Il caso

Rispunta il taglio degli stipendi dei parlamentari

ROMA - La ghigliottina potrebbe tornare ad abbattersi sugli stipendi dei parlamentari. Ieri, infatti, nel corso di un incontro dei Presidenti di Camera e Senato, Laura Boldrini e Pietro Grasso, si è ragionato sulle modalità migliori per razionalizzare i servizi, le sedi e anche le voci dei compensi di deputati e senatori.

Si è trattato solo di un incontro preliminare e toccherà ora ai parlamentari Questori individuare le misure più adeguate. Tra le ipotesi c'è anche il taglio della diaria, con un occhio rivolto in particolare agli onorevoli che risiedono a Roma e di norma affrontano spese meno impegnative. Si ragiona anche sui rimborsi spese per i collaboratori: in futuro potrebbero essere pagati direttamente dalle Camere. E nel mirino potrebbero finire anche le spese di rimborso telefoniche e di viaggio. Si cerca inoltre di armonizzare le spese tra i due rami del Parlamento, uniformando e riducendo i costi della gestione. Durante la riunione si è valutato anche un taglio degli stipendi dei dipendenti delle Camere. Una decisione che dovrà comunque essere presa nel rispetto delle trattative sindacali.

Al termine dell'incontro i presidenti di Camera e Senato hanno assicurato che «tema dell'incontro» è stato «il confronto sullo stato di avanzamento dei progetti di razionalizzazione e riduzione dei costi nei vari ambiti di attività del Parlamento, a partire dall'unificazione di taluni servizi tra le due Camere. Su queste materie - si legge ancora - i competenti organi di Camera e Senato sono impegnati a completare i necessari approfondimenti, con l'obiettivo di arrivare a conclusioni operative auspicabilmente entro la pausa estiva».

Foto: Laura Bodrini e Pietro Grasso

Il retroscena Gli aumenti di Ires e Irpef creano tensione nella maggioranza. Il premier: si può intervenire in Parlamento

Iva, tutto da rifare sulle coperture Pdl in pressing, il Pd: "Cambiamo"

Sconti fiscali anche ad elettrodomestici ma solo a incasso con un tetto di 10 mila euro

ROBERTO PETRINI

ROMA - Coperture del decreto Iva, già si cambia. A poche ore dal varo del decreto legge che rinvia al 1° ottobre l'aumento dell'Iva finanziandolo con l'aumento degli acconti Irpef-Ires in Parlamento si consolida in fronte dei partiti che vogliono modificare il provvedimento. Mentre il ministro per lo Sviluppo Flavio Zanonato annuncia: «Contiamo che il Parlamento possa prorogare lo stop all'aumento dell'Iva fino a tutto il 2013».

Forte è la contestazione da parte del Pdl dove il capogruppo alla Camera Renato Brunetta, dopo aver parlato di «partita di raggiro» subito dopo il varo, ieri è tornato alla carica: «Le coperture sono inadeguate, improponibili per i cittadini e per le imprese, il Parlamento le cambierà: non ce l'ho con Letta ma con Saccomanni, su questi temi la maggioranza non è stata assolutamente coinvolta dal ministro dell'Economia, nei prossimi giorni invece si riunirà una "cabina di regia" per trovare soluzioni alternative».

Ma anche sul fronte del Pd si fa strada l'idea che le coperture trovate dal Tesoro per finanziare lo slittamento dell'Iva siano da modificare: lo stesso Enrico Letta non chiude la strada e ha parlato di «coperture tecniche» liberamente modificabili dal Parlamento. «L'ossessione quotidiana per l'Iva e l'Imu, che prevale nel Circo Barnum politico, ci porta ad ignorare le raccomandazioni dell'Unione europea che invita a non aumentare le tasse sul lavoro e sulle imprese e a mantenere un livello adeguato di tassazione sui patrimoni e sui consumi», spiega il capogruppo in commissione Finanze della Camera del Pd Marco Causi. «Ora - aggiunge - abbiamo tre mesi di tempo per lavorare, in collaborazione con il governo e il ministero del Tesoro, per ragionare sulla possibilità di riprendere la razionalizzazione delle agevolazioni fiscali a partire dalle tabelle-Ceriani». Sulla stessa lunghezza d'onda anche Angelo Rughetti (Pd) della Commissione Bilancio: «Bene il blocco dell'aumento, ma le coperture sono burocratiche e sbagliate» Si profila così ancora un lavoro intenso: in primo luogo per recuperare i 550 milioni che ora gravano sugli acconti Irpef-Ires ma anche per arrivare a scongiurare l'ingorgo fiscale autunnale (17 settembre Imu e 1° ottobre l'Iva) in coincidenza con il varo della Legge di Stabilità 2014 che dovrà essere presentata in Parlamento entro il 15 ottobre.

«C'è il rischio-tegola in autunno, bisogna ridurre le tasse sul lavoro», ha commentato il leader della Cgil Susanna Camusso. I rinvii sulle tasse tuttavia non allentano e spostano solo in avanti la risoluzione dei conflitti sul fisco tra i partiti che sostengono il governo. E mentre il Pdl ha già rilanciato con il vicepremier Alfano sull'abolizione dell'Imu a dicembre (ovvero la cancellazione totale per il 2013), l'ex ministro delle Finanze del Pd Vincenzo Visco in una intervista all'«Espresso» non risparmia critiche alla politica fiscale dell'esecutivo: «Aver messo all'ordine del giorno la questione Imu implica accettare una riduzione delle imposte per i ceti medi affluenti». Intanto nel decreto sulla proroga dell'ecobonus e delle agevolazioni fiscali sulle ristrutturazioni edilizie (che arriverà in aula al Senato il 2 luglio) emerge l'estensione degli sconti fiscali anche ad elettrodomestici ma limitatamente alla tipologia «ad incasso», con un tetto di 10 mila euro: l'emendamento è stato approvato dalle commissioni Finanze e Industria del Senato.

Ai nastri di partenza anche la delega fiscale: ieri è cominciata la discussione generale di un testo che prevede la riforma del catasto, la lotta all'abuso di diritto, le tasse ambientali, semplificazioni, norme sulla tracciabilità e sulla fatturazione elettronica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il retroscena

Unione bancaria a misura di grandi nei fallimenti pagano soci e depositi

Protetti i conti sotto i 100 mila euro, rischia chi ha i bond Il margine discrezionale concesso ai singoli Paesi aumenterà gli squilibri Nord-Sud

MAURIZIO RICCI

FRA il 2008 e il 2011, per salvare o consolidare le banche i governi europei hanno complessivamente impegnato, dalle risorse pubbliche, l'equivalente di un terzo del prodotto interno lordo annuale dei paesi dell'Unione: una zavorra che ha portato al crac, o molto vicino, paesi come Irlanda e Spagna e che ha severamente condizionato il mercato dei titoli di Stato italiano o portoghese. L'unione bancaria, cioè una responsabilità collettiva e condivisa nell'affrontare crisi ed emergenze nel mondo del credito, dovrebbe servire a spezzare questo legame perverso fra banche e governi, in cui ambedue rischiano di affondare. Se, però, l'obiettivo era rendere più vicina l'unione bancaria fra i paesi dell'Eurozona, l'accordo raggiunto nella notte di mercoledì a Bruxelles non fa abbastanza. Se, invece, l'obiettivo era, più semplicemente, evitare che, nella crisi di una banca, si scatenasse lo spettro di un assalto agli sportelli e di una fuga dei depositi per salvare i piccoli risparmi, allora l'accordo fa centro: l'impegno di salvaguardare i depositi sotto i 100 mila euro, preso, dopo qualche esitazione, a Cipro, viene formalmente e ufficialmente sancito. L'intesa di questi giorni, anche se entrerà in vigore solo nel 2018, fissa, in effetti, alcuni paletti uguali per tutti, avvicina alcuni aspetti delle diverse legislazioni e, in questo modo, disbosca, per così dire, il terreno in vista dell'unione bancaria.

Contemporaneamente, però, i margini di discrezionalità garantiti ai singoli governi rischiano di renderla, in futuro, più difficile.

E' importante che l'accordo imponga ai paesi che ancora non ne sono dotati di creare un fondo di emergenza, alimentato dalle stesse banche, a cui attingere per far fronte alle crisi dei singoli istituti. Come è importante che si sia creata una gerarchia di chi deve portare il peso dei salvataggi.

Una volta liquidati gli attivi, a perdere soldi saranno prima gli azionisti, poi i creditori ordinari, poi i creditori privilegiati (largamente risparmiati, finora, nelle crisi) e, infine, come estrema risorsa, i titolari di depositi, ma solo quelli al di sopra dei 100 mila euro. Saranno i singoli governi a decidere se fare quest'ultimo passo. Prima, però, che si possa ricorrere al fondo di emergenza interbancario nazionale, almeno l'8 per cento delle passività dovrà essere coperto da azionisti e creditori dell'istituto. Il fondo, in ogni caso, non potrà coprire più di un altro 5 per cento delle passività, a meno che tutti i crediti non privilegiati siano stati inghiottiti. E se il buco è ancora più grande? E' a questo punto che interverrà il governo, con i soldi pubblici e, ancora dopo, alla fine, l'Esm, cioè il fondo europeo che dovrebbe contribuire alla ricapitalizzazione delle banche, ma che, con un tetto di interventi a 60 miliardi di euro ha margini di manovra, limitati.

In tutti questi singoli passaggi, l'accordo raggiunto a Bruxelles prevede margini di manovra per i singoli governi che vogliono salvaguardare particolari categorie di investitori. Germania, Finlandia, Olanda avrebbero preferito un'intesa più definita e trasparente, senza troppi distinguo, ma Parigi (preoccupata delle possibili conseguenze per le piccole imprese) e Madrid (attenta invece ai piccoli investitori) hanno chiesto e ottenuto un po' di discrezionalità. Paradossalmente, tuttavia, questa discrezionalità contro cui i tedeschi si sono battuti potrebbe tornare utile a Berlino, nella sua guerriglia di resistenza contro il passo successivo dell'unione bancaria. Di unione, infatti, non si potrà parlare fino a che non ci sarà un'autorità unica e sovranazionale con il potere di decidere quali banche chiudere e quali salvare. Un'idea che piace assai poco alle banche tedesche. E l'intesa di mercoledì rende più difficile il cammino di un'autorità unica, alle prese con una serie di eccezioni nazionali alla tabella di interventi decisa a livello comunitario.

La discrezionalità rischia anche di rendere anche più o meno appetibile, agli occhi di un investitore o di un depositante, un paese rispetto ad un altro. Ma l'effetto più profondo sarà a livello di singole banche: agli istituti più grandi e più forti sarà più facile attrarre i grandi depositi e finanziarsi sul mercato delle obbligazioni. Un risultato, probabilmente, inevitabile, ma che rischia di indebolire le banche già deboli, prima che una vera e

propria rete di sicurezza sia in funzione. © RIPRODUZIONE RISERVATA ESM BAIL IN

UN ALTRO PICCOLO AIUTO ALLE BANCHE TEDESCHE C'È una clausola, nell'accordo di Bruxelles sui fallimenti bancari, che da sola rivela che razza di campo minato sia diventata questa crisi. Ogni scelta ormai rischia di innescare una catena di conseguenze inattese. Il principio di fondo dell'intesa, imposto dalla Germania, è che i creditori e i depositanti di una banca fallita debbano perdere almeno parte dei propri soldi: non saranno i contribuenti europei a farsi carico di tutto attraverso il fondo salvataggi Esm. Ma il diavolo è nei dettagli. Nella gerarchia definita a Bruxelles fra i creditori esposti alle perdite, per esempio, non tutte le imprese sono uguali: in caso di un crac bancario del tipo andato in scena a Cipro, prima saranno sforbiciati i depositi dei grandi gruppi solo dopo quelli delle piccole aziende. La logica è impeccabile, perché i piccoli sono più vulnerabili e danno lavoro a più persone. Ma non è difficile immaginare la reazione di una multinazionale basata in un paese debole dell'area-euro, magari in Italia o in Spagna: avrà un incentivo in più a spostare i suoi conti nella banca di un paese forte, magari in Germania, per considerarli (ancora) più al sicuro. L'accordo Ue c'è ma i banchieri a Sud delle Alpi o dei Pirenei non hanno poi molto da festeggiare.

Il caso Il via libera condizionato al prospetto ha indotto i legali dell'azienda della galassia Tronchetti Provera a prendere tempo

I dubbi Consob bloccano il riassetto Prelios

SARA BENNEWITZ

MILANO - Lunedì sarebbe dovuto partire l'aumento di capitale da 185 milioni, interamente garantito da un pool di banche, che servirà a ristrutturare il debito di Prelios e a risanare il gruppo di servizi immobiliari nato da una costola della Pirelli.

Invece, dopo un rinvio di un paio di settimane, giustificato dalla complessità dell'operazione e dal numero di soci finanziari e industriali coinvolti, ieri l'iter burocratico delle autorizzazioni si è arenato improvvisamente. Non solo non è stata inviata a Borsa Italiana la richiesta di autorizzazione per far partire l'aumento, ma non è stata neppure inoltrata la richiesta di un rinvio. Pare infatti che la Consob abbia dato di massima il via libera all'operazione, facendo però qualche rilievo. E per analizzare le obiezioni sollevate dalla Commissione, i legali di tutte le parti coinvolte hanno ripreso in mano il dossier per assicurarsi che possa essere escluso ogni rischio futuro. Tanto è bastato per creare molto nervosismo tra gli advisor dell'operazione di ricapitalizzazione nonché tra il consorzio di garanzia. Anche perché dopo il via libera dell'assemblea di Prelios alla ristrutturazione del debito che passa per l'aumento di capitale, fermare l'aumento del gruppo immobiliare potrebbe avere delle ricadute anche sull'altro riassetto in corso, valea dire quello ai piani superiori che vede la Camfin oggetto di un'Opa da parte di un veicolo guidato da Marco Tronchetti Provera, dal fondo Clessidra di Claudio Sposito e da Intesa e Unicredit, cioè le banche coinvolte nella ristrutturazione del debito di Prelios. Con il 14% del capitale, la holding che controlla Pirelli è infatti il primo azionista della società immobiliare mentre il gruppo degli pneumatici è il principale creditore (è esposto per 174 milioni). E il prospetto dell'offerta da 0,80 euro sul titolo Camfin è stato già consegnato alla Consob ed è in fase di verifica e salvo intoppi l'offerta dovrebbe partire a metà luglio e concludersi il 5 agosto. Ieri intanto le azioni di Prelios hanno chiuso a 0,62 euro in calo dello 0,87%, segno che il mercato non solo scommette che il riassetto del gruppo andrà in porto, ma che la ristrutturazione guidata dall'ad Sergio Iasie dal vice presidente Massimo Caputi avrà successo. In Borsa il titolo vale infatti il 5% in più rispetto al prezzo dell'aumento di capitale che è stato fissato a 0,59 euro.

INTEERVISTA - IL DECRETO SUL LAVORO

Giovannini: "Il Sud meritava la precedenza"

Il ministro: «Lo sgravio previsto obbliga le aziende ad aumentare i loro organici»
Alessandro Barbera

Giovannini: "Il Sud meritava la precedenza" INTERVISTA A PAGINA 5 Ministro Giovannini, il decreto sul lavoro che avete approvato ieri si concentra nella concessione di sgravi per l'assunzione di giovani e svantaggiati al Sud. Non si poteva fare di più? «In teoria si potrebbe sempre fare di più, ma il provvedimento tiene conto dei vincoli di bilancio ed è finalizzato a ridurre la disoccupazione e a ridurre la perdita di capitale umano dovuta alla crisi. La disoccupazione al sud è alta, di lunga durata, e c'è un fenomeno gravissimo di povertà minorile. Basti pensare che il 12% dei giovani italiani lascia ancora la scuola prima della fine dell'obbligo, mentre gli stranieri sono il 44%. Non possiamo permettere di condannare queste persone alla marginalità o, peggio, renderle preda della criminalità». Sta dicendo che non è solo un problema di offerta di lavoro? «Anche a causa della crisi in Italia ci sono tre milioni di disoccupati e tre milioni di inattivi. Ma accanto a questo abbiamo un problema enorme di capitale umano. Investiamo poco nella scuola e nell'Università e dobbiamo dire chiaramente alle famiglie (oltre che allo Stato) che si deve investire nell'istruzione, così come che le imprese devono investire di più in formazione. Tutti gli interventi di questo decreto, compresi i tirocini e l'alternanza scuola-lavoro, vanno in una direzione: far incontrare domanda e offerta ai diversi livelli di formazione, offrire ai giovani maggiori opportunità, ridurre la disoccupazione delle persone di tutte le età. In questo modo si può aumentare l'intensità di lavoro della ripresa e sostenere quest'ultima, riducendo l'incertezza in cui si trovano tante famiglie». Gli incentivi all'assunzione aumentano l'occupazione? Alcuni economisti dicono che le imprese incassano l'incentivo al massimo stabilizzando qualche precario. «La critica in astratto è corretta. Ma questo sgravio - a differenza di quelli introdotti nel passato - obbliga l'impresa ad aumentare l'occupazione: l'imprenditore deve assumere a tempo indeterminato dall'esterno, oppure, se vuole convertire a tempo indeterminato un contratto a termine, deve comunque assumere un'altra persona a tempo determinato. Inoltre, rispetto al passato c'è la possibilità di fare controlli severi sull'uso corretto degli sgravi». Una delle critiche che le rivolgono è che il piano avrebbe dovuto affrontare con più coraggio il dualismo del mercato del lavoro italiano: da una parte i garantiti, dall'altra i non garantiti. «La riforma del mercato del lavoro dell'anno scorso puntava molto sul rafforzamento dell'apprendistato, ma ostacoli di varia natura lo hanno frenato. Inoltre, la riforma è entrata in vigore in un momento terribile per l'economia e distinguere l'effetto della crisi da quello della riforma non è facile. Non si può fare e disfare le riforme ogni anno, il sistema delle imprese ha bisogno di certezze». Qual è la vite più importante da stringere? «Il modello dell'apprendistato è uno scambio equo fra abbattimento dei costi per l'impresa e contenuti formativi per il lavoratore. Ma per farlo funzionare occorre che funzioni il sistema della formazione gestito dalle Regioni: oggi funziona bene in alcune, in altre no. Mancano standard nazionali: basti pensare ai problemi nei quali si imbattono le imprese con sedi in più regioni. Abbiamo quindi deciso che entro il 30 settembre la conferenza Stato-Regioni definisca una proposta organica per il superamento delle varie problematiche. Se così non sarà, interverrà il governo». Dunque lei crede che la riforma Fornero possa davvero funzionare? «Io credo che la riforma sia stata un passo importante, ma come tutte le leggi si possono migliorare. Per fare cambiamenti basati su dati di fatto ho costituito il comitato di monitoraggio previsto da quella riforma. Se fosse partito un anno fa, oggi saremmo un po' più avanti. In Italia spesso cambiamo le leggi senza aver capito se hanno funzionato. In Olanda, negli Stati Uniti, esistono enti che si occupano di valutare l'impatto delle riforme». Con la legge di stabilità ci sarà lo spazio per taglio significativo del cuneo fiscale? «L'ultimo taglio importante, quello voluto dal governo Prodi, costò cinque miliardi di euro ma ebbe effetti quasi nulli sull'economia. Per ottenere risultati importanti ci vorrebbero cifre molto più alte, a meno che nel frattempo non ci sia un cambiamento nelle aspettative di famiglie e imprese. È più o meno quel che accadde con la seconda riforma fiscale del governo Berlusconi, che non ebbe l'effetto atteso perché le famiglie, preoccupate del futuro, non aumentarono i consumi. Gli

sgravi possono aiutare, ma famiglie e imprese devono essere disposte a consumare e investire». Lo stesso ragionamento vale per l'Imu sulla prima casa? «L'introduzione dell'Imu è stata un'operazione devastante sul piano della comunicazione: l'anno scorso, per capire quanto pagare nell'anno i cittadini dovettero attendere molti mesi. Non c'è niente di peggio che lasciare incertezze su quel che accadrà in futuro. Ora occorre prendere una decisione, ricordandoci però anche quel che ci sta dicendo la Commissione europea: abbassate le imposte sul lavoro e sull'impresa (oggi troppo alte anche in confronto agli altri paesi), alzate quelle indirette e sul patrimonio». Twitter@alexbarbera

Ha detto

Il cuneo fiscale

Per ottenere risultati importanti ci vorrebbero molto più di 5 miliardi

La riforma Fornero

È stata un passo importante, ora un comitato ne valuterà gli effetti

Il nodo Imu

L'Europa ci chiede di abbassare le tasse sul lavoro e di alzare quelle sul patrimonio

La platea degli incentivabili Sgravi 1/3 della retribuzione lorda per assunzione a tempo indeterminato Fondi stanziati per 4 anni (2013-16)

794 milioni di euro giovani 18-29enni che non lavorano da almeno sei mesi o sono senza diploma superiore/professionale o vivono con persone a carico Potenziali interessati * Stima dei casi che si possono di fatto aiutare 67.800 se tutti chiedono l'incentivo massimo 135.000 se l'incentivo richiesto è in media la metà del massimo *dati Istat

Foto: Il «tecnico» Enrico Giovannini, 56 anni, è il ministro del Lavoro e delle Politiche sociali Ha guidato l'Istat dal 2009 al 2013

A BRUXELLES LETTA SI BATTE PER L'OCCUPAZIONE

FABIO MARTINI

Figurarsi se uno come Enrico Letta può rispondere ad una domanda così provocatoria, ma nella hall dell'hotel Sofitel, qualcuno ci prova: «Presidente, che ne pensa di quel che ha detto Brunetta al Financial Times, che i conti pubblici italiani sono come la formula della Coca Cola?». PAGINA Enrico Letta allarga le braccia e tira dritto davanti a quella provocazione lanciata dall'Italia da parte di uno dei leader della maggioranza e lanciata proprio mentre il presidente del Consiglio è impegnato in un negoziato comunitario. Letta glissa, smussa, soppesce: l'uomo è fatto così e finora i fatti gli hanno dato ragione, se è vero che è proprio un «secchione» pragmatico e silenzioso come lui a rappresentare l'Italia. E grazie alla sua politica minimalista, un passo alla volta anche in Europa, Letta oggi si presenterà come uno dei leader più soddisfatti dall'esito nel summit comunitario, sempreché il blocco di David Cameron sul bilancio non rimetta in alto mare i risultati quasi incassati dall'Italia sul fronte della lotta alla disoccupazione giovanile. Letta può menar vanto per aver contribuito ad attivare due frammenti che messi assieme danno l'idea di un'Europa che in qualche modo si fa carico della questione-disoccupazione, investendo una quota peraltro minima di risorse comunitarie. L'Italia - spingendo assieme ad altri Paesi ma con un ruolo di battistrada - ha ottenuto che in questo Consiglio si accelerasse al massimo l'iniziativa europea per l'occupazione giovanile, un fondo istituito nello scorso febbraio, inizialmente immaginato per il periodo 2014-2020 e che invece sarà concentrato nei primi due anni e non più spalmato su sette. Si dilata anche la disponibilità: dai sei miliardi iniziali si passa ad una quota di circa sette, per effetto della maggiore flessibilità che dovrebbe essere garantita dal nuovo accordo sul bilancio comunitario raggiunto l'altra notte, prima che intervenisse il "blocco" di Cameron. Naturalmente Letta, anche da Bruxelles, è costretto a tenersi continuamente in sintonia con quanto accade in Italia e ieri, durante una giornata fitta di incontri, ha voluto esternare a ripetizione. Anzitutto perché ci teneva a mettere a punto e correggere un messaggio uscito dal Cdm di mercoledì circa la copertura per il mancato aumento dell'Iva: «Non ci sono aumenti di tasse. La questione è la copertura dentro il bilancio, un tema molto semplice: il Parlamento può trovare altre soluzioni purché stiano dentro il bilancio e dentro il 3%» ed in questi termini secondo il premier c'è la massima disponibilità. Strettamente collegata alla prima questione niente aumento delle tasse per compensare il mancato ritocco di un'imposta indiretta - è l'avviso ai naviganti europei ed italiani, l'esternazione più importante fra quelle fatte a Bruxelles da Enrico Letta: «Le coperture per l'Iva si devono trovare dentro il bilancio, perché non si devono sfasciare i bilanci: siamo ancora dentro una tempesta finanziaria e sento il dovere di proteggere il nostro Paese ed i risparmiatori». Letta lo dice chiaro e tondo: a Bruxelles siamo ancora osservati speciali, i nostri conti pubblici sono ancora ad alto rischio e dunque non è possibile imbastire pericolosi voli pindarici. Una esternazione nella quale la parola-chiave, per un uomo prudente come Letta, è «tempesta» dentro la quale, secondo il premier, siamo ancora dentro. Per il resto, da parte di Letta, uno spot per le misure prese due giorni fa: «Spero che le misure sul lavoro decise ieri dal Cdm siano colte dalle imprese. E' una decontribuzione totale. Un'impresa che assume un giovane ha grandi vantaggi e speriamo che lo facciano con contratti a tempo indeterminato, perché noi siamo per il lavoro di qualità, non per il lavoro a quadretti». Tra gli incontri di Letta prima di immergersi nella riunione del Consiglio, anche la partecipazione al summit dei capi di governo del Pse. Il Pd non fa parte del partito socialista europeo e per questo motivo Letta è stato semplicemente «invitato».

Le frasi del Presidente del Consiglio

L'imposta sui consumi

Lo stop all'aumento Iva non comporta nuove tasse Le risorse necessarie vanno trovate nel bilancio

L'occupazione

Abbiamo fatto il primo passo con il piano nazionale Ora la partita più importante la giochiamo in Europa

Le italiane in Europa

Tra le parti sociali ascoltate a Bruxelles ci sono Ronzitti e Marcegaglia: giovani, donne e brave. Ottima cosa

Le tensioni sui mercati

Non possiamo sfasciare i conti: siamo ancora dentro una tempesta finanziaria e il Paese va protetto

Foto: Il premier Enrico Letta con la cancelliera tedesca Angela Merkel

GOVERNO LA MANOVRA LE COPERTURE

Ecco il piano d'autunno per recuperare 11 miliardi

L'esecutivo mette nel mirino spese della Pubblica amministrazione, agevolazioni fiscali, Iva per i beni non essenziali e tributi comunali **MAGGIORANZA SPACCATA** Il Pdl parte di nuovo all'attacco «Non ci stiamo più a tagliare le tasse con altre tasse»

PAOLO RUSSO

ROMA Una spending review «atto secondo» su tutte le spese della pubblica amministrazione; una sforbiciata alla giungla delle agevolazioni fiscali e agli incentivi alle imprese; un trasloco di qualche bene meno essenziale dall'aliquota Iva agevolata del 4 a quella ordinaria del 21%; un frullato di Imu, Tares e Irpef comunale per alleggerire l'imposizione fiscale su chi non ha redditi alti e non possiede case di lusso. Il tutto condito dalla speranza che il gettito fiscale, dopo mesi di fiacca, prenda a risalire, spinto da pagamenti dei debiti della Pa e dalle spese per le ristrutturazioni edilizie favorite da incentivi ed ecobonus. Mentre nella maggioranza ancora infuriano le polemiche sulla copertura del rinvio Iva, composta per il 78% da maggiori entrate, al Palazzo di via XX Settembre guardano avanti e lavorano alla definitiva messa a punto del «piano d'autunno». Quando il puzzle da sistemare sarà molto più complicato di quello risolto a fatica per l'Iva. Sì, perché entro fine anno bisognerà rastrellare e garantire in bilancio la bellezza di 11 miliardi. L'Imu sulla prima casa vale 4 miliardi, altri 4 costa rinunciare in via definitiva all'aumento dal 21 al 22% dell'Iva, 1 miliardo vale la Tares che a dicembre sostituirebbe la vecchia tassa sui rifiuti e 2 miliardi costerebbe la rinuncia all'aumento dei ticket sanitari, che il Ministro della salute, Beatrice Lorenzin, ha giurato di voler scongiurare. A prima vista una «mission impossible». Tanto più che il Pdl lo ha già detto a chiare lettere: «non ci stiamo più a tagliare tasse con altre tasse». Ma all'Economia hanno già in mente una strategia, che alla fine non porterà a rinunciare a tutti quegli 11 miliardi di nuove entrate ma sicuramente a una buona parte sì. «I nodi li scioglieremo a ottobre con la legge di stabilità, quando sapremo meglio se il negoziato con l'Ue ci lascerà qualche margine di manovra in più sui conti e quando potremo contare su un maggior gettito per effetto dei pagamenti della Pa e degli incentivi sulle ristrutturazioni», chiarisce il sottosegretario all'Economia in quota Pd, Pier Paolo Baretta. Che accetta di scoprire le carte dei quattro punti cardine del «piano d'autunno». Primo, «siamo pronti a una seconda spending review, questa volta senza tagli lineari ma applicando i costi standard su tutte le spese della Pa. Siamo già al 60% del lavoro, tra poco completeremo il comparto scuola e a fine settembre avremo definito i costi ottimali per tutto il settore pubblico». Ricetta sicuramente gradita al Pdl, che proprio ieri per voce di Fabrizio Cicchitto ha chiesto all'Economia «di riprendere l'impegno sulla spending review e sulle ipotesi tecniche di abbattimento del debito». Meno gradito al centro-destra è il punto due del piano. Quello che Baretta individua nella service tax o «tassa Ics», imposta casa e servizi, già messa nero su bianco nel testo del federalismo fiscale e che riaccorperebbe Imu, Tares, imposta di registro e addizionale comunale Irpef. Un unico tributo comunale che premierebbe i redditi più bassi e i proprietari di prime case non di lusso, ma che rischia di essere una cura peggiore del «male Imu» per chi ha alti redditi e immobili di pregio. Tanto più, come spiega lo stesso sottosegretario, «che la delega fiscale prevede anche una riforma del catasto per applicare l'imposta su valori più vicini a quelli reali di mercato». Punto tre, la sfoltita alla giungla delle 720 agevolazioni fiscali delle quali beneficiano cittadini e imprese per ben 253 miliardi. La fotografia l'ha scattata la Commissione Vieri Ceriani, «anche se di quella massa di incentivi e detrazioni è aggredibile solo una manciata di miliardi», ammette Baretta. Detrazioni per coniugi e figli a carico non si potranno di certo toccare ma qualcosa si può racimolare alzando le franchigie per spese minori, come quelle veterinarie o per i figli in palestra. Punto quattro, indica il sottosegretario, è il «Piano Giavazzi», quello ordinato a suo tempo dal Governo Monti per capire quanta parte di quei 33 miliardi di contributi che ogni anno lo Stato elargisce alle imprese fossero realmente spesi bene. Non più di due terzi, sentenziò l'economista Francesco Giavazzi. Poi quegli 11 miliardi male investiti si ridussero a tre e alla fine ne rimase solo qualche centinaio di milioni. Ora all'Economia dicono di aver riaperto la pratica. Un po' per «coprire» Imu e Iva, un po'

per indirizzare le risorse verso cose serie, come il credito d'imposta a chi fa ricerca, piuttosto che incentivare Poste o Ferrovie che fanno già utili. All'appello manca il quinto punto. Quello che dovrebbe garantire i due miliardi per scongiurare l'aumento dei ticket sanitari, già oggi alle stelle per visite specialistiche e analisi. La Lorenzin ha ingaggiato un braccio di ferro con Saccomanni, che quei soldi vorrebbe ricavarli imponendo una nuova spending sanitaria alle regioni. Che da tempo però faticano pure a garantire i livelli essenziali d'assistenza. Ma questa è una partita ancora tutta da giocare.

La caccia alle risorse In autunno il governo dovrà trovare 11 miliardi così divisi: 2 mld per il nuovo regime dei ticket sanitari 4 mld per cancellare l'Imu prima casa 1 mld per cancellare l'aumento della Tares 4 mld per cancellare l'aumento Iva Possibili coperture: dal taglio agevolazioni fiscali per cittadini e imprese dalla tassa Imposta Casa e servizi dalla riforma del Catasto dalla spending review nella pubblica amministrazione Un maggior gettito fiscale potrebbe arrivare da: introiti Iva dai pagamenti alle aziende che incassano i debiti della pubblica amministrazione dal gettito legato al bonus sulle ristrutturazioni edilizie La pressione fiscale dal 1992 ad oggi Fonte: Istat (colore attribuito in funzione del governo che ha chiuso il bilancio annuale)

LE NOVITÀ 1 Il Fisco Lotta all'evasione Attesi 10,2 miliardi Il Fisco punta ad incassare quest'anno dalla lotta all'evasione almeno 10,2 miliardi di euro. La crisi economica e l'allentamento delle norme sulla riscossione tengono più o meno fermi gli obiettivi e dal 2012 al 2013 il target di incassi sale solo di 200 milioni di euro. Anche se negli ultimi anni l'obiettivo di incasso è stato costantemente raggiunto e superato. Nel 2011 il target era 8 mld e furono incassati 12,7 miliardi; nel 2012 l'obiettivo di incasso era di 10 miliardi e ne sono stati effettivamente messi in cassa 12,5. Il numero di controlli fiscali totali previsti quest'anno dall'Agenzia è pari a 1,6 milioni mentre gli accertamenti ai fini delle imposte dirette, Iva, Irap e imposta di registro a fine anno saranno 370.000. 2 Ristrutturazioni Arriva il bonus per frigo e forni Ieri le commissioni Finanze e Industria del Senato hanno dato il via libera ad alcuni emendamenti, di identico contenuto, che prevedono l'estensione del bonus previsto per i mobili «finalizzati all'arredo di immobili oggetto di ristrutturazione» anche agli elettrodomestici. Il provvedimento, come precisa una nota del Ministero dello Sviluppo Economico, vale solo per gli elettrodomestici da incasso e non, come sembrava in un primo momento, per tutti gli elettrodomestici. Sulla base delle condizioni della commissione Bilancio, questa detrazione Irpef dovrà essere entro un tetto di 10mila euro, che dovranno essere ricompresi nel massimale di spesa di 96mila euro previsto per i lavori di ristrutturazione. 3 Sostituto d'imposta Rimborsi anche ai disoccupati Il Governo risolverà con un emendamento al «DI fare» la questione dei 400 mila disoccupati che non possono ricevere i crediti fiscali che vantano dallo Stato a causa dell'assenza di un sostituto d'imposta. Lo ha annunciato il sottosegretario all'Economia, Pier Paolo Baretta, rispondendo a un'interrogazione del capogruppo Pd in Commissione, Marco Causi. «È una soluzione - scrive Causi in una nota - che ci soddisfa molto, queste persone, già in difficoltà per la perdita del lavoro e di altre forme di sostegno al reddito, potranno contare immediatamente sui loro soldi». L'Agenzia delle Entrate potrebbe accreditare i rimborsi direttamente sui conti correnti dei contribuenti a credito sulla base degli importi e delle coordinate bancarie comunicate da Caf o commercialisti. 4 Alimenti Distributori: l'Iva sale al 10% Le commissioni Finanze e Attività produttive del Senato hanno approvato il decreto sugli incentivi all'efficienza energetica e alle ristrutturazioni edilizie, modificando una delle coperture nonostante il parere contrario del governo. Tra le coperture il governo aveva previsto l'aumento dell'Iva per le bevande e gli alimenti venduti nei distributori automatici dal 4% al 21%, nonché quello dei prodotti venduti assieme ai prodotti editoriali. Entrambi i punti sono stati oggetto di emendamenti da parte dei senatori, ai quali il governo ha sempre risposto negativamente. Ieri le commissioni hanno comunque approvato un emendamento che riduce l'aumento dell'Iva sugli alimenti venduti nei distributori automatici al 10%. È stato invece ritirato per poter essere ripresentato per l'aula quello sull'editoria.

PAESE IN AFFANNO LE PROSPETTIVE

"La ripresa arriverà solo nel 2014"

Confindustria rivede al ribasso le stime: e l'anno prossimo la crescita sarà più debole del previsto Squinzi: «Nell'azione del governo si vedono i segni di un ritorno alla politica economica» Allarme disoccupati il tasso crescerà ancora fino a toccare il 14% con la cassa integrazione
TEODORO CHIARELLI

Abbiamo toccato il fondo. Non usa mezzi termini il Centro studi Confindustria (CsC) presentando le previsioni economiche di giugno. Il 2013 chiuderà peggio del previsto, con un Pil in calo dell'1,9%. La crisi ha bruciato 700mila posti di lavoro, e ne cancellerà altri 117mila per fine 2014. Al sesto anno di crisi, la ripresa attesa per l'estate slitta a fine anno. Ma sarà «un debole recupero», un'inversione di rotta a passo lento, con un timidissimo +0,2% nell'ultimo trimestre. Il CsC vuole vederci nonostante tutto uno spiraglio di fiducia, perché in fondo ci sono nell'economia italiana, qua e là, segni di fine caduta e, più aleatorie, le indicazioni di una svolta: «Un mazzo misto di evidenze sparse che lascia solo intravedere l'avvio della risalita e non costituisce solide fondamenta per prevederla». Ad ogni modo il quadro delle previsioni economiche del Centro studi taglia nettamente al ribasso le stime di crescita per l'anno in corso. E lima dal +0,6% al +0,5% la ripresa attesa per il 2014. Stime che coincidono con le nuove previsioni sul Pil italiano di Standard & Poor's, riviste al ribasso dal -1,4 al -1,9% nel 2013 per una recessione che «persisterà probabilmente nei prossimi trimestri», e ritoccate dal +0,4 al +0,5% per il 2014. Le attese per il 2013 sono peggiori rispetto alle stime del governo. Tanto che il ministro del Lavoro Enrico Giovannini mette le mani avanti: «Se fossero confermate rischieremo di andare già quest'anno oltre il 3% del rapporto deficitPil, sfiorando i vincoli europei». Un rischio, per la verità, che le previsioni degli economisti di Confindustria escludono. Di fronte a questo scenario, il leader degli industriali, Giorgio Squinzi, se ne esce con una battuta: «Da quando sono presidente a ogni previsione del nostro Centro studi le stime ci mostrano un quadro peggiore delle precedenti. E' una cosa che mi mette un po' in crisi, anche personalmente Non vorrei essere io a portare rogn». Poi però si fa serio ed esprime fiducia a Enrico Letta. Le misure varate dal governo, spiega, sono ancora poco, sembra mancare un piano, eppure sono «positive». Sostiene Squinzi: «Si comincia a vedere un ritorno di politica economica». Poi avverte: «Non possiamo perdere l'occasione di far lavorare alacremente e serenamente il governo. Nessuno dovrà mettersi di traverso». Perché, secondo gli industriali, per far ripartire il Paese serve una prospettiva di stabilità di lungo termine dell'esecutivo, che dia tempo di tracciare e di consolidare la politica economica. Preoccupano ancora la stretta del credito che non rallenta, la disoccupazione che salirà al 12,4% a fine 2013 e al 12,7% a fine 2014 (14% con la cassa integrazione), l'impatto della crisi sulle famiglie che non hanno più la forza di sostenere i consumi. E resta altissimo l'allarme tasse. Non dimentichiamo che la pressione fiscale tocca un picco storico nel 2013, il 44,6% del Pil, e rimarrà insopportabilmente elevata anche il prossimo anno: quella effettiva al 53,4%, sottratto il sommerso. Giudizi positivi da Squinzi sulle prime misure per il lavoro («Ma vanno presto integrate con misure per sostenere le opportunità di Expo2015») e bene il rinvio dell'Iva («Però è un errore far pesare sugli acconti Irpef e Ires una misura non prioritaria»). Tre le priorità secondo Confindustria: il pagamento dei debiti dello Stato, un intervento sul costo del lavoro e l'armonizzazione dell'Imu sulle attività produttive. CONFINDUSTRIA

Foto: Il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi

PASSA IL «MODELLO CIPRO» MA RIVISTO E CORRETTO. GARANTITI I DEPOSITI FINO A 100 MILA EURO

Unione bancaria, vince il compromesso

In caso di fallimenti contributo degli azionisti come volevano i tedeschi, ma senza regole rigide per tutti L'accordo passerà ora al vaglio del Parlamento Obiettivo chiudere entro fine anno Definito anche il possibile intervento del fondo salvastati Esm

MARCO ZATTERIN CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Hanno chiuso l'accordo quindici minuti prima delle due antimeridiane e l'annuncio è arrivato venti minuti più tardi. Il ministri del Consiglio Ecofin hanno messo il fiocco alla seconda fase dell'Unione bancaria, così adesso può avanzare il progetto più concreto con cui Bruxelles ha deciso di reagire contro i rischi di una nuova tempesta finanziaria. Al secondo tentativo, dopo lo scacco della notte fra venerdì e sabato, si è trovato il consenso sulle regole per i salvataggi degli istituti di credito in difficoltà e sul principio di fondo di risoluzione destinato a gestire le eventuali crisi. «Un buon compromesso - ha commentato il titolare dell'Economia, Fabrizio Saccomanni contribuisce a spezzare il circolo vizioso fra rischio sovrano e bancario». Il primo stadio dell'Unione bancaria è in gran parte sistemato, prevede il trasferimento della vigilanza bancaria alla Bce di Mario Draghi a partire dal 2014. Il secondo pacchetto di misure tenuto a battesimo ieri deve entrare in vigore dal 2015 per raggiungere i pieni poteri nel 2018. Insieme col terzo stadio difficilissimo che prevede la confezione di uno schema di garanzia comune per i depositanti, è la risposta centrale dell'Ue alle bancarotte che, fra il 2008 e il 2011, sono costate 4,5 trilioni di aiuti statali autorizzati ai governi continentali; la somma pagata effettivamente è di 1,6 trilioni. La costruzione serve come mossa preventiva per rendere l'Eurozona più credibile e meno attaccabile, ma anche per disciplinare ogni intervento in caso di futura crisi ed evitare che paghino sempre i soliti noti. L'accordo deve essere ancora approvato dal Parlamento europeo. Si spera in una chiusura entro fine anno, in modo che il legislatore europeo - governi e Parlamento - possa affrontare dal 2014 le tappe successive, a partire dalla definizione d'una autorità centrale di risoluzione, dotata di un fondo che si occupi della gestione delle crisi. Controverso progetto, questo, perché comporterebbe l'uso di denaro pubblico europeo, cosa che alla Germania non piace affatto. Come funziona? A partire dal 2018, in caso di crisi bancaria, il regime di salvataggio ("bail-in") potrà costringere azionisti, obbligazionisti e parte dei correntisti a essere «scalpati» per partecipare alla ristrutturazione. I depositi sino a 100 mila euro saranno garantiti totalmente. E' la formula usata per il crac delle banche di Cipro. Rivista e corretta. L'intesa indica che un minimo dell'8 per cento delle passività (liabilities, i denari che l'istituto in crisi deve ai suoi debitori, dagli azionisti agli individui) debba essere «scalpata» (il "bail in") prima che i fondi di risoluzione possano essere attivati. Si stabilisce inoltre che una ulteriore quota del 5 per cento possa essere coperta, previo accordo con Bruxelles, col fondo di risoluzione o altre dotazioni pubbliche. Questo garantisce un buon livello di flessibilità, cosa che Francia e Italia, ma anche i britannici, hanno chiesto con insistenza, davanti alla Germania che invece voleva regole più rigide. E' stato definito anche il principio di una possibile partecipazione agli interventi anche del fondo salvastati Esm. Potrebbe essere una mossa preziosa, alla bisogna. Oggi il vertice dei capi di Stato e di governo dell'Ue metterà il suo sigillo all'Unione bancaria, con qualche soddisfazione, vista la rapidità relativa con cui si è arrivati all'obiettivo. Ora la Commissione presenterà la sua proposta per il fondo di risoluzione che affiancherà la Banca centrale europea sul ponte di comando dall'Unione bancaria. Sarà una battaglia ancora più dura. In programma anche l'aumento delle dotazioni dei fondi di garanzia dei depositi. La risoluzione della crisi dovrà essere fatta anche con un prelievo delle banche. Così, alla fine, a pagare sarà chi ha rotto il giocattolo. Sempre con la speranza che non succeda.

2018

entra in vigore L'intesa raggiunta passerà adesso al vaglio del Parlamento, ma entrerà in vigore tra 5 anni

8%

il minimo L'intesa prevede un contributo minimo dell'8% da parte di azionisti e correntisti

È un accordo che contribuisce a spezzare il circolo vizioso fra rischio sovrano e bancario Fabrizio Saccomanni ministro italiano dell'Economia

L'intesa sul bilancio aiuterà a risolvere il problema della disoccupazione dei giovani presidente francese François Hollande

Foto: Angela Merkel ieri a Bruxelles intervistata durante il vertice

L'intervista

Marcegaglia: taglio al cuneo fiscale un errore rinviare l'Iva con l'Irpef

Giusy Franzese

«Spending review per ridurre il cuneo fiscale». Emma Marcegaglia, prima donna a guidare BusinessEurope, ovvero l'organizzazione che raggruppa tutte le Confindustrie d'Europa, non ha dubbi: «Un errore rinviare l'Iva con l'Irpef». Franzese a pag. 3 R O M A Fare l'apripista per Emma Marcegaglia è una costante: prima donna (e per ora unica) a conquistare la presidenza di Confindustria, prima donna (nomina fresca fresca) a guidare BusinessEurope, ovvero l'organizzazione che raggruppa tutte le confindustria d'Europa. È con questo ruolo che ieri ha preso la parola al Consiglio europeo che - per la prima volta, guarda un po' il destino - ha invitato i rappresentanti delle parti sociali. Nel suo intervento ha puntato l'accento sulla necessità di tornare a crescere, condizione base per creare occupazione. Si può fare senza allontanarci dal rigore dei conti pubblici? «Mantenere i conti in ordine è indispensabile. E d'altronde l'esperienza ha dimostrato che far correre la spesa pubblica corrente non aiuta la crescita. Prendiamo l'Italia: quando siamo entrati nell'euro abbiamo avuto un dividendo fantastico che ha fatto scendere gli interessi dal 10 al 2%. Cosa abbiamo fatto? Abbiamo alzato la spesa pubblica corrente. È servito alla crescita? Zero. Il problema è come rendere compatibile il rigore dei conti, nel breve termine, con la crescita». Ecco, appunto, come? «Primo: combattere il credit crunch, un problema che riguarda tutti i paesi del Sud Europa. In Italia ha un impatto sulla crescita di almeno l'1%. E allora bisogna pagare subito tutti i debiti della pubblica amministrazione. L'Ue ha già dato l'ok, cosa aspettiamo? A livello europeo è fondamentale fare l'Unione bancaria». E poi? «Far ripartire gli investimenti in infrastrutture, reti energetiche e digitali, concentrandoli nei Paesi che hanno problemi, come Francia Spagna Italia e Grecia. Si possono utilizzare le risorse della Bei e del bilancio europeo. Importantissima sarebbe anche la possibilità, che l'Italia sta trattando con l'Ue, di ridurre i cofinanziamenti nazionali per l'uso dei fondi europei. In questo modo si potrebbero recuperare decine di miliardi. Infine il terzo punto è il recupero di competitività dell'industria europea». Veniamo all'Italia: cosa pensa del decreto appena varato? «È un inizio. Non sufficiente. Serve una riduzione generalizzata del cuneo fiscale su una platea più ampia e questo si può fare solo intervenendo sulla spesa pubblica. È un peccato poi che siano state tolte le norme collegate all'Expo 2015. Lì davvero si possono creare un sacco di posti di lavoro. Spero che vengano riproposte a breve. Infine non mi piace il fatto che per finanziare lo spostamento dell'Iva sono stati aumentati gli acconti Irpef». In autunno il governo ha già annunciato che metterà mano all'altra riforma Fornero, quella sulle pensioni. «Non credo sia la cosa giusta. La riforma delle pensioni è dura, ma necessaria. Il nostro problema è redistribuire la spesa pubblica, trovando più risorse per la riduzione del carico fiscale e anche, ad esempio, per le politiche attive per il lavoro, dove spendiamo veramente poco».

Foto: Emma Marcegaglia

Primo Piano L'ACCORDO

Intesa all'Ecofin sulle banche stop ai salvataggi pubblici**I CREDITORI PRIVATI PAGHERANNO IN CASO DI CRISI MA LA PROTEZIONE SARÀ ASSOLUTA SOTTO I 100 MILA EURO**

B R U X E L L E S Un anno di negoziati e due lunghe notti per un compromesso che dovrebbe permettere di «rompere il circolo vizioso tra le banche e il debito degli Stati», come ha spiegato il ministro delle Finanze irlandese, Michael Noonan, che ha la presidenza di turno dell'Ecofin. I ministri delle Finanze dell'Unione Europea ieri hanno trovato un accordo sulla direttiva sul risanamento e la risoluzione delle banche, che impone regole comuni ai Ventisette per gestire in modo ordinato i fallimenti bancari. Dopo aver iniettato 1,6 trilioni di euro di soldi pubblici in 5 anni per salvare il sistema finanziario, un tabù è violato. «Le banche devono pagare per le banche», ha detto il commissario ai Servizi finanziari, Michel Barnier. Dal 2018 non saranno più i contribuenti a mettere mano al portafoglio per soccorrere gli istituti di credito in difficoltà. Secondo le regole adottate dall'Ecofin, toccherà ai creditori privati accollarsi gran parte delle perdite: azionisti, obbligazionisti senior, obbligazionisti junior e depositi sopra i 100.000 euro. È il cosiddetto «bail-in», che era stato applicato al salvataggio di Cipro, sollevando polemiche politiche e timori tra gli investitori. Nella direttiva ci sarà una «protezione assoluta» per i depositi sotto i 100.000 euro, ha garantito Barnier. **UNIONE BANCARIA PIÙ VICINA** La Germania e altri paesi del Nord chiedevano regole strette sulla gerarchia dei creditori a cui imporre perdite per proteggere i contribuenti. Francia, Regno Unito e - in misura minore - Italia reclamavano invece flessibilità a livello nazionale, in particolare per il timore di veder fuggire gli investitori dal settore bancario. Alla fine sono state consentite alcune eccezioni per «evitare il contagio» o «assicurare la continuità di funzioni cruciali» delle banche. Il compromesso trovato all'Ecofin prevede che, prima di iniettare soldi pubblici, le autorità nazionali impongano perdite agli azionisti e ai creditori non prioritari per almeno l'8% del passivo. Solo di sopra di questa cifra i fondi nazionali di risoluzione potranno intervenire per un massimo del 5% del capitale. Il Meccanismo Europeo di stabilità potrà intervenire ricapitalizzando direttamente le banche in «circostanze eccezionali», anche se con un limite di 60 miliardi di euro. Secondo il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, l'intesa - che dovrà essere confermata dall'Europarlamento - garantisce «un sistema di tutela dei risparmiatori che combina un quadro armonizzato con la flessibilità necessaria a tener conto delle specificità nazionali». Ma alcuni analisti sottolineano che il ritardo nell'entrata in vigore delle nuove regole - la data fissata è il 2018 - e le numerose eccezioni rischiano di creare incertezza sui mercati. «L'accordo sulla direttiva sulle risoluzioni delle crisi bancarie è un passo avanti» perché dovrebbe permettere al Vertice europeo di progredire «sull'Unione bancaria», ha detto il premier italiano, Enrico Letta. La Commissione europea presenterà entro metà luglio la proposta per istituire un Meccanismo Unico di Risoluzione, l'autorità che sarà incaricata di gestire le ristrutturazioni delle più grandi banche europee. Nella bozza di conclusioni del Vertice, che dovrebbe essere adottata oggi, i leader chiedono «forti poteri, che permettano decisioni rapide, efficaci e coerenti a livello centrale». Ma la Germania è contraria a un organismo indipendente, che possa bypassare le autorità nazionali. Nelle conclusioni, i leader promettono un accordo sul Meccanismo Unico di Risoluzione «entro la fine dell'anno». **David Carretta Primo Piano** Le risorse 2,5 In miliardi, l'importo massimo dei fondi aggiuntivi per la disoccupazione nel bilancio Ue La quota 400 In milioni, la quota dei fondi Youth Guarantee che dovrebbe andare al nostro Paese

AL VIA IL CONSIGLIO UE Letta ottimista: «Andrà bene»

Lavoro, l'Europa vuol dare la scossa

Ma il «no» di Londra all'intesa sul bilancio complica il vertice. Confindustria: dal 2007 persi in Italia 700mila posti PREVISIONI Giovannini: «Calo del 2% dei giovani disoccupati con le nuove misure»
Rodolfo Parietti

Se davvero qualche buon frutto cadrà dall'albero, lo si saprà oggi al termine del Consiglio Ue dedicato alla lotta alla disoccupazione giovanile, ai finanziamenti alle imprese e, più in generale, alla crescita. Ma già ieri, all'arrivo a palazzo Justus Lipsius, sede del vertice, Enrico Letta ostentava ottimismo: «Andrà bene», ha detto il premier mostrando ai cronisti il pollice alzato. In effetti, la nube più nera che incombeva sul summit sembrava essersi dissolta all'alba di giovedì grazie all'accordo politico raggiunto sul bilancio Ue 2014-2020. In assenza del quale i fondi a sostegno di occupazione e imprese non si sarebbero potuti sbloccare. La Gran Bretagna, però, pare mettersi di traverso a causa del nuovo fondo per lo sviluppo rurale, che comporterebbe una spesa maggiore per Londra. Ciò potrebbe complicare la riunione, durante la quale Letta, impegnato ieri in una serie di incontri, presenterà il pacchetto da 1,5 miliardi a favore del lavoro. Con questi provvedimenti, la disoccupazione dei giovani tra i 18 e i 29 anni potrebbe registrare un calo di due punti percentuali «se tutte le assunzioni venissero realizzate come abbiamo previsto», ha spiegato il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini. Proprio per la delicatissima situazione occupazionale, il vertice di Bruxelles assume un'importanza fondamentale per l'Italia. «Il pacchetto di misure messo a punto ieri (m e r c o l e d ì , ndr) è un passo nella giusta direzione, anche se non c'è tutto quello che avevamo suggerito», ha detto il presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano. Le cifre dell'ultimo rapporto del Centro studi di viale dell'Astronomia tracciano infatti uno scenario di devastazione: dal 2007 il nostro Paese ha perso 700mila posti, una cifra destinata a salire a quota 817mila l'anno prossimo. Tanto è vero che «l'aumento delle persone in cerca di lavoro, che nel 2012 si è accentuato anche per la necessità di trovare nuove entrate per i bilanci familiari, porterà il tasso di disoccupazione al 12,4% a fine 2013 (13,9% includendo la Cig) e al 12,7% a fine 2014 (14% con la Cig). L'associazione degli industriali ricorda comunque che, dopo sei anni di discesa, ora si è toccato il fondo. Dunque, si può solo risalire. Per il momento, tuttavia, si nota solo qualche segnale di inversione di tendenza in base al quale nel 2014 dovrebbe iniziare una lenta e incerta ripresa. Il Csc ha infatti rivisto al ribasso le stime di crescita, con il Pil che a fine anno calerà dell'1,9%, molto più della precedente stima di -1,1%, mentre i consumi scenderanno del 3%, a fronte di un contenuto +0,5% del Pil nel 2014 e di un -0,3% dei consumi. Anche Standard&Poor's, peraltro, appare meno sicura sulla capacità di resistenza dell'economia tricolore: quest'anno il Pil subirà un calo dell'1,9% e non più dell'1,4%. I dati economici, spiega l'agenzia di rating, suggeriscono poi che la recessione «persisterà probabilmente nei prossimi trimestri». Solo nel 2014 l'Italia dovrebbe tornare sopra la linea di galleggiamento, con una crescita innalzata da +0,4% a +0,5%.

-1,9% È il calo del Pil previsto per quest'anno sia da Confindustria sia dall'agenzia Standard&Poor's

Foto: CONFRONTO Bandiere dell'Unione europea a Bruxelles [Ansa]

conti pubblici LA PARTITA DEL FISCO

Tasse, Saccomanni finisce sotto attacco

È scontro nella maggioranza dopo il decreto che congela l'Iva per le vacanze estive, facendo salire però gli acconti fiscali. Il Pdl parte all'attacco delle coperture e chiede un incontro di maggioranza per disegnare un quadro organico. Senza il quale, avverte il Cavaliere, «noi ci sfiliamo». Il Pd è pronto a discutere in Parlamento Brunetta: Tesoro opaco. Berlusconi: sostegno a Letta, ma rispetti i patti Zanonato: blocco Iva fino a dicembre? Bonus estesi a elettrodomestici

DA ROMA ROBERTA D'ANGELO

Il blocco di tre mesi per l'aumento dell'Iva non basta al Pdl e l'auspicata pacificazione non arriva. Enrico Letta è partito per Bruxelles lasciando al Parlamento carta bianca per modificare le coperture, ma il capogruppo dei berlusconiani non si accontenta e parte all'attacco. E per rassicurarci, scende in campo il ministro dello Sviluppo economico Flavio Zanonato. Brunetta non molla, forte anche della conferma delle condizioni rilanciate dal Cavaliere, per il quale il sostegno al governo resterà solo «se varerà i provvedimenti indicati nei nostri accordi». Vale a dire stop all'Imu e all'Iva, insiste Silvio Berlusconi. Così, commenta Brunetta, «che l'aumento dell'Iva sia rinviato di tre mesi non è una buona notizia, perché produce incertezza e caos», spiega. Per il capogruppo pdl «bisognava farlo slittare fino a fine anno, vediamo se in Parlamento riusciamo a farlo. Le coperture che sono state trovate per evitare questo aumento sono assolutamente inadeguate. Sono una presa in giro, anzi, un raggio». Ma è il metodo che viene contestato dai parlamentari del Pdl. Il fatto di non essere stati consultati prima dell'approvazione del provvedimento: «Questo non è un problema da realizzare con singoli emendamenti in Parlamento, ma deve essere una decisione della maggioranza di governo, che su questi temi non è stata assolutamente sentita e coinvolta dal ministro Saccomanni». È con il dicastero di via XX Settembre che se la prende in particolar modo Brunetta. «Lo stato delle finanze pubbliche italiane è come la formula della Coc a Cola. È un segreto. C'è una totale opacità nel ministero dell'Economia». E ancora, incalza l'ex ministro pdl, bisogna capire «a che punto sono i pagamenti dei debiti della Pubblica amministrazione». A rispondere, indirettamente, è il titolare dello Sviluppo economico, per il quale con le iniziative che il governo sta mettendo in campo per la ripresa economica si può sperare che l'aumento di un punto dell'aliquota Iva possa essere bloccato definitivamente. O quanto meno che la proroga possa slittare alla «fine dell'anno». Zanonato è certo che «nel corso di questi mesi vedremo l'efficacia di quei 20 miliardi stanziati per quest'anno per il pagamento dei debiti della P.A. e che si traducono anche in gettito Iva. Inoltre, siccome siamo usciti dalla procedura di infrazione Ue, dovremo poter fare investimenti e anche questi producono gettito Iva». Anche il viceministro dell'Economia Luigi Casero difende il decreto. Sull'Iva l'obiettivo era «che non ci fosse l'aumento e non c'è stato poi nella legge di stabilità si dovrà lavorare per trovare le coperture per una definizione strutturale». Non crede affatto nel rinvio dell'Iva, invece, Mario Monti, che la bolla come «una necessità per rispondere a promesse elettorali». Più collaborativo appare il capogruppo del Pd al Senato Luigi Zanda: «L'impegno prioritario in questo momento è avere conti pubblici in ordine. Se venisse meno sarebbe devastante per l'equilibrio della nostra economia». Anche se, concorda, «non possiamo adottare misure che incrementino l'indebitamento, né aumentare le tasse. Credo sia segno di grande prudenza evitare misure senza copertura». E intanto il Parlamento lavora per far fronte alla crisi. Ieri sono stati estesi gli incentivi fiscali del dl sulle ristrutturazioni anche agli elettrodomestici, fino a un tetto di 10mila euro.

hCICCHITTO (PDL) «Il Tesoro giochi ruolo diverso» «Sulle coperture sono giustificate le critiche. Ad essere sinceri, ci aspettiamo un ruolo diverso da parte del ministero dell' Economia», afferma il deputato pdl, «e ci attendiamo anche che si agisca sulla spesa».

RUGHETTI (PD) «Le coperture sono sbagliate» «Bene Letta sul blocco dell'aumento dell'Iva, ma le coperture vanno riviste perché sono sbagliate, totalmente burocratiche, fatte senza pensare agli effetti», commenta l'esponente renziano del Pd.

Le previsioni Crescita reale (Pil) Salari totali Debito totale /Pil Cifre in % Inflazione (prezzi consumo)
 Consumi famiglie Occupati (Ula) Disoccupati (tasso) Saldo primario /Pil Deficit annuale /Pil 100 95 105 100
 100 95 100 95 105 100 15 0 CONTI PUBBLICI 15 0 15 0 120 Fonte: Confindustria ECONOMIA ITALIANA -
 1,9 1,6 -3,0 -1,6 +1,5 12,2 2,3 3,0 135 131,7 2013 2014 +0,5 1,7 +1,5 ANSA-CENTIMETRI

L'ANNUNCIO Il ministro Giovannini: in settembre penalizzazioni per chi anticipa l'uscita

E presto tocca alle pensioni

Antonio Sciotto

ROMA

All'indomani del varo del «pacchetto lavoro», mentre il presidente del consiglio Enrico Letta è a Bruxelles per il Consiglio europeo, in Italia si fanno i conti sui possibili effetti che la misura potrà generare. Innanzitutto la stima del ministro del Welfare Enrico Giovannini, che si aggiunge alla previsione di Letta, secondo il quale si potranno creare 200 mila posti di lavoro: Giovannini ha quantificato ieri in un calo del 2% la disoccupazione giovanile, quella appunto della fascia 18-29 anni, oggi al 25%.

Dati preoccupanti, soprattutto sull'indice generale della disoccupazione, sono arrivati invece dal Centro studi della Confindustria: i senza lavoro dovrebbero salire al 12,4% a fine 2013 (13,9% includendo la cig) e al 12,7% a fine 2014 (14% con la cig). Quindi, insomma, il «pacchetto» potrebbe solo rappresentare una goccia, non certo il toccasana universale. Ancora, la Confindustria vede ancora attuale la possibilità che si sfori il 3% del deficit.

Il ministro Giovannini, ieri, illustrando il nuovo decreto, ha quindi cercato di rassicurare, annunciando però che a settembre potrebbero arrivare nuove riforme, ad esempio il ritocco della legge Fornero sul tema delle pensioni. Proprio nell'ottica della creazione di nuovi posti.

«Abbiamo deciso di rinviare a settembre eventuali modifiche alla riforma delle pensioni - ha spiegato il titolare del Welfare - Non si tratta di un intervento a costo zero. Nessuno pensa a una radicale riforma perché l'ultima fatta ha stabilizzato a medio e lungo termine l'intera finanza pubblica». Inoltre «eventuali interventi di flessibilità in cambio di penalizzazioni richiedono calcoli molto complessi e in Parlamento ci sono alcune proposte, ma se l'economia non cresce non avremo pensioni adeguate in futuro».

Infine, ha ricordato il ministro su un nodo di solito piuttosto caldo, «abbiamo ancora da sistemare alcune questioni come quella degli esodati su cui siamo vicini a una stima. Ma poi ci sono anche gli esodandi e i bloccati che hanno perso il lavoro e non hanno requisiti per la pensione: a seconda di dove si tira la riga, i costi sono diversi».

Gli esodati, infatti, sono per ora tra i grandi esclusi e dimenticati dal «pacchetto»: fino all'ultimo, ancora la settimana scorsa in piazza, i sindacati avevano cercato di puntare i riflettori sulle loro storie. Sono tantissimi quelli rimasti ancora fuori dal recinto dei «salvati» (circa 120 mila persone) dei due interventi dell'allora ministra Elsa Fornero.

Ma ieri è stato ancora una volta un giorno di polemiche e attacchi all'interno della maggioranza. In particolare il Pdl, mandando avanti il falco Renato Brunetta, ha criticato pesantemente i provvedimenti varati dal governo, soprattutto sul nodo coperture; e poi, new entry nel contesto conti pubblici, sul caso - meglio dire il giallo - dei derivati.

In un'intervista al Financial Times, Brunetta ha puntato il dito sul ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni. Lo stato dei conti pubblici è «come la formula della Coca Cola - ha detto - È un segreto. C'è una totale opacità al ministero dell'Economia. Ma il capogruppo Pdl alla Camera non ha chiuso qua: «I provvedimenti sul lavoro? Pannicelli caldi - ha aggiunto - Li ho letti. Se uno ha la forza di leggerli non ne trae nessuna ispirazione positiva. Impatteranno in maniera assolutamente marginale sul mercato del lavoro». Le coperture del rinvio Iva, infine, sono una «partita di giro/raggio». Il riferimento è ovviamente all'aumento dell'acconto Irpef-Irap e Ires di fine anno, deciso a copertura.

Sfilza di polemiche molto da gioco delle parti, visto che in realtà il Pdl, dal vicepremier Angelino Alfano in giù, anzi proprio dal patto Berlusconi-Letta della vigilia del decreto, ha ovviamente dato il via libera. E comunque Letta ha risposto netto: «Non c'è nessun aumento di tasse».

IL PREZZO DELL'INCERTEZZA

QUANTO CI COSTA LETTA

La strategia del governo di rinviare ogni decisione ha già bruciato quasi 10 miliardi E nel Pdl cresce l'insofferenza: il decreto Iva sarà cambiato, sotto attacco Saccomanni Se la banca fallisce, paga chi ha il conto corrente. Come salvarsi dall'ultima rapina dell'Europa
FRANCO BECHIS

Mi chiamo Mario Rossi, ho un negozio di abbigliamento. Avrei una casa da ristrutturare. Conviene oggi, perché hanno prorogato gli incentivi fiscali per farlo. Dovrei pure cambiare la cucina, che è a pezzi. Se lo faccio nei prossimi sei mesi mi costa meno, perché posso detrarre gran parte della spesa. Ho però un piccolo problema: non ho soldi. Quando ho pensato di ristrutturare casa un paio di anni fa e che era tempo di cambiare la cucina, (...) segue a pagina 3 UGO BERTONE a pagina 7 (...) li avevo. Poi mi hanno riempito di tasse, portandomeli via in gran parte. Faccio il commerciante, e gli affari nel negozio sono andati giù a picco. Avevo qualcosina da parte, oggi faccio fatica a pagare vitto, studi, sport, vacanze alla mia famiglia. Ho appena versato per la seconda volta la stangata Imu sui muri del negozio. Pensavo di dovere pagare anche quella sulla prima casa, all'ultimo l'hanno rinviata. Quella somma è lì, da parte. Posso spenderla e ristrutturare casa, comprare la nuova cucina? No, perché nessuno mi ha detto che non la pagherò più. E se arriva settembre, Enrico Letta non ce l'ha fatta e devo pagare pure l'Imu sulla prima casa? E se poi scatta ad ottobre l'aumento Iva sui prodotti del mio negozio di abbigliamento? La gente risparmierà, e io incasserò ancora meno. Poi arriva novembre, e il governo ha già detto che mi chiederà un anticipo perfino sulle tasse future. Come lo pagherò, visto che gli affari vanno giù a rotta di collo? Mi dicono pure che da settembre scatterà un aumento sul prezzo dei libri di testo, che Letta ha deciso per coprire proprio gli incentivi sulla ristrutturazione casa e sull'acquisto dei mobili. A dicembre arriverà un'altra stangata, quella della Tares che per ora sono solo riusciti a rinviare un po'. No, qui i soldi non ci sono. Sarà pure conveniente, ma come faccio a ristrutturare casa e sostituire la cucina che ho? Me la tengo scassata. Dico di più: stasera riunisco mogli e figli e spiego che le cose sono così. Avevo promesso che ad agosto si andava tutti a Rimini due settimane. Mi spiace, non si può. Non sappiamo cosa viene dopo, quest'anno le vacanze ce le organizziamo a Milano. I Mario Rossi sono un esercito oggi in Italia. Escono da un anno e mezzo duro, disperato: quello di Mario Monti. Pensavano fosse finita. E invece si rendono conto che è quasi peggio: sapevano che era duro, oggi con Enrico Letta non sanno più nulla. Temevano di vedersi precipitare addosso ancora lo stesso acquazzone. Hanno visto arrivare un venticello, che non ha spazzato le nuvole: le ha solo spostate un po' più in là. Acquazzone dopo acquazzone, sono tutte lì nere all'orizzonte. Tutte insieme. Rischiano di diventare un uragano, ed è peggio di prima. Perché un temporale alla volta lo sai affrontare. La furia della grandine e il vento a 100 km orari, no. Ti fai il segno della croce, prepari il bunker e aspetti, vedendo tutte quelle nuvole nere ammassarsi all'orizzonte. Era difficile ottenerlo, ma in meno due mesi Letta e il suo governo sono riusciti a fare un danno più grosso di quel che c'era prima. In qualche modo le avversità si attraversano. Davanti all'incertezza non hai difesa possibile: semplicemente non sai. Hanno spostato più in là l'Imu sulla prima casa. E dopo un mese non hai la minima idea se quella prima rata la dovrai pagare o meno a settembre. L'altro giorno hanno spostato al primo di ottobre anche l'aumento dell'Iva dal 21 al 22%. Ma poi a ottobre scatterà, a meno che il «parlamento» - come ha infelicemente detto il vicepremier Angelino Alfano - trovi le coperture per spostare la stangata sui consumi magari di altri tre mesi. Così l'aumento Iva scatterebbe il primo gennaio, più o meno in corrispondenza con il pagamento già rinviato della Tares. È la tecnica di governo di Letta: non risolvere alcun problema, e spostarlo semplicemente un po' più in là senza offrire alcuna prospettiva di soluzione. Nei manuali di economia, nelle Università, nei centri studi si insegna da tempo immemore come questa sia la condizione più negativa in assoluto per la vita economica di un paese come di un nucleo familiare: l'incertezza ha un effetto depressivo assai superiore a quello di una certezza negativa. Due settimane prima che Letta si insediasse a palazzo Chigi il suo predecessore Mario Monti ha

corretto nel Def le stime macroeconomiche, aggiungendovi elementi positivi grazie al decreto legge appena fatto sul pagamento dei debiti della Pubblica Amministrazione con le imprese, e negativi come una caduta del Pil nei primi mesi 2013 assai superiore alle attese. La previsione per fine anno è diventata quella di una caduta dell' 1,3%. Dopo solo due mesi di Letta ieri il centro studi di Confindustria ha corretto quella previsione: a fine anno l'erosione del Pil rispetto al 2012 sarà dell'1,9%. La politica del rinvio e il clima di costante incertezza instaurato negli italiani costano dunque già 0,6 punti di Pil. Significa avere bruciato sull'altare del nulla 9,4 miliardi di euro, che fino a questo momento è il prezzo reale del governo Letta. Non c'è una sola misura di incentivo all'economia e di stimolo alla ripresa scelta dal nuovo esecutivo che abbia effetti sicuri. Perché un conto è la propaganda, un conto è la realtà. Si potrà anche dire come accaduto due giorni fa che con le misure incentivanti sull'occupazione giovanile ci saranno 200 mila posti di lavoro in più. Questo è scritto nel libro dei sogni. L'economista Tito Boeri ha giustamente riguardato come il pacchetto varato non abbia particolare fantasia: era identico a quello approvato da Giuliano Amato nell'ultimo suo governo, anno 2000. Risultati? Nemmeno un posto di lavoro in più. Questo è un dato certo. Come certo anche il fatto che in Italia nell'ultimo anno si siano persi 700 mila posti di lavoro. Poi ci sono gli incentivi alle ristrutturazioni casa e quelli per i mobili. Funzioneranno? Sulla carta sì. Ma in questa situazione economica è difficile: se non ci sono soldi, se alle porte hai un diluvio di tasse che in parte sei certo di pagare, in parte potresti dovere pagare, non è tempo di fare spese. La pensa come il Mario Rossi di sopra ad esempio il servizio Bilancio del Senato, che ha contestato i calcoli del governo su eco-ristrutturazioni e sostituzioni di mobili ed elettrodomestici: «l'entità degli effetti indotti attesi», scrive, «è comunque connotata da elementi di notevole incertezza, essendo legata ai comportamenti dei singoli interessati, e nella fase attuale la peculiarità della situazione economica contingente, che potrebbe trattenere i potenziali beneficiari dall'effettuare spese - pur giudicate appetibili e concettualmente convenienti grazie alle agevolazioni - in conseguenza di fattori quali la mancanza di liquidità e l'incertezza riguardo al futuro». Non ci sono soldi, e l'unico modo per dare certezza agli italiani è metterglieli in tasca. Letta invece propone supersconti a chi ha i portafogli vuoti: a che servono? Di certezze però ne offre: l'aumento Iva dal 4 al 21% sui prodotti allegati ai libri, che farà aumentare il prezzo per il nuovo anno scolastico; l'aumento dell'imposta fissa di bollo per 197,2 milioni di euro l'anno, l'ennesimo aumento dell'accisa sulla benzina, sia pure per poco più di 70 milioni di euro l'anno, la nuova tassa sulle sigarette elettroniche, e soprattutto l'aumento di un punto dell'antico Irap e Ires di novembre, che toglierà altri soldi dalle tasche dei contribuenti italiani e soprattutto dalle casse delle imprese. Il premier Enrico Letta «sbarcato» ieri a Bruxelles [Ansa]

I CALCOLI Negli ultimi 12 anni la spesa dello Stato è aumentata di 278 miliardi e le tasse di 228. L'ex azzurro Baldassarri: finora i risparmi sono stati fatti col trucco i nostri soldi

805 miliardi di spesa Ecco dove si può tagliare

Entro sei mesi se ne possono ricavare 15, sforbiciando costi e appalti della Pubblica amministrazione. Da ridurre pure i fondi perduti alle imprese
FRANCESCO DE DOMINICIS

Almeno 10 miliardi di euro dai fondi pubblici (sprecati) destinati alle imprese (in tutto 36 miliardi). E altri 5 miliardi con una primissima sforbiciata alla voce del bilancio statale sui cosiddetti consumi intermedi (che valgono 140 miliardi). In sei mesi si possono mettere insieme risparmi complessivi per 15 miliardi. Insomma, l'alternativa ad altre tasse - non solo per coprire il congelamento dell'Iva appena approvato dal Governo di Enrico Letta, ma anche per ridurre, a esempio, le imposte sui redditi - c'è ed è a portata di mano. Bisogna aggredire con convinzione gli sprechi del bilancio pubblico: montagna da oltre 800 miliardi l'anno. Tra le pieghe dei conti, gli sprechi non mancano. Fatto sta che il rinvio di tre mesi per l'aumento iva (dal 21 al 22%) deciso mercoledì dal consiglio dei ministri ha scatenato le polemiche. Dentro e fuori la maggioranza. L'esecutivo è stato oggetto di critiche aspre anche dal Pdl. L'idea, come sostengono Renato Brunetta e Daniele Capezzone, è di ripensare l'attuale copertura finanziaria del provvedimento, vale a dire 1 miliardo di euro. Copertura che prevede di aumentare gli acconti che si pagano a novembre per Irpef, Ires e Irap: tasse sostituite da altre tasse. La palla è ormai passata al Parlamento. E durante l'esame in commissione potrebbero arrivare modifiche al decreto «congelalva». Qualche utile suggerimento lo abbiamo raccolto appunto da Mario Baldassarri, un economista che mastica di conti pubblici come pochi. I due capitoli del bilancio su cui intervenire, secondo l'ex viceministro dell'Economia, sono due: spese correnti, cioè gli acquisti e le forniture di beni e servizi; e i cosiddetti fondi perduti, cioè i sussidi alla produzione e agli investimenti delle imprese. Nel primo caso si tratta di mettere mano a una «voce» che è cresciuta negli ultimi anni di 40 miliardi (+50%) arrivando a quota 140 miliardi. Il piano di Baldassarri prevede di poter tagliare 45 miliardi in 5 anni. Il che vuol dire che entro fine anno, forse, si potrebbero mettere insieme fino a 5 miliardi di risparmi. Dove agire? Dove sono gli sprechi? Alcuni esempi negli appalti per i lavori pubblici, con il prezzo del cemento e dei tondini di ferro che anno dopo anno aumenta inspiegabilmente del 30%. Non solo. «Da Nord a Sud - racconta Baldassarri - negli ultimi anni sono letteralmente esplose le rotonde, ma l'autostrada Salerno Reggio Calabria non è ancora stata completata». L'altra «voce» da colpire con l'accetta è quella dei fondi perduti. Ben 36 miliardi di euro l'anno che vanno a «perdersi» nei conti di imprese private e pubbliche. Per Baldassarri se si volesse lasciare integra la dote da 12 miliardi assegnata ad Anas, Ferrovie e trasporto pubblico locale, resterebbero comunque altri 24 miliardi (7 del Governo centrale e 17 delle regioni) da abbattere: secondo il piano realizzato da Francesco Giavazzi con Mario Monti a palazzo Chigi almeno 10 miliardi si possono recuperare «immediatamente» dice Baldassarri. Tuttavia «non esiste la bacchetta magica, bisogna avere determinazione» spiega Baldassarri, tra altro presidente del Centro studi Economia reale. «Negli ultimi 12 anni, a partire dal 2001, sulla storia dei tagli di spesa e riduzioni di tasse c'è stato un trucco» spiega l'ex viceministro. I numeri anzitutto: le tasse sono aumentate di 228 miliardi e la spesa è cresciuta di 278 miliardi. Eppure con tante manovre e finanziarie sono stati sbandierati riduzioni di uscite e abbattimenti del fisco. «Gli interventi spiega Baldassarri - non vengono mai calcolati sui bilanci chiusi, quelli degli anni precedenti, ma sempre sui budget e le previsioni, ovviamente più alti rispetto al passato: se nel 2012 ho speso 100 e nel 2013 prevedo uscite per 110, poi non posso spacciare per "sforbiciato" un bilancio 2013 finale chiuso a 105. In realtà ho aumentato e non diminuito». Ma dal 2001 in poi la "moda" è questa. La svolta passerebbe per un principio noto in paesi come Germania, Stati Uniti d'America e Canada. Si chiama zero based budgeting : un meccanismo in cui i centri di spesa sono tenuti a giustificare la richiesta di un nuovo budget solo sulla base di una valutazione dei reali «costi standard» che devono essere sostenuti con efficienza. A proposito dei costi standard, la storia delle siringhe che costano 10 centesimi al Nord e 1 euro al Sud era nota già nel 1981.

«All'epoca - racconta l'ex viceministro - avevamo scoperto che nella pubblica amministrazione una penna Bic veniva pagata da 100 a 1.000 lire». [twitter@DeDominicisF](#) L'ex viceministro Mario Baldassarri [Fotogramma]

COM'È UMANO Un fondo continentale ha già messo a disposizione circa 60 miliardi. Ma saranno erogati solo dopo aver chiesto un contributo agli azionisti e ai governi

Se la banca fallisce paga chi ha il conto

Accordo notturno tra ministri Ue: dal 2018 gli istituti di credito in default non potranno più essere salvati dagli Stati Ci penseranno gli investitori, tranne quelli con depositi sotto i 100mila euro. È meglio correre subito ai ripari

UGO BERTONE

È assai difficile che Warren Buffet o Bill Gates, per citare due celebri miliardari Usa, abbiano sul conto corrente più di 100 mila dollari. Non solo perché, come è ovvio, i due Paperoni hanno tante alternative più profittevoli a disposizione. Ma anche perché quasi sempre in America un privato (o una corporation) dirotta i propri quattrini in un'altra direzione (un fondo monetario, ad esempio) allo scattare di questa soglia. Il motivo è semplice: lo Fdic, l'ente federale di assicurazione dei depositi, garantisce i quattrini dei depositanti solo fino a questa cifra. Oltre, il rischio è del depositanti. Un rischio concreto, visto che dal 2007 al 2012 sono più di 400 le banche Usa che hanno chiuso i battenti. Ora l'Europa, Italia compresa, si è messa al passo. Nella tarda serata di mercoledì i ministri economici dell'Unione Europea hanno raggiunto l'accordo sulle regole da applicare in caso di liquidazione o ristrutturazione di una banca in crisi. Ovvero a chi tocca pagare il conto in caso di default di una banca. In realtà, il nuovo schema entrerà in vigore solo nel 2018, dopo un lungo iter di voti in Parlamento e di regolamenti. Ma è bene mettersi al passo fin da subito, perché le crisi non aspettano i codici. E quello che, secondo le parole del presidente dell'Eurogruppo, l'olandese Jeroen Dijsselbloem, non doveva essere un «modello», cioè il bail-in delle banche a Cipro, ora lo è diventato. Finora, in Italia, i fallimenti bancari si sono contati sulla punta delle dita. La Banca d'Italia, terrorizzata dalle conseguenze di un default, ha sempre garantito il salvataggio. D'ora in poi, anche per rispetto dei patti Ue, la difesa del risparmio avverrà secondo formule diverse, che è bene conoscere. Secondo l'accordo gli investitori dovranno pagare di tasca propria l'8% degli attivi di una banca prima che possa intervenire il denaro pubblico. Lo Stato, però, non potrà accollarsi più del 5% degli attivi attraverso un fondo statale di liquidazione bancaria. Solo allora potrà scattare la richiesta di aiuto al fondo europeo Esm che, a questo scopo, ha stanziato per tutta l'Europa una cifra di 60 miliardi di euro. Insomma, d'ora in poi, nessuno si illuda che lo Stato intervenga a difesa delle banche. L'onere del primo 8% ricade, nell'ordine, sulle spalle di: a) gli azionisti; b) i portatori di obbligazioni subordinate; c) le obbligazioni più garantite; d) i depositi delle grandi imprese; e) i depositi oltre i 100 mila euro. Gli unici che non dovranno pagare il conto sono i conti correnti fino a 100 mila euro. Per loro scatterà il fondo di liquidazione bancario pari allo 0,8% dei depositi garantiti costituito, manco a dirlo, con quattrini forniti dalle banche che a loro volta l'attingono dalle commissioni alla clientela. Esistono strade per garantirsi una copertura maggiore? Che succede in caso di conto cointestato? Lo schema comunitario per la garanzia dei depositi eguale per tutti i Paesi sarà pronto solo tra qualche settimana, ma già ora si possono individuare alcuni principi. La garanzia è prestata sul conto, non sui depositanti. Perciò la garanzia è unica. Non serve intestare il conto a 3 o 4 titolari per godere di 3 o 4 garanzie. Ma se apro più conti correnti presso la stessa banca per restare sotto la soglia dei 100 mila euro? Anche in questo caso il cumulo dei conti non sembra una prospettiva praticabile. I conti verranno sommati. Diverso, naturalmente, il caso se un conto è personale, l'altro intestato ad un'attività economica. I regolamenti serviranno ad identificare i confini accettati. In linea di massima, dicono gli esperti, non ha senso spremersi troppo le meningi per aggirare la regola. Semmai nasceranno alternative al conto corrente (e al conto deposito) che garantiranno disponibilità liquide quasi a vista con strumenti di altra natura, come i fondi liquidità. Più interessante, sul piano pratico, il tema delle obbligazioni che non sono tutte eguali. Ci sono obbligazioni subordinate o senior, che garantiscono il rimborso ai portatori solo dopo i creditori ordinari. E ci sono obbligazioni ordinarie protette quasi quanto i depositi. In linea di massima, le prime hanno tassi di interesse più alti, giustificati dal rischio più elevato. E dovrebbero essere riservate solo agli operatori professionali. Ma non mancano casi di altro tipo, come ben sanno i sottoscrittori delle obbligazioni Bpm, a suo tempo collocate allo sportello anche se presentavano un

alto profilo di rischio. D' ora in poi sarà necessario farsi precisare allo sportello se le obbligazioni offerte saranno subordinate o meno. Lasciate ogni speranza, azionisti di banche in default. A pagare il prezzo sarete innanzitutto voi, che avete avuto l'ardire di scommettere su titoli di banche in crisi, confidando in una resurrezione aiutata dalle autorità di Stato. D'ora in poi le autorità comunitarie vigileranno contro eventuali «regali», senza fare sconti nemmeno ai piccoli azionisti. Scordatevi i warrant o altri interventi a favore dei soci minori, come ai tempi del Banco Ambrosiano. Se volete puntare sulle azioni bancarie, meglio affidarsi ad un fondo, gestito da professionisti che non dovrebbero farsi cogliere di sorpresa. Pensateci bene quando la banca vi chiederà di sottoscrivere azioni dell'istituto (magari non quotato) per concedervi un mutuo o un affidamento: il rischio sarà tutto vostro. Certo, la regola varrà dal 2018, ma è meglio muoversi per tempo.

Foto: MODELLO CIPRO

Foto: L'accordo nella notte tra mercoledì e ieri prevede che, in caso di default bancario, saranno coinvolti - come a Cipro - anche i titolari di depositi sopra i 100mila euro. Il presidente dell'Eurogrup po Dijsselbloem aveva smentito che quello di Nicosia fosse un «modello» per l'Ue [Epa]

Gli incentivi non bastano

L'edilizia ha bisogno di un piano choc

La Cna elenca dati disastrosi per l'immobiliare: le abitazioni ultimate nel 2013 e nel 2014 segneranno un calo del 61% rispetto al 2007. E gli artigiani chiedono al governo un «New Deal» per il comparto
ANTONIO MARINI

Un allarme per l'edilizia. L'ennesimo. E per l'ennesima volta, giustificato. Questa volta a lanciarlo è la Cna, la Confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola e media impresa. E non è un caso. Perché, fanno notare, se nel sistema produttivo italiano le imprese artigiane rappresentano il 23,6% del totale, nel settore delle costruzioni la percentuale raggiunge il 63,9%. Una presenza più che importante, fondamentale. Se va male il settore del mattone, vanno male una marea di artigiani. Così tra il 2009 e il 2012 hanno chiuso i battenti 11.533 piccole imprese di costruzione, pari all'8,3% del totale. Negli ultimi anni si è costruito sempre meno. Secondo le previsioni del Centro Studi Cna e del Cresme le abitazioni ultimate nel 2013 saranno 155.000 e nel 2014 131.000. Si tratta di un calo rispetto alle 338.000 del 2007 del 61%. E l'edilizia plurifamiliare registrerà nel 2014 quindi in un arco di 7 anni un calo del 70% rispetto alla produzione del 2007. Un crollo che ha avuto un impatto devastante sull'occupazione. Secondo i dati diffusi ieri, l'80% degli addetti del settore opera in imprese con meno di venti dipendenti. Il mercato delle costruzioni è segnato da una pesantissima contrazione: tra 2006 e 2012 gli investimenti sono diminuiti del 30%, nel comparto della nuova costruzione residenziale del 50%, in quello non residenziale del 40%, nelle opere del genio civile del 30% e nella ristrutturazione del 10%. Le compravendite immobiliari residenziali si sono ridotte del 48% e i prezzi a valori deflazionati del 30%. Secondo i dati del Centro Studi Cna e del Cresme la seconda fase della crisi del 2012 è stata «così pesante che anche il mercato della riqualificazione si è contratto nonostante gli incentivi». Ma se davvero ci troviamo nel punto più basso della crisi, come ha sottolineato ieri il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi, questi dati dovrebbero rappresentare il passato, nel senso che il trend negativo si dovrebbe essere invertito, come del resto già testimoniano alcuni esperti del settore. Ma visto che, ricorda la Cna, le costruzioni sono da sempre il più importante indicatore della crisi, proprio per questo, la ripresa non può non passare innanzitutto per questo settore. E per dare una scossa al settore ci vuole, dice la Confederazione, un New Deal. Per fare questo ci vuole un «piano ad hoc», visto che «sarebbe scarsamente efficace intervenire sulle singole unità abitative», che punti «a un'opera di «rigenerazione urbana», che consenta il risanamento su vasta scala di intere aree delle città e dei territori. La seconda linea di azione proposta dalla Cna per il New Deal edilizio passa per il rinnovamento e l'adeguamento, delle infrastrutture: reti ferroviarie veloci e ordinarie nonché autostrade e strade a scorrimento veloce in testa. Bisogna, nel contempo, rendere effettive e cantierabili tutte le piccole opere pubbliche, cominciando da quelle che riguardano la «manutenzione del territorio». Il settore delle costruzioni, spiega lo studio della Cna riportato dalle agenzie di stampa, che rappresenta il 10% del prodotto interno lordo del paese e il 7,5% dell'occupazione totale dell'Italia (1,7milioni di addetti secondo l'Istat), ha sofferto in maniera pesantissima gli effetti della recessione. Dal primo trimestre 2008 al primo trimestre 2013 l'occupazione diretta nelle costruzioni è passata da 1.950.000 a 1.574.000 addetti, perdendo 376.000 unità. Rispetto al picco occupazionale toccato nel quarto trimestre 2008, la flessione è di 440.000 unità (-20%).

I premi alla ricerca

Energia e ambiente: consegnati gli «Eni Award» 2013

Si è svolta ieri al Quirinale, alla presenza del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, del presidente di Eni Giuseppe Recchi e dell'amministratore delegato di Eni Paolo Scaroni, la cerimonia di premiazione degli Eni Award 2013. Il premio, istituito nel 2007, è divenuto nel corso degli anni un punto di riferimento a livello internazionale per la ricerca nei campi dell'energia e dell'ambiente. Eni Award ha lo scopo di sviluppare un migliore utilizzo delle fonti energetiche e valorizzare le nuove generazioni di ricercatori, a testimonianza dell'importanza critica assegnata da Eni alla ricerca scientifica e ai temi della sostenibilità. La commissione scientifica del premio è composta da 25 membri tra cui il Nobel Sir Harold Kroto, rettori di università, ricercatori e scienziati, espressione di eccellenza nello studio e nella ricerca a livello mondiale. Nelle precedenti edizioni sono stati premiati ricercatori provenienti da 10 paesi: Francia, Germania, Italia, Norvegia, Olanda, Spagna, Stati Uniti, Canada, India e Australia. Sono stati migliaia i ricercatori coinvolti a livello mondiale che negli anni hanno presentato le proprie ricerche e altrettanto numerose le candidature di personalità che le hanno garantite o hanno fatto parte delle varie commissioni di valutazione. Tra di essi si annoverano 23 Premi Nobel. Per l'edizione 2013 le candidature pervenute sono state 1155. I premiati di questa edizione si sono distinti per le loro ricerche nel campo delle nuove frontiere degli idrocarburi, delle energie rinnovabili, della protezione dell'ambiente e nel debutto nella ricerca. In particolare, il premio "Nuove frontiere degli idrocarburi" è stato assegnato, per la sezione downstream, a Rajamani Krishna, professore presso il Van't Hoff Institute for Molecular Sciences dell'Università di Amsterdam, per le sue ricerche che consentono il miglioramento dei processi di separazione e purificazione dei gas attraverso la comprensione dei fenomeni chimico-fisici che avvengono a livello molecolare e microscopico. Per la sezione upstream il riconoscimento è andato a Philip G. Jessop, professore di Chimica inorganica e Canada research chair in Green chemistry presso il dipartimento di Chimica della Queen's University a Kingston (Ontario) che ha scoperto come far modificare a comando le proprietà di solventi "intelligenti", tramite composti chimici che funzionano da interruttori. In tal modo è possibile separare petrolio e acqua e quindi purificare acque contaminate da idrocarburi senza l'utilizzo di solventi organici, consentendo quindi di ottenere significativi miglioramenti in campo ambientale. Il premio "Energie rinnovabili" è stato conferito ex aequo a Frances Arnold, professore di ingegneria chimica, biochimica e bioingegneria presso il California Institute of Technology, e a James Liao, Parson Foundation professor e direttore del dipartimento di Ingegneria chimica e biomolecolare presso la University of California. La professoressa Arnold è stata premiata per aver sviluppato, insieme ai suoi collaboratori, metodi innovativi per la progettazione dei biocatalizzatori per la produzione ad alta selettività, di combustibili e prodotti chimici a partire da biomasse. Il professor Liao ha selezionato microrganismi per convertire biomasse lignocellulosiche, proteine di scarto e anidride carbonica in composti chimici pregiati e in combustibili utilizzando forme modificate del batterio E. coli, raggiungendo elevate conversioni ed efficienze energetiche.

INCONTRO CON ZANETTI

Il Fondo Monetario promuove le Popolari

Appuntamento a Roma fra una delegazione del Fondo Monetario Internazionale e Assopopolari. «L'incontro è stato molto soddisfacente per la considerazione mostrata dal Fondo Monetario verso le Banche Popolari impegnate, in questo momento, a sostenere famiglie e imprese» ha dichiarato al termine della riunione il presidente di Assopopolari, Emilio Zanetti. Alla delegazione del Fondo Monetario avverte una nota - è stata evidenziata la capacità di risposta delle Popolari sia in termini di impieghi sia per la soddisfacente crescita patrimoniale e la copertura dei crediti deteriorati: «Già a fine gennaio - spiegano in Assopopolari - quando ebbe luogo un analogo incontro, la valutazione fu molto positiva, in particolare per l'azione svolta dalle Banche Popolari nei confronti delle necessità espresse dai territori e dalle comunità». «Abbiamo ricordato alla delegazione Fmi quanto l'attività del credito popolare verso le economie locali non sia legata alle fluttuazioni del ciclo e a politiche di breve periodo, bensì a un patto di lungo termine con le realtà dei territori di cui è espressione » ha concluso Zanetti.

Foto: Emilio Zanetti [Fotog]

Effetti indesiderati del Decreto

«I bonus del pacchetto lavoro uccideranno l'apprendistato»

Bonardo (Ciett): «Giusto tagliare la contribuzione per gli inattivi che entrano in azienda ma ora non c'è più spazio per altri contratti d'ingresso»

ATTILIO BARBIERI

Poco efficace, non risolutivo sulle questioni di fondo che hanno ingessato il mercato del lavoro italiano e addirittura dannoso per talune forme contrattuali come l'apprendistato. Il giudizio degli addetti ai lavori sul Dl lavoro licenziato mercoledì dal governo è impietoso. Ne parliamo con Antonio Bonardo, membro del board del Ciett, l'associazione internazionale delle agenzie per il lavoro. «Ci sono sicuramente alcuni aspetti positivi del provvedimento, come il superamento dell'acausalità sulla proroga dei contratti a termine, prima limitata a dodici mesi». Ma è sufficiente? «Direi proprio di no. Il governo avrebbe potuto approfittare dell'occasione per abolire del tutto la causale anche nei contratti di somministrazione. Se si voleva riaprire alla flessibilità in entrata dando un segnale concorde con le richieste dell'Unione europea, era l'occasione più propizia per farlo. Non a caso da tempo l'Europa chiede di abolire del tutto la causale dei contratti in somministrazione a termine, ritenuti i più sicuri. Quelli in cui si conciliano meglio le esigenze di flessibilità delle imprese con quelle di sicurezza del lavoratore. Con l'agenzia che fa da supporto...». Dunque l'ennesima occasione sciupata? «In realtà parliamo di un decreto legge: il Parlamento ha 60 giorni per convertirlo e apportare eventuali modifiche»: Ce ne dice una su tutte? «Per rimanere in tema si potrebbe immaginare di introdurre un regime speciale valido fino al 31 dicembre 2015, in concomitanza con l'Expo di Milano, per ampliare proprio l'acausalità a tutti i contratti di somministrazione. Nulla di definitivo. Un test. Alla fine del periodo di prova il governo potrebbe verificare l'efficacia di queste deroghe». E sulla riduzione degli intervalli di tempo per rinnovare i contratti a termine? «Con questa norma si è tornati indietro. I rapporti di lavoro a tempo determinato dovrebbero essere visti in una logica propedeutica all'inserimento di un dipendente in organico a tempo indeterminato oppure per sopperire a esigenze di lavoro legate alla stagionalità o per gestire sostituzioni lunghe. Dovrebbero essere finalizzati a obiettivi specifici. Permane l'equivoco che li ha fatti diventare uno strumento improprio di flessibilità. Che può essere soddisfatta adeguatamente dalla somministrazione». E dell'apprendistato cosa dice? «Il combinato disposto delle norme inserite nel pacchetto lavoro rischia di uccidere definitivamente l'apprendistato. Le assunzioni fortemente incentivate dei percettori dell'Aspi (l'indennità di disoccupazione introdotta dalla Fornero, ndr) assieme all'allentamento sui rinnovi dei rapporti a tempo determinato rischia di stritolare quella che poteva essere la forma migliore per il contratto d'inserimento per i giovani con la formazione annessa per innalzarne le competenze e dare competitività alle imprese. Se prima l'apprendistato faceva fatica a decollare ora è morto». Parliamo della banca dati unica istituita per incrociare domanda e offerta di lavoro. Manca però qualunque riferimento alla piattaforma comune su cui far lavorare centri per l'impiego e agenzie private... «Purtroppo sì. In assenza di correttivi la norma che istituisce un database unico rischia di non servire a nulla. È un'indicazione di massima sulla direzione da intraprendere. Speriamo che il governo coinvolga Assolavoro nel tavolo destinato a scrivere la regia per la banca dati nazionale».

Foto: Antonio Bonardo [u.s.]

Confindustria

Il Pil va a fondo Lenta ripresa solo nel 2014

Il presidente Squinzi «Il governo ha un percorso difficile Proprio per questo nessuno dovrà mettersi di traverso»

L'economia italiana ha toccato il fondo ma l'avvio della risalita, che si intravede, resta lenta e difficile, senza «solide fondamenta per prevederla»: ci sono, infatti «qua e là segni di fine caduta e più aleatorie indicazioni di svolta», ma non ancora «germogli di ripresa». È uno scenario pesante quello prospettato dai dati presentati ieri dal Centro studi di Confindustria che ritocca «nettamente al ribasso» i dati sulla crescita del Pil stimati appena lo scorso dicembre: -1,9% nel 2013, dall'1,1% e 0,5% rispetto al precedente 0,6%. E se è vero che «il maggior trascinarsi negativo» è una eredità del 2012 rimbalzata sul 2013 con una variazione complessiva del Pil pari al -1% e che «oltre l'80% della caduta prevista per l'intero anno è già stata registrata», e dunque è già alle nostre spalle, è anche vero che «la ripresa sarà lenta». A favore di un ritorno alla crescita giocano il minor costo dell'energia, «che rimpolpa il potere d'acquisto», la conferma dei progressi del contesto globale, l'affievolimento delle misure di austerità, il «conforto di una maggiore stabilità di azione del governo, orientata alla crescita» e il cauto rinsaldarsi della fiducia. Ma contro restano, elenca il report Csc, un perdurante credit crunch, la perdita di competitività di costo, gli ampi spazi vuoti di capacità che si sono accumulati in molti settori industriali e le gravi difficoltà delle costruzioni. Fattori che pesano ancora sull'economia italiana con cui si potrà accorciare, ma di poco, quel 9% di distanza tra il Pil ante-crisi e quello a fine 2014. I dati infatti mettono a fuoco un «orizzonte con più disoccupazione» sia nel 2013 che nel 2014: il tasso per l'anno in corso è cifrato infatti al 12,2% mentre per il prossimo anno l'attesa è per un 12,6%. In crescita ancora il ricorso alla Cig che «potrà sgonfiarsi» solo dalla primavera 2014 quando si potranno contare circa 350mila unità coinvolte. Il mercato del lavoro continuerà a vivere una situazione drammatica e proseguirà l'emorragia di posti di lavoro: saranno 700 mila i lavoratori che nel 2013 avranno perso l'impiego. Una cifra che salirà a 817 mila per la fine del 2014. Complessivamente dunque, stima ancora il Csc, i posti di lavoro persi al 2014 saranno superiori a 1,8 milioni. La situazione delle famiglie italiane non appare meno pesante anche se per il 2014 qualcosa potrebbe iniziare a muovere: il Csc, infatti, registra un arretramento del 3% nel 2013 e un micro miglioramento del +0,3% nel 2014. In 4 anni, però, stima ancora Confindustria, le famiglie italiane hanno lasciato sul terreno della recessione consumi equivalenti a un mese e mezzo di spesa, circa 2.480 euro. Ma non è solo la mancanza di lavoro ad imporre una tragica spending review agli italiani, famiglie e imprese; anche il fisco, gioca pesantemente la sua parte, denuncia ancora il Csc. Nel 2013, infatti, la pressione fiscale toccherà un picco storico del 44,6% mentre quella effettiva schizzerà al 53,4%, un livello «insostenibilmente elevato» che si registrerà anche nel 2014. E in tutto questo il rischio deflazione è, per Confindustria, giusto dietro l'angolo. La minaccia, per l'Italia e per l'Europa, è concreta, considerata la «brusca decelerazione» dei prezzi al consumo nel nostro Paese negli ultimi sei mesi (+1,1% annuo in maggio da +3,2% nel settembre 2012). Mai come ora, dunque, serve per gli imprenditori, responsabilità. È a questa che si appella anche Squinzi guardando positivamente ai primi passi del nuovo governo di larghe intese. «Non possiamo perdere l'opportunità che questa legislatura, purtroppo avviata con ritardo, ci offre», ammonisce chiudendo la presentazione dei dati Csc. «Non possiamo perdere l'occasione per far lavorare alacramente e serenamente questo governo. Un governo che ha davanti un percorso sicuramente difficile ma rispetto al quale nessuno dovrà mettersi di traverso», avverte, sottolineando come «il senso di responsabilità, spesso assente nel passato, è una leva per la crescita».

Fratelli d'Italia Presentate due proposte di legge. Prevista la modifica dell'articolo 53 della Costituzione

Meno tasse e stop alle pensioni d'oro

Daniele Di Mario

Un limite massimo di imposizione fiscale sancito in Costituzione stop alle pensioni d'oro. Sono gli obiettivi di due proposte di legge presentate ieri dal gruppo Fratelli d'Italia alla Camera dei deputati. alla conferenza stampa erano presenti la capogruppo Giorgia Meloni, i due cofondatori Ignazio La Russa e Guido Crosetto e il deputato Fabio Rampelli. La prima proposta di legge prevede la revisione dell'articolo 53 della Costituzione, introducendo nella Carta un limite massimo di imposizione fiscale fissandolo al 40% del prodotto interno lordo. Di conseguenza - spiegano gli esponenti di Fdl - «si indirizza il legislatore ad intervenire su voci di bilancio di diversa natura» quando la pressione fiscale massima consentita non sia sufficiente a rispettare il vincolo del pareggio di bilancio. «Pensiamo ai tagli alla spesa pubblica, a rendere più efficiente la lotta all'evasione, alla piena utilizzazione dei fondi comunitari», ma anche ad interventi di riduzione dello stop del debito come l'alienazione di parte del patrimonio immobiliare pubblico, la valorizzazione delle concessioni di Stato, la vendita di società non strategiche e partecipate, la stipula di un accordo con la Svizzera che consenta di tassare i capitali nascosti nei forzieri delle banche elvetiche. Fratelli d'Italia lancia poi la sfida ai partiti e anche alla Consulta e confida nella moral suasion del Presidente Giorgio Napolitano perché «l'ingiustizia» delle «pensioni d'oro» venga se non abolita almeno riformata. Così il partito di Meloni, La Russa e Crosetto ha presentato una proposta di legge con la quale si prevede che i trattamenti pensionistici, anche in essere, che superano di almeno dieci volte il minimo, vengano corrisposti per la parte che eccede «la pensione minima moltiplicata per dieci» solo in base ai contributi effettivamente versati e maturati. I risparmi di spesa raggiunti devono essere riassegnati al bilancio dello Stato ed essere destinati a misure di «perequazione» delle pensioni minime e di invalidità. «Ci piacerebbe entrare in un'altra Italia in cui si possano toccare i privilegi di alcuni - ha sottolineato Giorgia Meloni - Quasi 200mila persone prendono da dieci a venti volte la pensione minima e questo costa circa 14 miliardi di euro l'anno, mentre costano quasi due miliardi alle casse dello Stato coloro che prendono una pensione tra le venti e le 50 volte superiore alla minima», ha detto ancora la Meloni. La capogruppo poi ha aggiunto: «Sfidiamo tutti i partiti perché troppo in silenzio, la Corte Costituzionale (che ha dichiarato l'illegittimità del contributo di solidarietà sulle pensioni superiori ai 90mila euro, ndr.) perché le sue sentenze non sono comprese dai cittadini e il presidente Napolitano a cui abbiamo chiesto un appuntamento che non abbiamo avuto. Conosciamo la sua gran capacità di moral suasion», ha concluso la capogruppo con l'auspicio di ricevere un aiuto.

L'analisi

Camusso risolve la crisi aumentando le tasse

Il segretario della Cgil, Susanna Camusso, intervenendo ieri nell'efficacissima e svelta trasmissione di RadioRai1 dal titolo Radio anch'io, escludendo che lo Stato obeso si possa far dimagrire, ha detto che i soldi delle tasse necessarie per innescare lo sviluppo si trovano ricorrendo alla patrimoniale e scovando gli evasori. Sulla lotta agli evasori siamo tutti d'accordo e mi pare che questa lotta sia già stata ingaggiata risolutamente e persino con qualche sopruso. Basti pensare che il fisco può rovistare ad libitum nei conti bancari di ogni italiano, senza nessuna motivazione specifica e addirittura senza alcuna autorizzazione da parte di un'autorità terza. Sulle patrimoniali (e l'Imu può essere, a rigore, considerata tale) il mio dissenso è invece totale. L'Italia infatti sta morendo di troppe tasse. La Corte dei conti, la scorsa settimana, ha comunicato ufficialmente che la pressione fiscale ha raggiunto in Italia il 53% sul pil. Essa è quindi una delle più alte al mondo. Ma la Cna di Rimini ha commissionato uno studio, non teorico ma basato sui dati concreti di bilancio delle piccole e medie imprese romagnole, e ha constatato che la pressione fiscale complessiva è del 72% (74% a Bologna) e che ci sono, in un anno, ben 20 date che comportano degli adempimenti fiscali o contributivi il cui costo, ovviamente, si aggiunge alle somme che debbono essere versate. Ciò nonostante è ancora vasta la platea di coloro che, anziché proporre di trovare i pochi miliardi che servono per non applicare l'Imu ed escludere l'aumento dell'Iva tagliando gli sprechi pubblici, fanno finta di non sapere che la spesa pubblica è di oltre 800 miliardi. Non a caso sono scattati proprio ieri gli aumenti per altri 197 milioni annui fino al 2019 di prelievo aggiuntivo con le marche da bollo per far fronte ai maggiori oneri di ricostruzione delle zone terremotate dell'Aquila. In Germania invece, lo si è appreso proprio ieri, sono stati stanziati 8 miliardi pubblici per i danni causati dalle recenti alluvioni senza chiedere un euro aggiuntivo ai tedeschi. Si è semplicemente tagliato altrove nel bilancio dello Stato. Come fa qualsiasi amministratore pubblico o privato che sappia gestire anziché solo strizzare. © Riproduzione riservata

Circolare della Ragioneria sulle cartelle sotto i 2 mila euro antecedenti al 31/12/99

Rottamazione ruoli all'epilogo

Annullamento da lunedì, a meno che il creditore si attivi

Per le cartelle di pagamento di importo fino a 2 mila euro relative a ruoli resi esecutivi sino al 31 dicembre 1999, possibile un salvataggio in extremis. Per queste ultime dal prossimo 1° luglio scatterà infatti l'annullamento automatico previsto dalla legge di stabilità per il 2013 (legge n. 228/2012) a meno che l'ente creditore, valutata la possibilità di un proficuo realizzo, non si attivi per interrompere il decorso del suddetto termine salvando la sorte del credito stesso. Annullamento che, in assenza degli interventi di cui sopra, non è sottoposto ad alcuna condizione e che si verificherà in automatico anche per i crediti oggetto di controversia giudiziale. Con l'avvicinarsi della scadenza dei sei mesi previsti dalla legge 228 del 24 dicembre 2012 il ministero dell'economia e delle finanze-ragioneria generale dello stato con la circolare n.29 del 7 giugno scorso, detta le ultime istruzioni operative alle amministrazioni centrali dello stato. Il tutto in attesa di un decreto dell'Economia e delle finanze, al momento definito in corso di predisposizione, che dovrà disciplinare le modalità del discarico delle partite annullate ed il rimborso a favore degli agenti della riscossione delle relative spese per le procedure esecutive poste in essere. La particolare fattispecie di rottamazione dei ruoli di importo non superiore ai 2 mila euro e il discarico da parte degli agenti della riscossione per quelli di importo superiore, resi esecutivi fino al 31 dicembre 1999 è contenuto, rispettivamente, nei commi 527 e 528 dell'articolo 1 della legge n.228/2012. Il comma 527 dispone infatti che trascorsi sei mesi dalla data di entrata in vigore della legge stessa, i crediti di importo fino a 2 mila euro, comprensivo di capitale, interessi per ritardata iscrizione a ruolo e sanzioni, iscritti in ruoli resi esecutivi fino al 31 dicembre 1999, sono «automaticamente» annullati. Il comma 528 invece dispone che per i crediti diversi da quelli di cui al comma 527, sempre iscritti in ruoli resi esecutivi fino al 31 dicembre 1999, una volta esaurite le attività di sua competenza, l'agente della riscossione provvede a darne notizia all'ente creditore, anche in via telematica. Dalla lettura combinata delle due disposizioni normative sopra richiamate emerge dunque il doppio binario e il diverso destino delle due tipologie di crediti a ruolo resi esecutivi sino al 31 dicembre 1999: quelli di importo inferiore ai 2 mila euro che verranno annullati automaticamente dal 1° luglio prossimo e quelli di importo superiore che verranno invece discaricati dagli agenti e torneranno nella disponibilità degli enti titolari del diritto di credito. La circolare del Mef si preoccupa in particolare della prima tipologia di crediti, allertando le amministrazioni centrali perché valutino gli effetti e i riflessi che potrebbero alle stesse derivare dall'annullamento automatico di tali partite attive. L'obiettivo del ministero è quello di sollecitare gli enti vigilati affinché gli stessi si adoperino per evitare, quando ciò venga ritenuto opportuno e proficuo, il semplice decorso del tempo e di conseguenza l'annullamento automatico delle partite sino a 2 mila euro. Nelle situazioni in cui l'automatico annullamento riguardasse infatti partite creditorie ancora realizzabili, il ministero sollecita gli enti di sua competenza nell'attivarsi prontamente per il ritiro dei ruoli dall'agente della riscossione e alla notifica al debitore di un atto ingiuntivo, idoneo sia a interrompere i termini di prescrizione che a far ripartire la riscossione coattiva dopo la data del 1° luglio 2013. Lasciar semplicemente trascorrere il semestre previsto dalla legge potrebbe essere fonte di specifica responsabilità di amministratori, sindaci e revisori degli enti titolari dei suddetti crediti. La circolare del Mef, inviata non a caso anche alla Corte dei Conti, raccomanda pertanto i necessari interventi di salvaguardia e tutela da parte degli enti interessati «anche in ordine al corretto mantenimento in bilancio delle partite di credito riconducibili alle fattispecie in esame».

©Riproduzione riservata

Equitalia, nuova tappa nella riorganizzazione

Nuovo passo in avanti nel percorso di razionalizzazione societaria e organizzativa di Equitalia. A partire dal 1° luglio, la nuova fase di riorganizzazione prevede l'accentramento delle funzioni corporate del Gruppo nella Holding Equitalia Spa e la focalizzazione delle società Agenti della riscossione operative sul territorio (Equitalia Nord, Equitalia Centro ed Equitalia Sud) sulle attività di riscossione, con particolare attenzione alla relazione con i contribuenti. Efficace dalla stessa data la fusione per incorporazione di Equitalia Servizi Spa in Equitalia Spa.

Anche la soffiata può innescare il sequestro probatorio di carte

Più armi agli inquirenti per contrastare le frodi al fisco. Il sequestro probatorio sui documenti del contribuente è legittimo anche in presenza di una «soffiata» sugli illeciti tributari, e quindi su una notizia di reato legittimamente acquisita, senza la necessità che sia già accertato che l'imposta evasa abbia superato la soglia di punibilità. Lo ha affermato la Corte di cassazione che, con la sentenza n. 28151 del 27 giugno 2013, ha accolto il ricorso della Procura di Tivoli. «In presenza di "fumus" di reato relativo ad illeciti tributari», ha motivato la terza sezione penale, «la ricerca di documenti ed elementi probatori risponde alla duplice finalità di verificare la storicità dei fatti rilevanti e di accertare l'esistenza degli elementi costitutivi dei reati ipotizzati, ivi comprese le condizioni di procedibilità e punibilità. Sul punto deve rilevarsi l'erroneità della motivazione del tribunale dei riesame, non potendo pretendersi che nella fase di primo accertamento possa provvedersi a ricerche e sequestro di documentazione solo quando si sia già in possesso di elementi che dimostrino il superamento della soglia di punibilità: superamento che costituisce materia di accertamento e che sarà verificato alla luce della documentazione acquisita e dell'esame delle altre fonti di prova».

La risoluzione n. 40/E: non serve l'atto integrativo

Recupero agevolazioni, sì con istanze di rimborso

Per recuperare l'agevolazione fiscale dimenticata, non occorre l'atto integrativo, ma basta l'istanza di rimborso. In particolare, il regime agevolato previsto per il trasferimento di immobili in aree soggette a piani particolareggiati, che non sia stato richiesto dai contribuenti al momento della registrazione dell'atto di acquisto, può essere riconosciuto dall'amministrazione in sede di istanza di rimborso delle maggiori imposte pagate, senza che sia necessaria l'integrazione formale dell'atto. Lo stabilisce la risoluzione n. 40/E del 27 giugno 2013 dell'Agenzia delle entrate, modificando il precedente orientamento della risoluzione 110/E del 2006, che riteneva invece indispensabile, per poter fruire delle agevolazioni previste dall'art. 33 della legge n. 388/2000 (imposta di registro all'1%, imposte ipocatastali fisse) non richieste in origine, la redazione di un atto integrativo, nella stessa forma del precedente. Secondo tale risoluzione, infatti, la possibilità di rimediare alla mancata richiesta dell'agevolazione nell'atto di trasferimento era subordinata all'onere formale della integrazione dell'atto con un atto successivo redatto nella stessa forma, contenente la dichiarazione di voler beneficiare dell'agevolazione. Applicando queste istruzioni, pertanto, gli uffici hanno sinora respinto le istanze dei contribuenti dirette alla restituzione delle maggiori imposte versate in base all'atto originario, pur in presenza di tutti i requisiti previsti dalla legge per l'agevolazione. Le controversie promosse dai contribuenti contro i provvedimenti di rigetto del rimborso vedono però l'amministrazione soccombente, sia in sede di merito che di legittimità. In particolare, la Cassazione, con sentenza 11 giugno 2010, n. 14117, ha ricordato di avere già statuito, in materia di agevolazioni per l'edilizia popolare, che non sussiste nell'ordinamento alcun principio generale secondo cui un'agevolazione non richiesta al momento dell'imposizione sarebbe perduta, sicché si può affermare il contrario principio secondo cui, entro certi limiti temporali, è possibile rimediare all'erronea imposizione. La Corte ha aggiunto che la richiesta del contribuente deve ritenersi necessaria, oltre che quando è prevista dalla legge, quando la struttura normativa dell'agevolazione presupponga la partecipazione o collaborazione dell'interessato, che debba manifestare determinate intenzioni o fornire attestazioni. Questo non è però il caso del regime agevolato dell'art. 33 della legge n. 388/2000, che si applica a condizione che l'utilizzazione edificatoria avvenga entro cinque anni dal trasferimento, dunque con norma di carattere generale che non necessita di articolari accertamenti e, tanto meno di atti concessori o analoghi. Alla luce del richiamato indirizzo giurisprudenziale, pertanto, l'Agenzia ritiene ora che l'agevolazione fiscale in esame spetta, in presenza dei requisiti soggettivi e oggettivi previsti, anche in assenza di un atto integrativo. Pertanto, conclude la risoluzione, le istanze di rimborso, verificato che sussistano i predetti requisiti e che non sia intervenuto il termine di decadenza, devono essere accolte anche in sede contenziosa. L'Agenzia ricorda che, in ogni caso, il mantenimento dell'agevolazione è subordinato all'utilizzazione edificatoria dell'area entro i termini di legge, circostanza che dovrà essere puntualmente appurata, con modalità che saranno definite in seguito, dagli uffici che abbiano disposto il rimborso. © Riproduzione riservata

Chiarimenti inps

Ticket licenziamenti, l'aspettativa non conta

L'aspettativa non retribuita e il congedo straordinario irrilevanti nel calcolo dell'anzianità aziendale ai fini del ticket licenziamento. Lo stesso vale per i periodi di lavoro in rapporti non a tempo indeterminato (si pensi, ad esempio, alle trasformazioni di rapporti a termine in contratti a tempo indeterminato). Lo precisa, tra l'altro, l'Inps nel messaggio n. 10358 di ieri. Il ticket è dovuto in tutti i casi in cui la cessazione del rapporto generi in capo al lavoratore il teorico diritto all'Aspi, a prescindere dall'effettiva percezione della stessa. In merito all'anzianità aziendale, l'Inps precisa che bisogna considerare soltanto quella maturata in relazione all'interrotto rapporto di lavoro a tempo indeterminato. Quanto alle relative modalità di calcolo, con riferimento a particolari tipologie contrattuali, nonché a situazioni che afferiscono la vita stessa del rapporto di lavoro, l'Inps spiega che il ticket si riferisce a tutte le tipologie di lavoro subordinato a tempo indeterminato, compresi quei rapporti con caratteristiche peculiari quali part time o lavoro intermittente. Riguardo a quest'ultima tipologia precisa che, per i lavoratori intermittenti con o senza disponibilità, i periodi non lavorati (quelli di attesa della chiamata) non concorrono nel computo dell'anzianità aziendale. L'Inps, ancora, spiega che anche le ipotesi di sospensione del lavoro per aspettativa non retribuita non devono essere prese in considerazione ai fini della determinazione dell'anzianità aziendale. Lo stesso nel caso di fruizione di periodi di congedo straordinario per assistenza a familiari (art. 42, comma 5, dl n. 151/2001). Con riferimento al periodo di prova, inoltre, l'Inps precisa che il ticket è dovuto laddove il datore di lavoro receda dal rapporto durante tale periodo e l'interruzione generi in capo al lavoratore il diritto teorico all'Aspi. Infine l'Inps precisa che anche per le predette ipotesi è confermato che l'obbligo di pagamento va assolto entro e non oltre il termine di pagamento della denuncia successiva a quella del mese in cui si verifica la risoluzione del rapporto di lavoro.

Resta incerta la platea di soggetti tenuti all'obbligo. Via libera all'uso della Pec

Debiti, scatta l'ora della verità

Entro il 30/6 va comunicato quanto e quando pagare

Gli enti locali hanno tempo fino a lunedì prossimo per comunicare ai propri creditori l'importo e la data entro la quale provvederanno al pagamento dei loro debiti. La comunicazione può avvenire mediante Pec con firma elettronica o digitale, ovvero con altre modalità che garantiscano la puntuale ricezione da parte del destinatario (ad esempio, raccomandata con ricevuta di ritorno). Lo prevede l'art. 6, comma 9, del dl 35/2013, fissando come dead-line il 30 giugno, che però è domenica, per cui si ritiene che ci sia tempo per adempiere anche il giorno successivo. Per la verità, tale disposizione è tutt'altro che chiara nel definire chi e in che termini sia tenuto a provvedere. Si tratta di una lacuna grave, considerato che l'eventuale inadempimento rileva ai fini della responsabilità per danno erariale a carico del responsabile dell'ufficio competente. In mancanza di chiarimenti ufficiali, non rimane che affidarsi all'interpretazione del dettato normativo. La prima incertezza riguarda la definizione della platea degli enti soggetti all'obbligo. L'art. 6, comma 9, li individua mediante un rinvio all'art. 1 del dl 35 (oltre che ai successivi artt. 2, 3 e 5, che però riguardano le regioni e le amministrazioni statali), rendendo incerto se debbano procedere alla comunicazione anche quelli che non si siano avvalsi delle misure da esso previste (ossia non abbiano richiesto deroghe al Patto e/o anticipazioni di liquidità alla Cassa depositi e prestiti, ovvero non abbiano superato il limite dei 3/12 nell'anticipazione di tesoreria). Si ritiene che questi ultimi possano anche omettere la comunicazione, anche se nulla vieta di effettuarla comunque. Un secondo dubbio si pone in relazione all'esatta individuazione dei debiti da considerare e quindi dei relativi creditori. Anche in tal caso, infatti, c'è un rinvio all'art. 1 del dl 35, che ne menziona diverse tipologie, accomunate solo dal riferimento alla data del 31/12/2012. In proposito, si ritiene che vadano comunicati non solo i debiti di parte capitale che a tale data risultassero certi, liquidi ed esigibili, ovvero supportati da fattura o richiesta equivalente di pagamento (art. 1, comma 1, lett. a e b del dl 35), ma anche gli analoghi debiti di parte corrente, espressamente richiamati dal comma 13 del medesimo art. 1. Vanno inclusi, inoltre, anche i debiti in conto capitale riconosciuti alla data del 31/12/2012 e quelli che, entro tale data, presentavano i requisiti per il riconoscimento ai sensi dell'art. 194 del Tuel. Per i debiti che si prevede di pagare oltre il 15 settembre scatta anche, entro tale data, l'obbligo di certificazione mediante la piattaforma telematica del Mef, ai sensi dell'art. 7 del dl 35, mentre si è del parere che non vadano comunicati ai creditori (ma solo certificati) i debiti rispetto a cui non si è in grado di prevedere la data esatta del pagamento. Per motivi di trasparenza, invece, si suggerisce di indicare anche tutti i pagamenti già effettuati dopo l'entrata in vigore del dl 35. Ricordiamo che, entro il prossimo 5 luglio, ciascun ente dovrà pubblicare sul sito internet l'elenco completo, per ordine cronologico di emissione della fattura o della richiesta equivalente di pagamento, dei debiti per cui è stata effettuata la comunicazione ai creditori, anche in tal caso indicando l'importo e la data prevista di pagamento. Non è chiaro come tale previsione si concili con l'obbligo di pubblicare i piani di pagamento per importi aggregati per classi di debiti, che, però, sembra diretto alle regioni e alle amministrazioni statali e non a quelle locali.

La Corte dei conti Lombardia fornisce indicazioni su come esternalizzare i servizi

Servizi ict, la consulenza è out

La stabile organizzazione richiede la gara d'appalto

È da qualificare come appalto di servizi e non consulenza l'attività di elaborazione di dati informatici e flussi informativi, finalizzati allo snellimento delle procedure. La Corte dei conti, sezione regionale di controllo per la Lombardia, col parere 7 giugno 2013, n. 236 torna sulla delicata questione della distinzione tra appalto e consulenze, fornendo indicazioni preziose rispetto ai presupposti da rispettare per esternalizzare i servizi. Il parere prende le mosse dal quesito avanzato da un comune, che aveva chiesto se un servizio finalizzato all'elaborazione di dati informatici, bonifica archivi e svolgimento di attività istruttorie finalizzate alla gestione dell'ufficio tributi potesse configurarsi come consulenza e, dunque ricadere nella disciplina dell'articolo 7, comma 6, del dlgs 165/2001, invece che in quella del codice dei contratti. La sezione in primo luogo evidenzia bene che, a prescindere dalla qualificazione (consulenza o appalto) del rapporto che regola l'esternalizzazione, occorre avere cura di dimostrare la sussistenza di ragioni giustificatrici dell'assegnazione delle attività lavorative all'esterno. Vi sono, dunque, valutazioni preliminari da svolgere, da porre come base della motivazione della conseguente scelta gestionale. In primo luogo, occorre evidenziare che l'oggetto della prestazione richiesta a terzi «non rientri nelle funzioni ordinarie e nelle mansioni istituzionali» che devono essere necessariamente svolte dalle strutture amministrative dell'ente, ad opera dei dipendenti preposti. In secondo luogo, occorre obbligatoriamente accertare la carenza di risorse umane, ma anche strumentali, tale da rendere necessario sopperire ai fabbisogni lavorativi, mediante l'esternalizzazione. Secondo il parere, proprio in relazione all'obbligo di motivare la necessità dell'amministrazione di rivolgersi all'esterno per acquisire prestazioni non ascritte alle obbligatorie mansioni istituzionali, un servizio come il riordino degli archivi e lo svolgimento di attività istruttorie dell'ufficio tributi non può drasticamente essere affidato a terzi. Infatti, si tratta di mansioni istituzionali, spettanti in via ordinaria agli uffici, sicché l'assegnazione di tali attività all'esterno comporterebbe un'ingiustificata duplicazione delle funzioni ordinarie e, dunque, una spesa che potrebbe costituire danno. Invece, l'elaborazione e distribuzione nel sistema informativo di dati informatici può configurarsi come una prestazione non necessariamente configurabile come ordinaria. Per la Corte dei conti, la complessità delle attività svolte ed il risultato da garantire, poiché richiedono un'organizzazione stabile, fanno sì che il contratto non possa configurarsi come consulenza, bensì come appalto di servizi. Non convince, tuttavia, il percorso cui la Corte dei conti giunge alla corretta conclusione. Il parere, infatti, si rifà ancora alla distinzione tra la prevalenza dell'elemento personalistico della prestazione, che caratterizzerebbe la consulenza o comunque l'incarico di prestazione d'opera professionale, distinguendole dall'appalto, che richiede, invece, una stabile organizzazione imprenditoriale di mezzi e servizi. Tali distinzioni, ricavate dall'ordinamento civile italiano, risultano ormai superate dalla normativa europea di regolazione dei servizi e dallo stesso codice dei contratti, ai sensi del quale è operatore economico anche la persona fisica, se svolge le prestazioni di servizi in via continuativa nel mercato. La reale differenza tra consulenze e appalti di servizi non va ricavata dalle caratteristiche soggettive del prestatore, ma dal risultato atteso. Se si tratta di un prodotto finale, che l'ente si limita a utilizzare così com'è, è un appalto. Nel caso di un sistema di data warehousing risultato è appunto l'organizzazione dei dati in un sistema informativo funzionale e solido, assicurata da un appaltatore di servizi. Laddove, invece, il risultato dell'incarico esterno sia un risultato intermedio, allora si tratta di consulenza o collaborazione. Il caso dei «pareri», prodotto tipico delle consulenze, è emblematico: il parere non chiude l'istruttoria, ma viene utilizzato dagli uffici per produrre essi, col provvedimento finale, il prodotto finale. © Riproduzione riservata

L'Aran ha individuato i temi oggetto di contrattazione e le procedure da seguire

Nei contratti locali risorse decentrate e progressioni

Le materie ammesse alla contrattazione decentrata integrativa sono state ristrette dai vincoli introdotti dal dlgs n. 150/2009, c.d. legge Brunetta. In attesa che le trattative avviate a livello nazionale approdino alla firma di un contratto per tutto il pubblico impiego in cui siano individuati in modo preciso i temi su cui gli enti locali ed i soggetti sindacali possono contrattare a livello locale e quelli su cui sono necessarie altre forme di relazione, l'Aran individua in modo preciso i temi oggetto di contrattazione e le procedure che occorre seguire. Tra le principali materie di cui la contrattazione collettiva decentrata integrativa può occuparsi si segnala in primo luogo la destinazione delle risorse decentrate, tema che si conferma essere quello di maggiore rilievo, unitamente alla disciplina delle indennità rimesse a questo livello dai contratti nazionali, cioè la produttività, le specifiche responsabilità, il maneggio valori, il disagio, la individuazione delle fattispecie che danno luogo alla erogazione del compenso per il rischio. Mentre la contrattazione decentrata non deve occuparsi né del turno né dei compensi per le attività svolte in giornate festive, né della reperibilità. Altro importante tema rimesso ai contratti di secondo livello è costituito dalla disciplina delle progressioni economiche, a partire dalla spesa. Ed inoltre si devono disciplinare le modalità di ripartizione dei compensi previsti da specifiche disposizioni di legge. Per l'Aran sono poche le materie «trattabili dal contratto nazionale, ma la cui trattabilità dovrebbe essere venuta meno a seguito di norme di legge sopravvenute (dlgs n. 150/2009; dlgs n. 141/2011; dl n. 95/2012). La individuazione di queste ultime è avvenuta su base interpretativa, tenuto conto degli orientamenti emanati dai competenti ministeri (si richiamano, al riguardo, le circolari esplicative n. 7/2010, n. 1/2011 e n. 7/2011 del dipartimento della funzione pubblica, nonché la circolare n. 25/2012 della Ragioneria generale dello stato d'intesa con il Dipartimento funzione pubblica». Non si deve più contrattare in materia di orario di lavoro sui criteri generali delle politiche e sulla articolazione delle tipologie: questo tema viene quindi attratto nella competenza esclusiva dell'ente, salva la eventuale concertazione sull'orario di servizio; e sui programmi per la formazione del personale. La individuazione delle materie escluse dalla contrattazione di secondo livello dalla legge Brunetta è assai limitata: in altri termini le indicazioni dell'Aran devono essere definite come assai prudenti. Il che è sicuramente largamente influenzato dalla scelta di non esporre le singole amministrazioni locali ad una limitazione unilaterale delle materie oggetto di contrattazione che potrebbe non essere fatta propria dai giudici del lavoro in presenza di eventuali contenziosi. Una terza componente è costituita dalle materie che, in base alla contrattazione nazionale, non sono oggetto di contrattazione integrativa, ancorché ricomprese nel sistema della partecipazione sindacale. Tra esse si ricordano soprattutto le scelte per le posizioni organizzative: conferimento, valutazione periodica, graduazione delle funzioni e valutazione. L'Aran non dice se la definizione delle risorse che negli enti con i dirigenti devono essere prelevate dal fondo per il finanziamento delle posizioni organizzative è materia o meno di contrattazione decentrata. L'altro grande tema è costituito dalla metodologia di valutazione delle prestazioni dei dipendenti e dei risultati delle posizioni organizzative, cioè dalla scheda. L'Aran ricorda infine che tra le materie che non sono oggetto né di contrattazione integrativa né di partecipazione sindacale vanno compresi in primo luogo i buoni pasto, per cui la scelta in questa materia appartiene alla competenza esclusiva dell'ente. Ed ancora, la disciplina delle ferie, dei permessi retribuiti e di quelli a c.d. recupero, nonché la disciplina delle relazioni sindacali e i termini per il preavviso.

I criteri per determinare la competenza a sostenere gli oneri assistenziali

Il welfare non si sposta

Conta quando è iniziata la prestazione

Chi è tenuto al pagamento del contributo in favore della famiglia affidataria di un minore residente presso altro comune? L'art. 6 della legge 8 novembre 2000, n. 328, nel disciplinare le funzioni dei comuni in materia di sistema integrato di interventi e servizi sociali, ha articolato gli interventi e le competenze comunali nell'ambito della più ampia programmazione della regione, ente cui spetta dirimere gli specifici aspetti di competenza. Nondimeno, la disciplina di riferimento per determinare la residenza di un minore è l'art. 45 del codice civile, per il quale «il minore ha il domicilio nel luogo di residenza della famiglia o del tutore». Per quanto riguarda l'attribuzione degli oneri connessi alla degenza di un soggetto presso strutture residenziali, la legge n. 328/2000 stabilisce, all'art. 6, il principio che essi siano imputabili all'ente presso il quale, prima del ricovero, il soggetto abbia la propria residenza. La citata norma di riferimento (art. 6, comma 4, della legge n. 328/2000) prevede che «per i soggetti per i quali si renda necessario il ricovero stabile presso strutture residenziali, il comune nel quale essi hanno la residenza prima del ricovero, previamente informato, assume gli obblighi connessi all'eventuale integrazione economica». Tale disposizione ha inteso introdurre il criterio della residenza, corrispondendo all'esigenza di tutela dei soggetti più deboli della società, ossia quelle persone bisognose di un'assistenza cui non sono in grado di fare fronte economicamente. Si è cercato di fissare un criterio di imputazione delle spese semplice e univoco, in modo da evitare accertamenti, spesso complessi, in ordine al maturare del biennio già prescritto dall'art. 72 della legge n. 6972/1890 (c.d. legge Crispi) - abrogato dall'art. 30, della citata legge 8 novembre 2000, n. 328 - rendendo, quindi, ininfluenti, ai fini dell'imputazione degli oneri, eventuali trasferimenti di residenza degli interessati e i motivi di tali trasferimenti; inoltre si è inteso sgravare il comune ove ha sede la struttura assistenziale in cui viene ricoverato l'utente dall'onere di acollo economico. In tal senso il legislatore ha voluto radicare la competenza sempre nel comune nel quale gli interessati o, nel caso di minori, i genitori esercenti la potestà o il tutore hanno la residenza al momento in cui la prestazione ha inizio. La disposizione in esame tende anche a fornire un criterio per la risoluzione di eventuali contenziosi tra regioni, qualora gli assistiti vengano ospitati in strutture site in regione diversa da quella in cui hanno la residenza, data la non uniforme disciplina che la materia trova nelle varie legislazioni regionali. La valenza precettiva dell'art. 6 della legge n. 328/2000, correlata all'esigenza della tutela dei soggetti deboli ha, peraltro, ricevuto un rafforzamento ed una più ampia legittimazione a seguito delle modifiche apportate dalla legge costituzionale n. 3/2001 al Titolo V della Parte II della Costituzione; l'art. 117, comma 2, lett. m) del testo novellato, infatti, affida alla legislazione esclusiva dello Stato la «determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali», al cui ambito appare riconducibile la disciplina volta a garantire, comunque, la fruizione delle forme assistenziali a favore dei minori nei casi in cui la loro erogazione possa astrattamente coinvolgere più soggetti istituzionali. Nel caso di specie, pertanto, l'ente competente a sostenere gli oneri derivanti dal ricovero di persone in stato di disagio e dei figli minori, ospitati in struttura residenziale o affidati a famiglie, è quello nel quale gli interessati o, nel caso di minori, i genitori esercenti la patria potestà o il tutore, hanno la residenza al momento in cui la prestazione assistenziale ha avuto inizio, a nulla rilevando i successivi cambiamenti di residenza dei genitori.

è improbabile che il decreto del fare possa risultare efficace

Gas, sulle gare d'ambito riforma centralistica

Il governo si è accorto che qualcosa, nella costruzione del sistema della gare d'ambito per il servizio pubblico della distribuzione del gas, non funziona. Verrebbe da dire: era ora. Senonché, le misure previste dall'art. 4 del dl 69/13 («decreto del fare») per rimuovere la condizione di «impasse» nella quale ci si trova ormai da molti mesi, appaiono da un lato assai modeste, dall'altro lato di chiaro stampo centralistico. Per non dire del persistente accantonamento di criticità e problematiche più generali. Sicché si può seriamente dubitare che esse possano risultare davvero efficaci per superare lo stallo e per rendere concreto ed attuale il processo di riforma del settore avviato ormai 13 anni or sono con il dlgs 164 del 2000. In positivo va registrato che il «decreto del fare» assume come dato di partenza lo stallo delle gare d'ambito. Ma, se appare giusta l'esigenza di accelerazione delle procedure, deboli appaiono i meccanismi disposti per spingerle in avanti, affidati essenzialmente a regole di tipo sanzionatorio: perentorietà dei termini previsti dallo «scadenario» fissato dal dm 226/11 (ma già per quelli scaduti o in scadenza si stabilisce una proroga ex post, a sanatoria, con un richiamo preoccupante a quell'istituto della proroga che ha prodotto danni e deresponsabilizzazione); intervento commissariale delle regioni reso più stringente; taglio delle risorse spettanti ai comuni (presunti inadempienti) per il rimborso degli oneri di gara. Quest'ultima misura, francamente, è per un verso illogicamente punitiva, nella misura in cui addebita ai comuni, quasi oggettivamente, colpe quanto meno in parte condivise con un insieme di attori (i gestori non c'entrano proprio nulla?) e di fattori, anche se non si può negare che sovente si riscontrano anche negli enti locali comportamenti sciatti e disattenti; per altro verso essa può rivelarsi particolarmente insidiosa, se è vero come è vero che il venir meno di una possibile (anche se modesta) entrata, potrebbe essere ritenuto - da qualche occhio procuratore della Corte dei conti - causa di danno all'amministrazione. In ogni caso è evidente che le nuove regole intervengono più sugli effetti che non sulle cause dello stallo, che risiedono nel complesso sistema della definizione degli ambiti, con le strozzature che ne caratterizzano la genesi ed il funzionamento. Per la verità, a una di queste strozzature si abbozza comunque una risposta: la doppia super qualificata maggioranza (due terzi dei comuni e due terzi dei punti di riconsegna) per la scelta del capofila negli ambiti privi di capoluogo. Ma è possibile che non ci si sia resi conto della debolezza dell'impianto regolamentare sul punto, affidato all'iniziativa di un'istituzione in crisi esistenziale come la provincia? Sia chiaro: sarebbe stata soluzione impeccabile se non ci si trovasse in una situazione di transizione istituzionale che sembra orientata al «superamento» della provincia (anzi, viene da dire che, a legislazione costante e conforme a costituzione, si sarebbe potuto affidare alla provincia e non alla regione anche la potestà di commissariamento, in coerenza con le funzioni amministrative di coordinamento e gestione dei servizi a rete proprie della provincia e non della regione). Questo elemento di debolezza è sintomo ed espressione delle incertezze politico/ istituzionali; nelle quali ha trovato spazio, contro ogni conclamato principio di differenziazione, l'opposto principio delle competenze orizzontali a cascata: ogni livello istituzionale partecipa a tutto, con tanti saluti all'efficacia, all'efficienza, alla semplificazione. Le strozzature del sistema degli ambiti non finiscono qui, e anzi la questione della iniziativa della provincia per la determinazione - nelle condizioni previste - della stazione appaltante e capofila dell'ambito non è neppure la più difficile da superare. Basti pensare ai meccanismi decisionali per la costituzione degli ambiti e delle intese tra i comuni per la costituzione dei comitati di monitoraggio, meccanismi sovente resi ancora più farraginosi dalla prassi, che talora si afferma, di avviare le procedure con una convenzione tra tutti i comuni dell'ambito, per vero tutt'altro che indispensabile, almeno nella prima fase. E che dire delle decisioni sullo sviluppo della rete e sul valore di riscatto da inserire nei documenti di gara, con i connessi problemi di competenza degli organi comunali e di quelli relativi al coordinamento e alla condivisione delle decisioni? La conversione in legge del «decreto del fare», è l'occasione per porre mano ad alcune essenziali norme legislative per rimuovere ostacoli e difficoltà di carattere formale e procedimentale. E

non sarebbe certo male se, riconoscendo che il pagamento di un canone è assolutamente fisiologico nelle concessioni con esclusiva, un più serio e significativo canone di concessione, che recuperi quanto meno la determinazione dell'art. 46-bis della legge 222/07 (10% del Vrd), venisse introdotto, anche in funzione di incentivo positivo (dunque il contrario del deterrente punitivo, connaturato alla minaccia sanzionatoria) per ottenere un più intenso e impegnato attivismo dei comuni. Tanto più che restano sullo sfondo i problemi e le riserve sullo stesso sistema dei grandi ambiti, che il blocco delle gare (imposto prima con il decreto ministeriale del gennaio 2011, poi con il decreto legislativo 93/11) non ha certo eliminato. Esso resta ancora sub judice, non ostante il vaglio positivo della Corte costituzionale sul blocco in sé considerato (sentenza 134/13). Da un lato infatti il giudice amministrativo è chiamato a pronunciarsi sulla legittimità e razionalità delle scelte sulla dimensione degli ambiti; dall'altro lato le ripetute pronunce dell'Agcm, che hanno messo in luce gli evidenti limiti del sistema proprio sotto il profilo della reale concorrenza nel settore della distribuzione, possono creare una situazione nella quale le criticità possono sommarsi, e l'intero castello essere rimesso in discussione.

Brunetta attacca Saccomanni sui conti Il Pd: irresponsabile

Il Pdl allarga lo scontro sulle coperture «I conti? Il segreto della Coca Cola» accusa l'ex ministro B. D. G. INVIATA A BRUXELLES

La guerra delle tasse non si ferma. Anzi, supera anche i confini nazionali e sbarca sulle colonne del Financial Times. A parlare con il quotidiano è stato ieri Renato Brunetta, capogruppo pdl alla Camera oltre che pasdaran delle truppe berlusconiane. L'ex ministro ha sparato ad alzo zero sui ministri Fabrizio Saccomanni e sul suo dicastero. Non è un mistero che proprio il ministro dell'Economia è il nemico numero uno per il Pdl, che ha fatto di tutto per evitare la sua nomina. A Brunetta non vanno giù le coperture trovate dall'Economia per evitare l'aumento di un punto di Iva per tre mesi. Un miliardo in tutto reperito per lo più con anticipi di tasse. Non aumen ti , c o m e d i c o n o all'unisono Saccomanni e Enrico Letta, ma anticipi Irpef, Ires e Irap: per lo più di uno o due punti rispetto a quanto si chiede oggi, ma in ogni caso si arriva al 101% di acconto Ires per quest'anno, al 110 del bollo sui depositi per il biennio 2013-14, e al 100% Irap che sale al 101 per le società di capitali. Anticipi dunque, che poi verrebbero restituiti. Ma sempre di tasse si parla. «Da Saccomanni ci saremmo aspettati di più e di meglio. Sono partite di giro, al limite del raggio», attacca Brunetta. La mossa è piaciuta poco anche agli imprenditori, che avrebbero preferito tagli di spesa a anticipi fiscali. In ogni caso Giorgio Squinzi conferma la sua fiducia nell'esecutivo. Tanto più che per fare tagli intelligenti serve una riorganizzazione profonda che richiede tempo: impossibile realizzare una vera spending review in poche settimane. È chiaro che tutte le misure di questi giorni sono «tamponi». O, come ama definirle Saccomanni, sono misure-ponte per arrivare a ottobre a un intervento più organico. Il fatto è, però, che l'equilibrio è precario. Se si incide troppo sulla pressione si rischia di arrivare a ottobre stremati: concentrando i prelievi oggi si rischia una gelata sull'economia. Occasione da non perdere per Brunetta&Co., che pure al governo siedono con 5 ministri, tra cui un vicepremier. Il capogruppo attacca sull'Iva e allarga sui derivati (caso sollevato dal Financial Times), cioè gli 8 miliardi di minusvalenze che lo Stato italiano avrebbe dovuto pagare per perdite su derivati sottoscritti negli anni 90, quando l'Italia entrò nell'euro. Saccomanni ha già chiarito che la questione rientra in un ordinario caso di gestione del debito e di copertura del rischio. Il ministro rifiuta la definizione di perdite. Ma la questione è squisitamente politica. Non solo perché Londra punta a dimostrare che Roma avrebbe «truccato i conti» per entrare nella moneta unica. Oltre allo scacchiere internazionale, c'è quello nazionale che pesa sulla querelle. Lo si comprende dalle parole di Brunetta. «Lo stato delle finanze italiane è come la formula della Coca-cola, è un segreto - dice Brunetta al Financial Times - C'è una totale opacità nel ministero dell'Economia». I falchi pdl mantengono caldo il fronte fiscale per alzare la posta e mantenere sempre «vivo» il rapporto con l'elettorato. L'obiettivo è far consumare il Pd, anche se finora a consumarsi è stato semmai il Pdl. COLANINNO: PAROLE GRAVISSIME Il Pd replica a stretto giro alle esternazioni di Brunetta. «Le dichiarazioni rese da Brunetta sono gravissime - si legge in una nota di Matteo Colaninno, responsabile economico del partito - La vicenda appare ancora più pericolosa poiché queste parole arrivano durante un delicatissimo Consiglio europeo ove si rischia di generare pericolosissimi dubbi sulla correttezza dei conti, e in presenza di nuove fibrillazioni dei mercati. Invito chi ha le massime responsabilità, ad aiutare l'Italia e non infondere messaggi sbagliati e pericolosi pur di fare propaganda politica». Uno stop che ha il sapore dell'avvertimento. Ma per il Pdl è difficile raggiungere la «pacificazione» sul ministero dell'Economia. Su Saccomanni il Pdl non ha mai nascosto l'insofferenza, che lo portò in passato a sbarrargli la strada del vertice di Bankitalia. Una volta arrivato in via Venti Settembre, Saccomanni ha fatto piazza pulita degli uomini che hanno governato la macchina nel ventennio berlusconiano, a iniziare dal Ragioniere generale, per finire con il capo di gabinetto. Tutto nuovo. Troppo per un partito che ha sempre mantenuto la presa su quel ministero, anche con il governo Monti. È con gli uomini di Berlusconi che l'Italia si è infilata nella procedura d'infrazione ed ha toccato il massimo di pressione fiscale. Ma tutto questo per Brunetta non conta.

Foto: Fabrizio Saccomanni ministro dell'Economia

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Pensioni d'oro e super-redditi: il governo studia il prelievo

Dopo il no della Consulta si cerca un'altra via: contributo di solidarietà per i mega-stipendi . . . Il Pd Giorgis: così più uguaglianza tra cittadini e rimodulazione delle pensioni privilegiate
ELLA BAFFONI ROMA

Pensioni d'oro ancora nel mirino. Pungolato da una interpellanza del Pd Andrea Giorgis, il sottosegretario al welfare, Carlo Dell'Aringa, ha assicurato all a C a m e r a l ' i m p e g n o d e l g o v e r n o nell'intervenire contro le forti sperequazioni e ingiustizie del sistema pensionistico, rispettando le sentenze della Corte costituzionale e il principio di uguaglianza. Questo è il punto: è appellandosi al principio di uguaglianza e all'universalità della tassazione che la Consulta ha bocciato i prelievi sugli assegni superiori ai 90mila euro l'anno, introdotta dal decreto Salva Italia. Perché colpiva una sola categoria di persone, i dipendenti pubblici, lasciando intoccati i pensionati di altre categorie, ad esempio i giornalisti. Nulla da obiettare, invece, se lo stesso contributo fosse stato chiesto a tutti i titolari di alti redditi. La Corte, anzi, suggeriva: «Il risultato di bilancio avrebbe potuto essere ben diverso e più favorevole per lo Stato laddove il legislatore avesse rispettato i principi di eguaglianza dei cittadini e di solidarietà economica». E' la strada che, assicura il sottosegretario, il governo seguirà. Sia ipotizzando un contributo di solidarietà, eccezionale, per tutti coloro che hanno un considerevole reddito. Sia nel rimodulare i trattamenti pensionistici. «Senz'altro il governo si impegnerà a trovare altre strade che cerchino di contemperare due diverse esigenze: quella di creare più uguaglianza nel Paese - perché tutti ci rendiamo conto che, accanto alla crisi economica, alla crisi occupazionale c'è una disuguaglianza dei redditi e della ricchezza nel Paese - cercando anche di intervenire nel campo, sia pur limitato, delle pensioni, all'interno delle quali ci sono forti sperequazioni». È vero. I privilegiati che superano un reddito pensionistico di 90mila euro lordi l'anno, e oltre, sono circa 33mila. S'indigna Giorgia Meloni, Fratelli d' I t a l i a , c h e r i c o r d a c o m e « q u a s i 200mila persone prendono da dieci a venti volte la pensione minima, e questo costa circa quattordici miliardi di euro l'anno, mentre costano quasi due miliardi coloro che prendono una pensione tra le venti e le cinquanta volte superiore alla minima». Per questo Fratelli d'Italia ha presentato una proposta di legge che prevede che le pensioni che superino di dieci volte il minimo, per la parte eccedente vengano versati solo in base ai contributi effettivamente versati e maturati. Quanto al prelievo fiscale il sottosegretario assicura che «non c'è dubbio che una forte disuguaglianza nella distribuzione del reddito, oltre ad essere socialmente poco tollerabile, è uno dei fattori che ha contribuito al peggioramento della situazione economica, perché ha limitato le disponibilità di reddito e di chi prima avrebbe avuto più possibilità di spendere. C'è stato un avvistamento di un problema sociale con un problema economico. E l'attenzione che riserviamo oggi all'aspetto fiscale è legata non solo all'idea di creare occupazione e di far riprendere il Paese, ma anche di caratterizzare questi interventi con maggiore redistribuzione». Conclude Andrea Giorgis: non fosse altro perché il sacrificio lo si è appena chiesto a chi percepisce pensioni non certo significative come il blocco delle pensioni minime e dell'indicizzazione, è doveroso che con altrettanta rapidità si chieda un sacrificio anche a chi ha capacità economiche più consistenti. E, per chi percepisce pensioni più che ragguardevoli, si pensi a un intervento strutturale che stemperi gravi ineguaglianze sociali». Così come aveva sostenuto la Corte: «La Costituzione non impone affatto una tassazione fiscale uniforme, ma esige un indefettibile raccordo con la capacità contributiva, in un quadro di sistema informato a criteri di progressività».

«L'obiettivo è ridurre del 2% la disoccupazione giovanile»

Oltre 4 milioni i cittadini interessati Il ministro Giovannini valuta l'impatto degli incentivi . . . Si può anticipare la ripresa col pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione
LUIGINA VENTURELLI MILANO

All'indomani dell'approvazione del piano lavoro, e in attesa che la sua applicazione possa essere verificata nei prossimi mesi per i risultati prodotti, l'Istat prova a fare qualche previsione. Secondo l'istituto di statistica, che ha calcolato una platea di potenziali destinatari delle agevolazioni di quasi quattro milioni e mezzo di persone (di cui circa la metà si trova nel Mezzogiorno), il decreto approvato mercoledì scorso sarebbe in grado di ridurre del 2% la disoccupazione giovanile, che attualmente si attesta al 25%. Il pacchetto Giovannini prevede, infatti, un taglio dei contributi per l'impresa che assuma a tempo indeterminato fino a 650 euro al mese per la durata di 18 mesi, e si rivolge ai ragazzi tra 18 e 29 anni (dunque «va a toccare una platea leggermente diversa» rispetto a quella dei 15-24 anni e il cui tasso di disoccupazione sfiora oggi il 40%), che non hanno un lavoro da almeno sei mesi (pari a 877mila soggetti), che hanno una persona a carico o che non dispongono di un diploma superiore alla terza media (gli inattivi sono 1,244 milioni e gli studenti 2,264 milioni). Riportare all'interno del mondo dell'occupazione una parte, anche contenuta, di questi giovani, vorrebbe dire riportare un minimo di speranza nelle possibilità di ripresa dell'economia nazionale. Per ora la situazione resta grigia: «Gli indicatori sono particolarmente critici per i giovani» sottolinea l'Istat, anche se «l'incertezza e i rischi occupazionali stanno aumentando in misura significativa anche per i lavoratori più adulti». A causa della crisi «le opportunità di ottenere o conservare un impiego si sono significativamente ridotte»: tra il 2008 e il 2012 gli occupati 15-29enni sono diminuiti di 727mila unità (di cui 132 mila unità nell'ultimo anno), con un calo del tasso di circa sette punti percentuali. IL CROLLO DELL'OCCUPAZIONE Nello stesso periodo, anche il tasso di occupazione dei 30-49enni si è ridotto di 3,1 punti percentuali, mentre è aumentato tra i 50-64enni, grazie soprattutto alle donne, in seguito all'adozione dei provvedimenti in materia pensionistica. Dati drammatici, ma la cui dinamica negativa può essere invertita. Secondo l'istituto di statistica, infatti, la riduzione del carico fiscale contributivo (il cosiddetto cuneo fiscale) di un punto percentuale potrebbe da sola generare 200mila nuovi posti di lavoro nel giro di due anni e si verificherebbe un aumento degli investimenti. Se invece il beneficio andasse integralmente ai lavoratori, l'aumento sarebbe di 30mila posti, mentre i consumi aumenterebbero di un punto di Pil. Si dimostra ottimista sulle possibilità di ripresa anche il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, che si definisce «un po' più ottimista di Confindustria», secondo le cui previsioni l'Italia quest'anno tornerebbe a sfiorare il tetto massimo del 3% del deficit/Pil (un'eventualità di fronte alla quale l'esecutivo sarebbe comunque pronto a interventi). Per il responsabile del Welfare, la recessione ha sì «colpito più duro del previsto nel primo trimestre», ed esiste sempre «il rischio di un ulteriore peggioramento». Ma si dice anche convinto che «con il pagamento dei debiti della P.A.» e con i decreti approvati dal governo «è possibile anticipare la ripresa». Le misure contenute nel pacchetto appena varato, in particolare, potrebbero ridurre del 2% la disoccupazione giovanile, anche quella dei Neet, vale a dire gli inattivi, che non lavorano, non studiano e nemmeno cercano un impiego. L'occupazione, ripete Giovannini, resta la priorità del governo, che per incentivarla «dal suo insediamento ha fatto interventi in termini monetari, al di là del decreto-fare, per 2,5 miliardi di euro».

FOOD POLITICS

Pac, un buon accordo politico

A Bruxelles passo avanti importante per un'azione organica e unitaria in agricoltura. Ma ora bisogna renderla efficace, bilancio Ue permettendo

A CURA DI MAURO ROSATI maurorosati.it

Mentre a Roma veniva varato un disegno di legge-delega al governo per l'orientamento e la modernizzazione nei settori dell'agricoltura e dell'agroalimentare, mercoledì a Bruxelles veniva siglato un importante passo in avanti verso una Politica Agricola Comunitaria. Dopo oltre due anni di trattative, Parlamento europeo, Commissione, e presidenza del Consiglio Ue hanno raggiunto un'intesa sulla riforma della Pac. Finalmente, verrebbe da dire. Perché l'accordo è sul piano strettamente politico, mentre spetterà al bilancio generale della Ue, per il 2014-2020, tradurre le misure in realtà; e perché, mentre il bilancio Ue deve ancora essere definito, in mezzo ai tagli imposti della crisi economica, il settore agroalimentare vede ridimensionarsi la propria filiera produttiva. I termini dell'accordo prevedono aspetti sostanziali importanti: investimenti per la crescita occupazionale, in particolare quella giovanile, maggiore equità nelle sovvenzioni e misure stringenti per la sicurezza alimentare; il tutto sulla base di una crescente attenzione per il cambiamento ambientale e i suoi effetti sulle zone rurali. Direzionare le sovvenzioni ai piccoli agricoltori offrendo, in modo specifico, un aiuto ai giovani che vogliono investire nell'agricoltura come motore del proprio futuro. Come ha sottolineato più volte Enrico Letta, il tema dell'occupazione giovanile non può più essere rimandato e l'Europa (se ambisce ad un ruolo) non può non considerare l'agricoltura come asset strategico per la crescita occupazionale giovanile, soprattutto adesso che i giovani chiedono a gran voce di riappropriarsi della terra. Dall'altra parte questo accordo non dimentica di includere facilitazioni per la programmazione produttiva nel comparto vitivinicolo e in quello dei prosciutti a marchio Dop permettendo ad aziende che garantiscono una larga occupazione di sopravvivere al calo dei consumi che colpisce molti dei mercati occidentali. Una decisione che porta la firma soprattutto dell'Italia visto che dopo la programmazione produttiva dei formaggi Dop, puntava anche a quella dei prosciutti; un comparto che solo in Italia vale oltre 1 miliardo di fatturato. La stessa ministra De Girolamo si era spesa fino in fondo per attivare questa misura. Come ha ricordato Paolo De Castro, in veste di presidente del team negoziale del Parlamento europeo, «se questo accordo diverrà realtà la Pac sarà al fianco degli agricoltori in questa epoca di grande competitività, ma al tempo stesso fornirà loro gli strumenti per gestire l'instabilità del mercato e la volatilità dei prezzi». Adesso il difficile è rendere tutto ciò cosa concreta, reale. Ieri è stato fatto un ulteriore passo in avanti con il raggiungimento dell'accordo politico tra Parlamento e Consiglio sul bilancio 2014-2020. Per usare le parole di De Castro: «L'accoglimento, da parte del Consiglio, delle richieste del Parlamento europeo permetterà di proseguire con l'iter di riforma della politica agricola». Aggiunto a questo fatto sarà bene ricordarsi le parole del presidente del consiglio Ue, l'irlandese Coveney, che, prima di chiudere l'accordo sulla Pac, ha dichiarato di aver ricevuto «un mandato forte, in quanto sostenuto globalmente da tutti gli Stati membri, compresi Germania e Gran Bretagna». Speriamo che l'unità d'intenti sia la chiave del rilancio perché senza una vera Politica Agricola Comunitaria il futuro della nostra economia pagherà conseguenze carissime.

L'analisi

Giovani e lavoro, subito un piano europeo

Gianni Bottalico Presidente nazionale Acli

FINALMENTE MOLTI GOVERNI EUROPEI TORNANO A CONSIDERARE PRIORITARI I TEMI DEL LAVORO, DELLA LOTTA ALLA DISOCCUPAZIONE E DELLA RIDUZIONE delle disuguaglianze, anche grazie all'impegno con cui si è mosso il governo italiano, nel far sì che il Consiglio europeo in corso a Bruxelles fosse incentrato su questi temi. Occorre cogliere l'occasione di questo vertice europeo per lanciare un forte segnale politico in una duplice direzione. La prima è quella delle risorse che vanno messe a disposizione per creare occupazione aggiuntiva soprattutto per i giovani. Le cifre sono drammatiche. In Europa abbiamo 15 milioni di giovani sotto i 30 anni che non studiano, non frequentano corsi di formazione, non lavorano (in Italia sono 2,2 milioni, un quarto dei giovani). Alla causa del lavoro e dei giovani in Europa giova il superamento di politiche con la fissa del rigore di bilancio fine a se stessa, che è cosa ben diversa dalla serietà nella gestione delle finanze pubbliche. Occorre confrontarsi attorno ad un grande piano per il lavoro di dimensione europea e di re-industrializzazione selettiva che individui in quali settori l'industria manifatturiera può avere un futuro in Europa. Vanno sbloccati e subito utilizzati, i fondi disponibili, dal fondo europeo per l'occupazione giovanile ai fondi strutturali, dando la priorità ai progetti che creano nuova occupazione giovanile. Le politiche monetarie e fiscali vanno messe al servizio dello sviluppo, anche attraverso investimenti straordinari della Banca europea per gli investimenti di concerto con le Casse depositi e prestiti nazionali, ed emissioni di titoli pubblici europei per finanziare le infrastrutture. Va sbloccato il meccanismo del credito, anche attraverso una netta distinzione tra le banche commerciali e le banche d'affari, in modo che la liquidità creata dalla Bce non si areni nei meandri dei bilanci degli istituti di credito ma giunga a finanziare l'economia reale. Accanto a questo, l'altro grande segnale politico che ci si attende dall'Europa e che occorre saper lanciare, non solo a livello istituzionale ma anche di società civile, riguarda l'attenzione al diritto al «lavoro decente». Va superata un'impostazione eccessivamente condizionata dal neo liberismo, come quella a cui si è ispirata l'ideologia della concorrenza in ambito europeo. Bisogna tornare ad affermare, come ha fatto anche il Parlamento europeo, che la concorrenza è uno strumento, e non può essere scambiata per un fine. Da ciò deriva la necessità di vigilare su ciò che si importa in Europa. Prima che per motivi economici, per una ragione etica e di civiltà, serve una certificazione sociale europea delle merci introdotte nel mercato comune, che faccia sì che entrino solo quei prodotti di cui si ha la certezza che siano stati realizzati nel pieno rispetto dei diritti dei lavoratori, di un equo salario, della sicurezza sui luoghi di lavoro, di orari e turni di lavoro non schiavizzanti (perché il lavoro schiavo è una realtà diffusissima e terribile sulla quale Papa Bergoglio ha puntato l'attenzione lo scorso Primo Maggio, ed è corresponsabile del collasso della classe media europea). Se dal livello europeo arriverà questo duplice segnale politico, dalla crisi in atto potrà scaturire una nuova spinta rifondativa verso una unione sociale e politica dell'Europa. Perché l'Europa o è sociale o cessa di esistere.

Corte dei Conti richiama tutti alla spending review

Se ripresa deve essere, allora meglio cominciare da spesa e tasse. Finora, ha spiegato ieri la Corte dei Conti in occasione della relazione sul rendiconto dello Stato, la spending review ha inciso solo superficialmente. Per questo non è più differibile un disegno organico di revisione e razionalizzazione della spesa pubblica, visto anche «l'esaurimento dei margini offerti dal ricorso ai tagli lineari». La magistratura contabile ha chiesto in questo senso un più massiccio ricorso alle convenzioni Consip, accompagnato da una riduzione della spesa più mirata e in grado di sostituire gli obsoleti tagli lineari. Indicazioni sono arrivate anche in materia di fisco. Il prelievo così com'è è poco omogeneo perché la libertà di aliquota per le addizionali Irpef regionali e comunali ha portato a «significative differenze territoriali» nel prelievo «a carico di famiglie e imprese» con «il conseguente rischio di scelte di delocalizzazione delle imprese e delle stesse famiglie». Certo, ha fatto notare la Corte, ridurre la pressione non sarà facile a causa dei severi vincoli di bilancio imposti dall'Ue. Intanto sempre ieri l'Agenzia delle entrate ha fatto sapere di puntare a recuperare 10,2 miliardi dalla lotta all'evasione nel 2013.

Visti dagli altri

L'Italia ha truccato i conti per entrare nell'euro

Il Financial Times è entrato in possesso di un documento riservato del Tesoro. La stabilità dei conti pubblici è a rischio

Guy Dinmore, Financial Times, Regno Unito

L'Italia rischia di perdere alcuni miliardi di euro a causa di una serie di contratti derivati che ha ristrutturato al culmine della crisi dell'eurozona. È quanto si deduce da un rapporto confidenziale del ministero del tesoro italiano, da cui emergono le operazioni finanziarie che nel 1999 hanno permesso a Roma di entrare nell'euro nonostante i suoi debiti. Questo rapporto di 29 pagine, che il Financial Times ha potuto consultare, descrive nei particolari alcune operazioni fatte dall'Italia nella prima metà del 2012, compresa la ristrutturazione di otto contratti derivati con banche straniere per un valore nozionale (il valore dei contratti a cui sono legati i derivati) di 31,7 miliardi di euro. Anche se il documento omette alcuni dettagli importanti e non dà un quadro completo delle possibili perdite, gli esperti che lo hanno esaminato sostengono che la ristrutturazione ha permesso al governo italiano di rinviare il pagamento dei debiti contratti con alcune banche straniere, accettando in alcuni casi condizioni di rimborso più sfavorevoli. Il rapporto non nomina le banche né fornisce i dettagli dei contratti originali, ma secondo gli esperti si tratta di impegni sottoscritti alla fine degli anni novanta. In quel periodo, prima e subito dopo l'ingresso dell'Italia nell'euro, Roma ha ritoccato i suoi conti: otteneva pagamenti in anticipo dalle banche per ridurre il deficit e centrare gli obiettivi fissati dall'Unione europea per l'ammissione nella moneta unica. Nel 1995 l'Italia aveva un rapporto tra deficit e pil pari al 7,7 per cento. Nel 1998, l'anno in cui fu approvata la sua ammissione all'euro, il rapporto era sceso al 2,7 per cento, registrando il calo maggiore tra quelli degli undici paesi che dovevano aderire all'unione monetaria. Eppure, in quel periodo l'aumento delle entrate fiscali era stato contenuto e la spesa pubblica era scesa solo lievemente. Come previsto, il rapporto è stato presentato alla corte dei conti all'inizio dell'anno. Secondo un alto funzionario del governo, che ha preferito restare anonimo, la corte, allarmata dalle cifre, ha chiesto l'intervento della guardia di finanza, che ad aprile si è presentata negli uffici di Maria Cannata, la responsabile della Direzione del debito pubblico del tesoro, per chiedere ulteriori informazioni. Il contenuto del rapporto, pubblicato anche dal quotidiano italiano la Repubblica, riaccenderà il dibattito sui rischi dei derivati, proprio mentre sui mercati sono tornati a crescere i tassi d'interesse dei titoli di stato dei paesi della periferia dell'eurozona come l'Italia. Il ruolo di Draghi Secondo fonti bancarie e governative, solo pochi alti funzionari italiani, di ieri e di oggi, hanno un quadro completo della situazione. Il funzionario intervistato dal Financial Times e gli esperti consultati sostengono che i contratti ristrutturati nel 2012 includono derivati sottoscritti quando l'Italia stava cercando di soddisfare i rigidi criteri stabiliti per l'ingresso nell'euro nel 1999. All'epoca Mario Draghi, che oggi guida la Banca centrale europea (Bce), era direttore generale del ministero del tesoro, mentre Vincenzo La Via dirigeva l'agenzia del debito e Maria Cannata si occupava dei rendiconti sul debito e sul deficit. La Via ha lasciato il ministero nel 2000 per tornarci come direttore generale un anno fa (secondo alcuni funzionari grazie all'appoggio di Draghi). Un portavoce della Bce si è rifiutato di dire se la banca sapeva delle perdite potenziali legate a quei derivati e non ha commentato il ruolo svolto da Draghi nell'approvazione dei contratti negli anni novanta, prima di entrare alla Goldman Sachs International nel 2002. Il rapporto non specifica le perdite che Roma potrebbe subire a causa della ristrutturazione dei contratti. Ma tre esperti indipendenti consultati dal Financial Times le hanno calcolate in base ai prezzi di mercato del 20 giugno 2013 e sono arrivati alla conclusione che il ministero del tesoro italiano rischia di perdere circa otto miliardi di euro, una cifra sorprendentemente alta rispetto al valore nozionale di 31,7 miliardi. Il ministero non ha rivelato del tutto la sua esposizione sui contratti derivati. Secondo gli esperti contattati dal Financial Times, che hanno chiesto di restare anonimi, il rapporto traccia solo il quadro semestrale di un numero limitato di contratti ristrutturati. All'inizio di quest'anno l'Italia, in seguito a una richiesta della Morgan Stanley, è stata costretta a rivelare di aver pagato alla banca d'affari statunitense 2,57

miliardi di euro, perché l'istituto aveva applicato una clausola di recesso dai contratti derivati stipulati con l'Italia nel 1994. Si trattava di uno swap dei tassi d'interesse (accordo tra due parti che si scambiano reciprocamente, per un periodo di tempo predefinito, pagamenti calcolati sulla base di tassi d'interesse differenti e predefiniti, applicati a un capitale nozionale) e di una swap option (un'opzione che attribuisce la facoltà di entrare in un contratto di swap). Da un rapporto ufficiale presentato al parlamento nel marzo del 2012 risulta che la Morgan Stanley era l'unica controparte ad avere questa clausola di recesso con l'Italia. Inoltre, è emerso per la prima volta che il ministero del tesoro aveva sottoscritto quei derivati per mettersi al riparo da un debito di 160 miliardi di euro, circa il 10 per cento dei titoli di stato in circolazione. All'epoca l'agenzia Bloomberg News aveva calcolato che, al valore di mercato, l'Italia aveva perso più di 31 miliardi sui suoi derivati. Nel suo rapporto di febbraio sui conti pubblici per il 2012, il procuratore generale della corte dei conti, Salvatore Nottola, ha osservato che "il danno alle casse dello stato costituito dall'esito negativo dei contratti derivati è particolarmente critico". La corte si è rifiutata di commentare il rapporto e la guardia di finanza non ha risposto alle nostre domande. Un portavoce del ministero ha confermato l'esistenza del documento, ma non ha voluto commentare i suoi contenuti né le possibili perdite, adducendo come motivo il segreto finanziario. Non ha accettato di parlare neanche delle richieste fatte dalle fiamme gialle a Maria Cannata. Nel 2001 Gustavo Piga, un docente di economia, scatenò un putiferio perché, dopo aver visto uno dei contratti stipulati nel 1996, accusò i paesi dell'Unione europea di "truccare" i loro conti. Piga non riuscì a identificare né il paese né la banca coinvolta, ma in seguito si è scoperto che si trattava dell'Italia e della JP Morgan. "I derivati sono uno strumento molto utile", scrisse Piga. "Diventano pericolosi solo quando sono usati per truccare i conti". Piga accusò il paese innominato di ignorare gli standard sui derivati per rinviare il pagamento degli interessi sul debito. L'anno scorso il settimanale tedesco Der Spiegel è riuscito a ottenere alcuni documenti ufficiali in cui si dimostrava che nel 1998 l'allora cancelliere Helmut Kohl aveva deciso per motivi politici di ignorare gli avvertimenti dei suoi esperti secondo i quali l'Italia stava truccando i suoi conti e non poteva soddisfare i criteri di Maastricht per l'ingresso nell'euro, compreso quello del rapporto tra deficit e pil inferiore al 3 per cento. Le autorità italiane, incluso l'ex ministro dell'economia Giulio Tremonti, hanno dichiarato che l'Unione europea sapeva che l'Italia stava usando i derivati per riuscire a entrare nell'euro e aveva approvato questa decisione. Due anni dopo Atene avrebbe seguito l'esempio di Roma, ma le irregolarità nei suoi conti pubblici sono emerse solo nel 2009. Nel 2012 l'agenzia Bloomberg News aveva presentato al tribunale dell'Unione europea una richiesta di libero accesso alle informazioni per poter consultare i documenti della Bce. Secondo Bloomberg News, questi documenti dimostravano che la Grecia aveva usato i derivati per nascondere il suo debito. Il tribunale, che ha sede in Lussemburgo, aveva respinto la richiesta, sostenendo che la pubblicazione di quei documenti "sarebbe andata contro l'interesse pubblico, perché rivelava dettagli sulla politica economica dell'Unione europea e della Grecia". u bt

Da sapere Andamento del deficit Soglia massima del 3% nel rapporto tra deficit e pil richiesta per l'ammissione all'euro Rapporto tra deficit e pil dell'Italia, percentuale. Fonte: Financial Times

Foto: Roma, 2011

Altro che sgravi

Meno Iva più Irpef Che bea l'acconto al 100%

massimiliano lenzi

Meno Iva più Irpef Che bea l'acconto al 100% A PAGINA 5 Oggi vi raccontiamo una fa vola. Un uomo entra in un negozio di abbigliamento, si prova un vestito. Gli sta bene indosso e decide di comprarlo. Il vestito costa 600 euro e deve essere ritoccato, in lunghezza, soltanto l'orlo ai pantaloni. L'uomo dice al proprietario: "Se è pronto domani per adesso le lascerei un acconto". "Va bene, quanto mi vuol lasciare?". "Beh, dica mo 600 euro". "Ma come, allora lo paga tutto? Bene". "No, le lascio un acconto le ho detto. E non mi faccia arrabbiare". Ora dalla fiaba passiamo alla realtà, cambiando solo l'argomento: non più un vestito da pagare ma le tasse. Premessa per gli increduli, quelli convinti che nell'assurdo nessuno saprebbe far meglio del teatro di Eugène Ionesco. Si convincano del contrario: in Italia ce l'abbiamo fatta. Come? Ci siamo inventati una definizione straordinaria, ovviamente in campo fiscale (la nostra specialità prima ancora del calcio), dove siamo maestri nel farci tartassare da Governi incapaci di tagliare la spesa pubblica da decenni. La definizione è: acconto Irpef e Irap del 100%, acconto Ires del 101%. Domanda da quinta elementare: se è del 100% (o addirittura del 101%) scusate, ma che acconto è? Qui comincia l'avventura del contribuente onesto, il signor Branca Leone. Colpa del caldo? Macché. la solita storia Luglio da sempre è l'inferno dei contribuenti italiani per via delle scadenze, altro che afa. C'entrano le tasse e le loro deadline ma soprattutto c'entra l'incapacità della politica nazionale di uscire dalla propria ossessione fiscale come unica leva per generare risorse allo Stato. E' da decenni che si parla, genericamente, di una pressione tributaria insostenibile. Prendiamo un anno a caso, il 1984. A quell'epoca, c'erano ancora il Pci, l'Urss, il Muro di Berlino e la Ddr, Reagan, Nelson Mandela stava chiuso in una prigione, non c'era l'iPhone ma le tasse quelle sì. A quell'epoca un uomo prudente come il repubblicano Giovanni Spadolini nelle tribune politiche ripeteva: "C'è un limite alla pressione tributaria ormai arrivata a livelli insormontabili". Da allora ad oggi, visto che è sempre andata crescendo, si registrano tre fenomeni: la politica sa trovare soldi solo alzando le tasse; gli italiani onesti sono veri tartassati e la lingua genera curiosi neologismi, come gli acconti del 100%. Il fatto è che ad esser rigorosi quell'acconto del 100% su futuri guadagni che ancora non si conoscono e non ci sono, stimati su redditi precedenti e basta - e questo è un assurdo di per sé che diventa doppio in tempi di crisi e recessione economica - sono in realtà un prestito allo Stato. Un esborso anticipato alle sue casse affamate. La schizofrenia del 2013 italiana e di anni e anni di mancata riforma del fisco, con conseguente calo della pressione tributaria mai arrivato, sta proprio qui: gli italiani fanno allo Stato ciò che nessuna banca (o quasi) fa a loro: cioè un prestito. Quando si parla di economia ferma, di calo di consumi, non si può non accorgersi di questo cortocircuito che prima ancora che fiscale è logico. Di senso. il paradosso Se lo sforzo di non aumentare l'Iva deve prevedere un aumento dell'acconto Irpef, Irap e Ires, beh spiegate da dove dovrebbe arrivare l'ossigeno all'economia ed ai contribuenti che poi sono in gran parte ceto medio, quello più sofferente per la crisi. Tutto ciò poi - ed è la cornice straordinaria nel panorama italiano - avviene verso quelli che le tasse già le pagano perché gli evasori se ne fregano degli acconti. Siccome ci piacciono i fatti, per capire come il limite di pazienza dei contribuenti onesti sia, in Italia, straordinario ripesciamo le parole del saggio Spadolini sul tema: "Bisogna individuare i settori di più larga evasione. Il Governo si è impegnato entro il 30 giugno a trovare i mezzi per eliminare la più vasta evasione fiscale". Il 30 giugno era quello del 1984 mica quello di dopo domani: son passati, in somma, 29 anni e l'oratoria della politica è ancora ferma alla necessità della "lotta all'evasione" e "della riduzione della pressione fiscale". Ionesco, dove sei? vien da gridare. Tu che hai sventato lato l'assurdo sulla condizione umana, avvertendo che le parole bastano a se stesse e basta. In Italia no, le parole vanno pure oltre. Per questo forse, dopo trent'anni spesi a parlare di calo della pressione fiscale ci ritroviamo oggi con un peso tributario più alto, un'evasione che resta emergenza nazionale e con i neologismi del nonsense - come l'acconto del 100% - a supplire le incapacità della politica. l'amaro in bocca La beffa finale su tutto questo è che la Corte dei Conti, ogni anno, certifica con

la sapienza delle sue relazioni l'ormai eso sa pressione fiscale. Rientra nel suo ruolo di controllo ma la realtà pare immutabile. Tut ti parlano ma nulla cambia. A volte, tra fiaba e realtà, c'è persino da confondersi, con il rischio di sentirsi dentro ad un film. Un'eterna commedia all'italiana con i ruoli confusi, come nell'Armata Brancaleone ne del sapido Monicelli: "Addo' ite?". "Ahh... così.. senza meta...". "Anco noi senza meta, ma da un'altra parte...". Sembrerebbe un dialogo tra lo Stato e il contribuente. Che poi, si, i ruoli saran no confusi ma una certezza resta: il tar tassato, come chi scrive, paga sempre. Acconti del 100%, mica pinzillacchere. E senza neppure portarsi a casa un ve stito nuovo.

Alla fine il congelamento dell'Iva si paga con un incremento di Irpef e Ires E meno male che si doveva trovare il modo di dare ossigeno ai contribuenti

Foto: Attilio Befera

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

18 articoli

La guerra dei decibel Durante l'osservatorio il comitato residenti ha chiesto di congelare le licenze: oggi una diffida per il Comune

Movida, ipotesi patente a punti per i locali

La Loggia sta pensando all'introduzione di premi e sanzioni per bar e ristoranti Il confronto I tecnici comunali stanno analizzando le sperimentazioni in altre città A Milano Anche il sindaco Pisapia sta facendo vagliare la possibilità di premiare chi rispetta gli orari

Alessandra Troncana

Quando è uscito dall'Osservatorio centro storico, convocato in tutta fretta in Loggia mercoledì, Marco Stellini, presidente dell'associazione Brescia In, aveva dichiarato: «Al sindaco Del Bono abbiamo chiesto il congelamento pro tempore delle licenze e delle iniziative notturne al Carmine. Altrimenti...». Altrimenti? «Lo vedrete. Gli do un giorno per decidere». Tempo scaduto.

Ieri, di congelamento di licenze o quant'altro, non s'è deciso nulla. Allora Stellini ha spiegato cosa significhi il suo ermetico «altrimenti»: «Visto che il Comune non ha ancora deliberato alcunché, domani (stamattina per chi legge, ndr), gli arriverà una bella diffida in cui chiediamo nuovi accertamenti fonometrici e altre cose che non posso anticipare». Bisogna però ammettere che la querelle sulla movida non può essere risolta così, in qualche minuto. Del Bono deve riflettere.

Mercoledì aveva lasciato intendere di voler sentire altri sindaci, per uno scambio di pareri, anche se «nessuno ha la bacchetta magica». Secondo alcune indiscrezioni che trapelano dalla Loggia i tecnici stanno valutando il caso di Torino che l'anno scorso, dopo la chiusura di 14 locali abusivi, ha lanciato la patente a punti per i locali pubblici. E pure Giuliano Pisapia, dopo aver proposto di esiliare la movida nella periferia di Milano, o bandito (ma solo per qualche ora) la vendita di gelati allo scoccare della mezzanotte, sta facendo vagliare alla commissione Commercio un nuovo regolamento per la disciplina dei pubblici esercizi, discoteche e pizzerie incluse. Anche qui il tutto ruota attorno alla patente a punti: li perde chi sgarra, li guadagna chi installa serrande a motore silenzioso, rispetta il coprifuoco delle 23 durante la settimana o mette climatizzatori per non dover tener aperte le finestre d'estate.

«Storia vecchia» dice l'ex assessore ai Lavori pubblici Mario Labolani. Lui, la patente a punti l'aveva proposta già l'anno scorso, a giugno. «E mi dispiace che i miei colleghi di giunta, per lo meno alcuni, non abbiano approvato l'idea, anche se ormai l'ha adottata tutta Italia». Poi mette i puntini sulle «i»: «Del Bono ha detto che dell'Osservatorio dovrebbe far parte anche la Questura. Giustissimo. Ma non è certo una novità. Anche io, con l'ex assessore allo Sport Bianchini, nei mesi scorsi ho discusso con prefetto, vice questore, uomini della Guardia di finanza e vigili urbani della movida, perché la situazione è fuori controllo».

Stellini ha proposto di congelare le licenze dei bar. «Certo, ha ragione. Si apre un locale in ogni buco della città, senza ritegno. Non è tollerabile. E lo dico da esercente, ho avuto una birreria per anni. Io a Del Bono la situazione l'ho spiegata bene. Mercoledì, prima dell'incontro in Loggia, gli ho mandato una mail con alcune proposte». Com'è finita? «Non mi ha risposto. Ma spero abbia recepito. Alla fine, la soluzione è solo una, per quanto difficile: far capire a residenti ed esercenti che bisogna pensare al bene della città». Vedremo se lo capiranno il 5 luglio, quando ci sarà il rendez-vous imposto dal Tar dopo la sentenza della settimana scorsa.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Nel cuore della movida

Foto: Assembramento al Carmine per una serata di divertimento e di follia all'esterno dei locali che sfornano «pirlo» e cocktail a ritmo insostenibile per i residenti (Fotogramma/Campanelli)

Il progetto L'idea dell'imprenditore Salini. L'incontro con Letta

Venti milioni per Pompei Con il modello Colosseo

Il costruttore «Noi vogliamo investire soldi veri, come fece Della Valle»
Fabrizio Massaro

MILANO - Pompei restaurata grazie a uno sponsor, come il Colosseo con i 25 milioni di Diego Della Valle? L'idea non è campata per aria anche se per il momento è solo un'idea. L'ha proposta l'imprenditore Pietro Salini, fresco di acquisizione del colosso delle costruzioni Impregilo. I soldi ci sarebbero già, per di più frutto di un mega indennizzo da 204 milioni che Impregilo dovrà incassare entro l'anno dallo Stato per una complessa vicenda giudiziaria legata allo smaltimento di rifiuti per produrre energia. Ieri Salini ha reso nota la sua disponibilità a mettere i soldi sul tavolo. E ne avrebbe anche accennato al presidente del Consiglio, Enrico Letta, in un incontro privato avuto qualche giorno fa.

«Lasciare distruggere Pompei sarebbe un crimine - ha detto Salini a margine di un incontro con stampa e analisti finanziari - noi vogliamo investire 20 milioni, soldi veri, non promesse che lasciano il tempo che trovano, sulla stessa scia di Della Valle». E per di più sono soldi che «resteranno in Campania». Il piano, anche se non ci sono ancora dettagli precisi, è anche più ambizioso: «L'interesse verso il mondo romano è altissimo, basta vedere il successo di serie televisive come "Spartacus"», ha continuato. «Per questo motivo l'intenzione è investire su Pompei attraverso restauri ma anche mostre itineranti nel mondo che portino nei mondi i tesori storico-artistici italiani».

Ma avere i capitali a disposizione tuttavia non equivale a poterli spendere, Salini lo sa bene: «Com'è possibile non consentire a uno che vuole spendere dei soldi per il restauro del Colosseo, e senza alcuna pretesa, di poterlo fare? E poi si chiude il Colosseo perché dei finti gladiatori fanno sciopero. C'è qualcosa che non va». Il riferimento è alla sponsorizzazione del patron della Tod's, impantanata da mesi in ricorsi alla giustizia amministrativa da parte del Codacons e non ancora risolti.

Proprio ieri peraltro i sindacati degli operatori dei beni culturali sottolineavano, su Pompei, che «Ispezioni dell'Unesco hanno mostrato la chiusura per inagibilità di 50 domus, il degrado degli affreschi, le infiltrazioni di acqua che sono causa di continui crolli», tanto che ha rischiato di essere cancellata dalla lista dei siti patrimonio dell'umanità. E in un reportage dello scorso aprile il *New York Times* denunciava che «gli scavi di Pompei sono sopravvissuti a partire dal diciottesimo secolo, sopportando stoicamente l'usura di milioni di turisti, ma ora la minaccia è la burocrazia italiana», che impedisce restauri celeri e interventi certi.

Per il sistema imprenditoriale comunque appare difficile per il momento investire nei beni culturali, anche per mancanza di un sistema di incentivi fiscali. C'è poi da equilibrare il tema del sostegno al patrimonio artistico con i rischi di sfruttamento commerciale delle opere d'arte, come ha sottolineato di recente il ministro per i Beni culturali, Massimo Bray. Anche se un'apertura ai privati c'è stata: «Per molti siti chiusi al pubblico per mancanza di personale, si possono studiare forme di concessione ai privati».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Gli scavi Turisti e ristrutturazioni a Pompei (Salomone/Controluce)

ROMA

Soldi arretrati dalla Regione e muri da ridipingere Le prime richieste di Marino

«Cambierò la governance delle aziende municipalizzate» L'8 luglio vertice fra la giunta capitolina e quella del Lazio Bilancio Alla riunione congiunta saranno presenti i due assessori, Alessandra Sartore e Daniela Morgante Priorità Pedonalizzazione dei Fori, bilancio, incontro con il governo e municipalizzate Ernesto Menicucci

«Verniceremo i luoghi pubblici». Il primo atto del sindaco Ignazio Marino è rimboccarsi le maniche, nel senso fisico del termine: «Abbiamo deciso, con gli assessori, che andremo in giro a verniciare la città, avviando una grande opera di decoro. Un appuntamento simbolico, che poi dovrà continuare: lo faremo noi comprando la vernice. Deve essere un momento per riappropriarsi della nostra città che è nostra, è bella e deve essere mantenuta così». Tutti col pennello in mano, quindi: strisce pedonali, muri, edifici, scuole. Roma è grande, di lavoro ce n'è tanto. Marino riparte da qui, da un esperimento tentato anche da Alemanno (una volta, a Trastevere, andò con l'ambasciatore Usa David Thorne a pulire i muri).

Il resto sono mosse obbligate: «Lavoreremo subito sui trasferimenti monetari da parte della Regione Lazio». I conti del Campidoglio sono in sofferenza, c'è la manovra di bilancio da fare, servono almeno 230 milioni per far quadrare la situazione. Marino si rivolge al governatore Nicola Zingaretti, uno dei suoi principali sponsor durante la campagna elettorale: «Gli chiederò un incontro urgente». I due si sentono al telefono e fissano la data per l'8 luglio, tra dieci giorni. Saranno presenti le due assessore al Bilancio: Alessandra Sartore per la Regione, Daniela Morgante per il Campidoglio. Marino vuole «conoscere le disponibilità di bilancio per gli interventi che riteniamo più urgenti». E, prima di allora, il sindaco non si sbilancia: «Sulla nostra situazione contabile - dice - risponderò dopo l'incontro col presidente della Regione». Per il momento, dalla Pisana, arrivano «70 milioni per la raccolta differenziata». Con l'istituzione guidata da Zingaretti, Marino vorrebbe stabilire un rapporto costante: «Mi piacerebbe fare giunte congiunte. Queste due squadre debbano lavorare insieme per velocizzare le decisioni che riguardano Roma». Altro aspetto, la mobilità. Da tempo, nella testa del chirurgo, c'è l'idea di portare la «cabina di regia» dei trasporti a livello regionale: «Studieremo un modello organizzativo dei trasporti pubblici unitario, per rendere più agevoli le decisioni sulla mobilità».

La prima giunta dura oltre tre ore. Al tavolo, al fianco di Marino, il suo ristrettissimo staff: il caposegreteria Enzo Foschi, il capo di gabinetto Luigi Fucito, il capoufficio stampa Marco Girella, il segretario generale del Comune Liborio Iudicello, il ragioniere generale Maurizio Salvi. Parlano un po' tutti, ma soprattutto parla Marino: «Ho voluto fare una giunta - dice - a mia immagine e somiglianza, scegliendo persone capaci, competenti, con passione». Poi passa ad elencare le priorità da affrontare: bilancio, pedonalizzazione dei Fori («il gruppo di lavoro è già all'opera», spiega), incontro col governo. E il capitolo municipalizzate: «Mercoledì prossimo porterò in giunta un atto di indirizzo per la governance delle aziende capitoline». Agli assessori, Marino chiede di «ridurre tutte le attribuzioni: personale, auto di servizio, spese». Low profile e centralizzazione dei flussi di notizie: tutto, o quasi, passerà per lo staff del sindaco. Marino, nella lunga riunione nella sala delle Bandiere, chiede alla sua squadra uno sforzo in più: «Faremo due giunte alla settimana. Una *light*, per fare gruppo. Un'altra più operativa». In serata, a *Otto e mezzo*, ecco Francesco Gaetano Caltagirone: «Se Marino farà cose buone, avrà il mio appoggio».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Le priorità Vertice con la Regione per i flussi monetari 1 La prima mossa di Ignazio Marino è stata quella di chiamare il governatore del Lazio Nicola Zingaretti, per sottoporgli il problema dei trasferimenti monetari da parte della Regione verso il Campidoglio. I due hanno fissato un incontro per lunedì 8 luglio, insieme agli assessori al Bilancio La squadra speciale per il decoro urbano 2 Marino, nella prima riunione di giunta, ha chiesto ai suoi assessori un impegno speciale: armarsi di pennello e vernice, ed andare in giro per la città a

«riverniciare i luoghi pubblici». Appuntamento «simbolico», ma che poi dovrà continuare. Coinvolti anche i dirigenti dei Municipi L'atto di indirizzo per le municipalizzate 3 Il sindaco ha annunciato che, mercoledì prossimo, presenterà alla giunta una delibera di indirizzo per «la governance delle municipalizzate». Un provvedimento urgente, da sottoporre immediatamente al Consiglio comunale. Nel mirino, i conti di Atac e Ama su tutti

Flavia Barca, assessore alla Cultura, alla creatività e alla promozione artistica: «Nessuna dichiarazione, oggi parla solamente il sindaco Ignazio Marino...»

Guido Improta, assessore ai Trasporti e alla Mobilità: «Mi dispiace ma oggi dovrò limitarmi a rispondere alle vostre domande solamente con un grazie...»

Daniele Ozzimo, assessore al Lavoro, alla Casa e all'emergenza abitativa: «Il sindaco Ignazio Marino ci tiene a comunicare in modo ordinato, e noi con lui»

Foto: La squadra La Morgante e la Cattoi. Sopra (foto Jpeg) la prima riunione di giunta

ROMA

La vertenza L'Anfiteatro Flavio escluso dalla protesta di oggi

Il Colosseo resta aperto Ma è braccio di ferro tra i sindacati e il ministro

«Bray deve incontrarci subito. Perché aspetta?» Il Mibac «Eravamo pronti a incontrare i sindacati, ma erano tutti occupati»

Maria Rosaria Spadaccino

I turisti oggi avranno a loro disposizione Colosseo, Foro Romano, Palatino, palazzo Massimo e le terme di Diocleziano. Dovranno invece rinunciare a palazzo Barberini, galleria Borghese, palazzo Venezia, Castel Sant'Angelo e al complesso del San Michele. Questo è l'effetto Colosseo: i sindacati hanno deciso di esonerare i dipendenti della soprintendenza speciale ai beni archeologici dalla mobilitazione odierna. La stessa che vede coinvolti i lavoratori dei beni culturali di tutt'Italia.

I motivi sono da ricercare nelle polemiche della scorsa settimana, a causa del grave danno prodotto all'immagine nazionale per quei turisti lasciati ore in attesa sotto il sole per due assemblee sindacali. E nell'intervento del ministro per i Beni e le Attività culturali, Massimo Bray che ha fatto sbloccare i fondi per pagare gli arretrati degli stipendi risalenti allo scorso gennaio.

E proprio sull'anfiteatro Flavio si è consumato il primo braccio di ferro tra ministero e sindacati: il ministro dopo aver sbloccato i fondi, ha rimandato l'incontro con i sindacati all'8luglio. «Perché dobbiamo aspettare? I lavoratori, per senso di responsabilità, hanno escluso il Colosseo dalla mobilitazione, dopo i disagi causati ai turisti dall'iniziativa di una sigla - commenta Salvatore Chiaramonte, segretario nazionale della Fp-Cgil -. Avremmo voluto vedere la stessa responsabilità e la stessa attenzione da parte del governo».

Dal Collegio romano fanno sapere che l'attenzione per le vertenze dei lavoratori è massima, «ma stiamo lavorando a molte emergenze insieme, il Maggio fiorentino, le fondazioni liriche in difficoltà estrema, troveremo il tempo per tutto».

Poi in mattinata è lo stesso ministro, a margine di una conferenza stampa sulle urne etrusche recuperare dai carabinieri della tutela del patrimonio culturale, a confermare, «sto cercando di fare di tutto per incontrare al più presto i sindacati». E infatti in serata arriva la conferma: «Abbiamo provato a vederli domani (oggi per chi legge, ndr), ma sono impegnati in giro per l'Italia per gli appuntamenti sindacali».

Rassicurazioni che non convincono i confederati, Chiaramonte, Paolo Bonomo Cisl e Sandro Colombi Uil precisano in una nota: «Una convocazione tempestiva avrebbe potuto evitare ulteriori disagi ai cittadini e creare i presupposti per affrontare con serietà un problema grave per l'immagine del paese. L'impressione è che le organizzazioni sindacali siano tra i pochi soggetti ad aver compreso il livello di allarme. Il nostro sistema culturale è al collasso, nonostante sia il primo settore su cui dovremmo investire per contrastare la crisi. Noi non vogliamo creare disagio, ma migliorare la fruizione del nostro patrimonio culturale».

RIPRODUZIONE RISERVATA

41

Foto: I dipendenti Al 2009 sono 41 i dipendenti del Mibac che ogni giorno aprono, si occupano e custodiscono il Colosseo, 38 appartengono all'area di vigilanza e tre a quella tecnica ed amministrativa. In quest'ultima c'è stato un pensionamento, sostituito con un part time

Foto: Sopra il ministro dei Beni culturali Massimo Bray. Accanto l'attesa dei turisti al Colosseo

ROMA

Rifiuti La discarica resta in funzione fino al 30 settembre

Malagrotta e Sottile Arriva la doppia proroga «Ma trovare il nuovo sito»

Il ministro Orlando: no a Valle Galeria Poteri Commissario, incarico prolungato a gennaio 2014 Opzioni Possibile portare l'immondizia in altre Regioni

Doppia proroga. Per Sottile e per Malagrotta. L'incarico dell'attuale commissario ai rifiuti Goffredo Sottile sarà prolungato fino al 7 gennaio 2014. L'estensione è contenuta nel decreto ministeriale che amplia i poteri del commissario che sarà firmato dal ministro dell'Ambiente, Andrea Orlando. Il mandato di Sottile scadeva il 7 luglio dopo la sua nomina con decreto da parte dell'ex ministro dell'Ambiente, Corrado Clini, lo scorso 7 gennaio.

La discarica di Malagrotta, invece, continuerà a ricevere i rifiuti trattati di Roma fino al 30 settembre invece di chiudere i battenti per sempre sabato. La proroga sarà contenuta nel decreto ministeriale che dà maggiori poteri al commissario Sottile.

Nel decreto verranno confermate a Sottile le competenze che gli erano state assegnate dai due precedenti decreti emessi dall'ex ministro Corrado Clini, oltre ad alcune novità. Ad esempio, il commissario, come già annunciato dal ministro Orlando, dovrà individuare entro il 31 luglio il sito che raccoglierà l'eredità della discarica di Malagrotta e a questo fine potrà bandire gare europee con procedure di esproprio o, nel caso, anche attuare la compravendita del sito. In senato, rispondendo al question time, il ministro Orlando ha specificato che Malagrotta non resterà in funzione in attesa che venga realizzato un nuovo sito aggiungendo che resta ferma «l'esclusione della valle Galeria come nuovo sito».

«Occorre realizzare un sito alternativo, individuando la sede entro il 31 luglio ma non possiamo pensare di tenere aperta Malagrotta finché il nuovo sito non verrà realizzato, poiché questo vorrebbe dire che dovremmo continuare a tenerla aperta per un periodo molto lungo. Per questa ragione ho dato indicazioni al commissario e al tavolo tecnico di individuare soluzioni alternative - ha sottolineato Orlando - come la stipula di accordi con altre regioni per il conferimento dei rifiuti».

RIPRODUZIONE RISERVATA

4.500

Foto: Tonnellate è la quantità di rifiuti prodotta ogni giorno dai romani

ROMA

Regione

Zingaretti: il sistema sanità è stato messo in sicurezza

Il presidente della Regione Lazio Nicola Zingaretti, negli ultimi tre mesi, ha firmato 187 decreti relativi alla sanità. È quanto rende noto il governatore-commissario, per il quale, proseguendo sul cammino avviato, «uscire da sei anni di piano di rientro è possibile, anzi: lo riteniamo a portata di mano». Per Zingaretti sta «prendendo corpo una nuova idea di sanità». «Abbiamo messo in sicurezza il sistema - ha spiegato il governatore - grazie allo sblocco di 540 milioni di euro del piano di rientro e 780 milioni destinati a pagare i fornitori. Abbiamo assunto decisioni fondamentali, eliminando sprechi e liberando risorse indispensabili alle cure». In particolare sono state sbloccate le richieste per 416 posti nelle Rsa del Lazio. «Fondamentale - aggiunge la Regione - è stato il bando per la selezione dei nuovi direttori generali, che ha certificato la volontà della Giunta di creare una barriera alle ingerenze della politica nella scelta dei manager. Per la prima volta la commissione sarà interamente composta da esperti indicati dall'Agenas. Le domande potranno essere presentate fino al prossimo 4 luglio, solo online. Dopo tre anni di attesa è stato firmato il decreto che impone ai dg di sincronizzare la "carta d'identità» di ogni singola azienda con la realtà. In pratica, organizzazione dell'azienda, numero di dirigenti e primari sono rimasti invariati (in alcuni casi dal 2004), mentre sono spariti più di 5 mila posti letto. Con la carta d'identità si faranno le dovute proporzioni, tenendo conto delle esigenze dei pazienti prima di tutto».

RIPRODUZIONE RISERVATA

SPECIALE LAVORO Le misure del Governo

Giovannini: entro luglio flessibilità per Expo 2015Estesa anche agli over 35 la possibilità delle Srl semplificate
Davide Colombo Giorgio Pogliotti

ROMA

La disoccupazione dei giovani, con le misure prese dal Governo, potrebbe diminuire di due punti percentuali dice di prima mattina a Radio Anch'io il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, che poi annuncia entro le prossime settimane le norme per una maggiore flessibilità in ingresso in occasione dell'Expo 2015 che sono state stralciate dal testo approvato mercoledì in Consiglio dei ministri.

Un rinvio, dunque, al «secondo atto» del Piano per l'occupazione, che l'Esecutivo intende varare dopo il doppio passaggio del Consiglio europeo e del vertice di Berlino con i ministri del Lavoro. Giovannini ha spiegato che quella parte della bozza «è stata eliminata dopo il confronto con le parti sociali perché s'è scelto di fare un intervento a parte nel mese di luglio per rafforzare le possibilità di crescita dell'Expo 2015». Ipotesi su cui è d'accordo il presidente della commissione Lavoro del Senato, Maurizio Sacconi (Pdl) propone di «sperimentare norme transitorie semplici per incoraggiare rapporti di lavoro aggiuntivi», attraverso un avviso comune delle parti sociali che potrà essere recepito dal legislatore: «Il Governo - spiega Sacconi - potrebbe convocare tutte le organizzazioni rappresentative dei lavori e delle imprese per sollecitare ed assistere questo esercizio affinché se ne verifichi l'agibilità in un tempo compatibile con l'esame parlamentare». Ma il presidente della commissione Lavoro della Camera, Cesare Damiano (Pd), frena, sostenendo che il decreto ha un suo equilibrio tra «buona flessibilità, attraverso alcune correzioni cacciavite alla riforma Fornero» e «diminuzione del costo del lavoro» che va preservato dal rischio che «una lettura emergenziale possa di nuovo far prevalere una cattiva flessibilità». Tuttavia secondo Damiano un passo in avanti si può compiere quando partirà il cosiddetto "secondo tempo" della riforma: «In quel momento dovremmo avere una diminuzione strutturale del costo del lavoro - continua Damiano -, non solo per le nuove assunzioni e, in quel contesto, si possono valutare nuovi strumenti di flessibilità che siano il frutto di un confronto preliminare tra le parti sociali. L'avviso comune sottoscritto da tutti è sempre stato lo strumento più facile da recepire con la legislazione di sostegno». Sempre in luglio arriveranno anche le misure per il pubblico impiego, secondo quanto ha annunciato il ministro della Pa e la Semplificazione, Gianpiero D'Alia, che riguarderanno i precari ma anche i vincitori di concorso pubblico e le possibilità di un reclutamento qualificato dalla Scuola superiore della Pa.

Tornando al testo del decreto, ieri è stato al vaglio della Ragioneria per gli ultimi ritocchi prima della «bollinatura». Nelle ultime versioni circolate sono pochissime le correzioni inserite per quanto riguarda le misure di intervento. Tra queste spunta una norma che estende anche agli over 35-enni la possibilità di costituire una società a responsabilità semplificata.

Il chiarimento più atteso è invece contenuto nell'articolo 12, quello dedicato alle coperture (si veda altro articolo a pagina 9). In particolare i 300 milioni con cui verrà finanziata la decontribuzione nelle Regioni del centro-nord verranno reperiti con tagli a fondi diversi dell'Economia (emergenze, affitti e fondo Irap per i professionisti sugli anni 2014 e 2015) e altri microtagli lineari ai fondi di funzionamento di Università e Ambiente. Lo sgravio contributivo per l'impresa che assume giovani fino a 29 anni, lo ricordiamo, ha un tetto mensile di 650 euro per una durata di 1 anno e mezzo (contratto a tempo indeterminato) o di 1 anno (stabilizzazione di un terminista).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Eventi. Cinque tappe per i gruppi tematici

Expo, al via il tour dei nove cluster

I NUOVI STATI Con l'adesione di Togo, Congo e Zimbabwe sono 56 i Paesi che hanno dato l'adesione alla manifestazione

Manuela Vento

MILANO.

Con l'adesione della Repubblica del Congo, Togo e Zimbabwe, sono arrivati a 56 i Paesi partecipanti ad Expo 2015 che, selezionati attraverso rigorose e precise linee guida di partecipazione, avranno la possibilità di esprimere il proprio know how all'interno dei cluster, le aree espositive dedicate ai temi dell'agricoltura, della nutrizione, del benessere e degli Ogm.

La filosofia pragmatica dei cluster, pur presentando elementi di continuità con i distretti industriali su cui si è fondata la struttura tradizionale dell'economia italiana, è anche portatrice di un forte mutamento rispetto alle passate edizioni dei Padiglioni: va oltre il classico raggruppamento secondo cui i Paesi stanno insieme per area geografica o per nazione. Il comune denominatore dei cluster, invece, è la condivisione dei metodi di produzione, di promozione e distribuzione dello stesso prodotto alimentare. In questo modo l'obiettivo è la condivisione delle stesse tematiche attraverso il dialogo fra culture e tradizioni anche lontane.

Expo 2015 prevede nove Cluster; sei sono dedicati alle filiere alimentari: caffè, riso, cacao, spezie, frutta e legumi, cereali e tuberi; e, tre ai temi dell'identità: bio-Mediterraneo; agricoltura e nutrizione nelle zone aride; isole, mare e cibo.

È già partito un tour di cinque tappe nelle città di: Palermo, Milano, Cesena, Pavia e Trieste. A Palermo, il Cluster si è ispirato all'immagine della città mediterranea a cui hanno partecipato: Albania, Algeria, Croazia, Egitto, Grecia, Libano, Malta, Sovrano Ordine di Malta, Montenegro, Tunisia, Serbia, Macedonia e Libia. "The white dream", il modo in cui viene chiamato "Il Mare Nostrum" da alcune popolazioni della sponda, è il titolo del cluster che sintetizza la multiculturalità nel crocevia del Mediterraneo e che ha ispirato il tema "vita da strada" con spettacoli, eventi e mercato.

I cluster dei cereali e dei tuberi e il Cluster del cacao, intitolati "The valley" e "Unfolding flavour", organizzati a Milano, hanno avuto come protagonisti produttori provenienti dalla: Bolivia, Cameroon, Costa d'Avorio, Gabon, Ghana, Haiti, Iraq, Mozambico, Repubblica del Congo, Sao Tomè e Principe, Togo, Zimbabwe. Per il general manager "participants division" di Expo 2015 Spa, Stefano Gatti, si tratta di una «grande forma di collaborazione rivolta a quei paesi che non possiedono la capacità finanziaria ed economica per poter amministrare un padiglione tematico per tutti i sei mesi di durata dell'Expo 2015».

"Coffe in the forest" è il Cluster previsto nella città di Trieste che mette insieme tutti quei Paesi che tradizionalmente basano la propria economia sulla coltivazione del caffè, dal Brasile al Costa Rica; a Pavia, invece, sarà inaugurato il Cluster del riso e a Cesena gli altri due: il cluster delle spezie e quello della frutta e dei legumi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PUGLIA Acciaio. Primi risultati dell'effetto Bondi

Risale la fiducia sull'Ilva di Taranto

LA SITUAZIONE Con il riavvio dei rivestimenti tubi, quasi tutta l'area a freddo dello stabilimento riprende a marciare

Domenico Palmiotti

TARANTO

Col riavvio dei Rivestimenti tubi, quasi tutta l'area a freddo dell'Ilva di Taranto riprende a marciare. Tranne il Treno nastri 1, che è fermo, funzionano il «gemello» Treno nastri 2, i Tubifici 1 e 2, il Tubificio Erw, la Produzione lamiere e parte della Laminazione a freddo. È un segno di schiarita per il siderurgico dopo quasi un anno di tensioni e di scontri giudiziari. Rispetto a qualche settimana fa, i sindacati si mostrano più fiduciosi e dicono che il decreto legge 61 del 4 giugno scorso che ha commissariato l'azienda (affidandola a Enrico Bondi, affiancato da Edo Ronchi) ha costituito un segnale anche per i clienti dell'Ilva.

«La domanda di prodotti resta comunque colpita dalla crisi - affermano i sindacati -, ma se prima il mercato si poneva molti interrogativi nell'affidare lavoro all'Ilva perché non sapeva se gli sarebbe stato effettivamente consegnato, adesso i dubbi si sono ridimensionati. Si è ripreso a lavorare, in fabbrica c'è maggiore tranquillità, e anche per la corresponsione degli stipendi di giugno, che saranno pagati il 12 luglio, non ci sono problemi. Il momento più critico è stato quello a cavallo tra maggio e giugno, quando col sequestro dei beni di Riva Fire e le dimissioni del cda dell'Ilva, nessuno sapeva che evoluzione ci sarebbe stata». D'altra parte è proprio la nuova situazione che nei giorni scorsi ha portato Ilva e sindacati a rivedere l'accordo di marzo sui contratti di solidarietà ridotti di un centinaio di unità rispetto all'intesa iniziale e quindi passati da 3.749 a 3.640. In conseguenza del riavvio degli impianti, la rimodulazione della «solidarietà» ha alleggerito l'area a freddo e inciso di più sull'area a caldo dove tra l'1 e il 2 luglio si fermerà anche l'altoforno 2. Tra pochi giorni, quindi, saranno due gli altiforni spenti in quanto l'8 dicembre scorso è stato fermato anche l'1 per il quale sono in corso le gare per l'assegnazione del rifacimento.

Sugli interventi dell'Autorizzazione integrata ambientale si sta concentrando il commissario Bondi. «Bondi - spiegano in fabbrica - sta sollecitando a tutti il rispetto dei tempi e interviene con decisione laddove ci sono ritardi, soprattutto se dipendono dalla struttura dell'Ilva. Anche per il commissario, però, resta il fatto che ci sono interventi come la copertura dei nastri trasportatori o degli edifici, prescritti per evitare la diffusione delle polveri, che non si possono tecnicamente fare nei tempi fissati dall'Aia». Una criticità, questa, che dovrà risolvere il piano delle misure (comma 5, articolo 1 del decreto legge) a cui metterà mano il comitato dei tre esperti che è ancora da nominare. Piano che, recita il comma 7, equivale a modifica dell'Aia. E sull'Aia invita ad aver fiducia il Garante Vitaliano Esposito, per il quale la legge 232 del 2012 e il decreto legge 61 «tutelano la vita» poiché intervengono su ambiente e salute. Esposito lo sottolinea alla Uil che da ieri ha messo in campo un suo Osservatorio sull'Aia. L'8 luglio, infine, alla Camera è in programma la discussione generale sul dl Ilva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

roma

I conti delle municipalizzate e il decoro le prime emergenze della giunta Marino

Tre ore di riunione per conoscersi e fare gioco di squadra Confermato l'asse preferenziale con la Regione sui capitoli urgenti del bilancio e della mobilità
GIOVANNA VITALE

UNA giunta per farli conoscere. Parafrasando Pupi Avati, era sostanzialmente questo il piatto forte della prima riunione dell'esecutivo Marino: mettere intorno all'enorme tavolone rettangolare in Sala delle Bandiere tutti e dodici gli assessori nominati il giorno precedente, più naturalmente il sindaco e l'intera catena di comando del Campidoglio, amministrativa e di staff: dal segretario generale Liborio Iudicello al neo-capo di gabinetto Luigi Fucito, dal ragioniere Maurizio Salvi al capo-segreteria Enzo Foschi. In gran parte persone che, a eccezione dei politici, non s'erano neppure mai incrociate, per storia personale e percorso professionale diverse se non distanti tra loro, unite adesso dalla curriculum-mania del primo cittadino. Che ha inaugurato il nuovo corso con un discorso stile Al Pacino in Ogni maledetta domenica durante il quale ha esortato tutti al gioco di squadra, elencato i vantaggi del lavoro in team di cui lui è un esperto avendone guidati tanti in sala operatoria, esortato a cercare la massima sintonia con l'assemblea capitolinae con i municipi, ricordando che presto in giunta siederà anche un mini-sindaco in rappresentanza dei 15 presidenti, per poi illustrare una serie di proposte e invitare gli assessori a presentare le loro osservazioni. Così come hanno fatto quasi tutti, diligentemente a turno. Un debutto durato circa tre ore.

Ma in perfetto stile grillino, con giornalisti e telecamere confinati fuori dal palazzo, e gli assessori costretti al silenzio, «almeno per oggi», ché a comunicare con la stampa ci avrebbe pensato il sindaco. Il quale, giunto in Campidoglio in sella alla nuova bici, due vigili in velocipede ad arrancargli dietro, s'è detto entusiasta dello «spirito di squadra» che s'è subito creato. Al punto da aver già concepito una serie di provvedimenti che verranno alla luce nelle prossime sedute. Intanto «ho preso l'impegno di portare in giunta, mercoledì, un atto di indirizzo sulla governance delle municipalizzate, da sottoporre con urgenza al consiglio» annuncia sorridente Marino, «siamo molto preoccupati e vogliamo agire subito». Il che potrebbe voler dire avviare non solo lo spoil system ma anche l'iter che porterà all'azzeramento dei cda e la nomina degli amministratori unici, come promesso in campagna elettorale.

Ancora: «Abbiamo già avviato il lavoro per la pedonalizzazione dei Fori Imperiali». E poi: «Avvieremo una grande stagione di decoro urbano con il coinvolgimento della città», che consiste in un piano di appuntamenti, di cui uno «simbolico», probabilmente a San Basilio, «con tutti gli assessori, i dipendenti e i rappresentanti dei municipi, insieme ai cittadini, per riverniciare i nostri luoghi pubblici: compriremo la vernice e lo faremo noi. Un momento che segni l'avvio di una riappropriazione della città che è bella e tale deve essere mantenuta». Infine la carta segreta con cui Marino ha già vinto le elezioni e ora spera di fare lo stesso con la sfida di governo: ha un nome, un cognome e un indirizzo preciso.

«Terremo una riunione congiunta delle due giunte, quella della Regione e quella del Campidoglio, perché riteniamo che queste due squadre debbano lavorare insieme nelle varie aree strategiche per velocizzare le decisioni che riguardano le diverse emergenze di Roma», annuncia il sindaco. A partire dai due capitoli più urgenti, Bilancio e Mobilità, sui quali Marino chiederà di incontrare il governatore con i rispettivi assessori «per studiare i trasferimenti monetari dalla Regione al Comune» nonché «un modello unitario dei trasporti». Appello che Zingaretti ha accolto praticamente in tempo reale: è bastata una telefonata, un'occhiata reciproca alle agende et voilà. La riunione congiunta sui due temi cruciali si terrà l'8 luglio alle 11. Lontanii tempi in cui Alemanno e Polverini si guardavano in cagnesco: l'era Marino è cominciata.

Il sindaco LA BICI Anche per la prima riunione di giunta, il sindaco è arrivato in Campidoglio a bordo della sua bicicletta LA SCORTA Oltre a indossare il caschetto, Marino ha due vigili che lo seguono nei suoi spostamenti

Foto: MASINI L'assessore alle Periferie e ai Lavori pubblici Paolo Masini

Foto: IMPROTA L'assessore ai Trasporti e alla mobilità Guido Improta

Foto: CUTINI Rita Cutini è assessore al Sostegno sociale e sussidiarietà

Foto: BARCA Alla Cultura, creatività e alla promozione artistica Flavia Barca

Foto: NIERI Luigi Nieri è vicesindaco con delega al Patrimonio CATTOLI Alessandra Cattoli, assessore alla Scuola, all'infanzia e alle pari opportunità MORGANTE Daniela Morgante assessore al Bilancio e razionalizzazione della spesa LEONORI L'assessore a "Roma Produttiva" Marta Leonori MARINO Estella Marino, allo Ambiente, rifiuti e agroalimentare CAUDO La delega alla Trasformazione urbana è di Giovanni Caudo MARINO Il sindaco Ignazio Marino è nato a Genova nel marzo del 1955 PANCALLI L'assessore alla Qualità della vita, sport e benessere Luca Pancalli OZZIMO Daniele Ozzimo, assessore a Lavoro, casa ed emergenza abitativa

LE CONCLUSIONI DELLA COMMISSIONE DI TECNICI E POLITICI

Tav, la Francia frena "Non è una priorità"

"Avanti col tunnel ma le opere sugli accessi dopo il 2030" Virano: "Per l'operatività della linea non cambia nulla"

ALBERTO MATTIOLI CORRISPONDENTE DA PARIGI

La Lione-Torino non è una priorità. Certo: la realizzazione del tunnel è prevista da un trattato fra Francia e Italia, quindi è sottratta al dibattito in attesa della ratifica dei rispettivi Parlamenti e, soprattutto, di capire se e quanto l'Ue voglia o possa investirci. Ma, dalla parte francese del «buco», tutte le altre opere, come le vie d'accesso, sono classificate fra le «seconde priorità». Un curioso ossimoro che, tradotto, significa che non se ne parla prima del 2030. E' il verdetto della commissione mista, sei fra deputati e senatori, quattro tecnici o superburocrati, presentato ieri dal suo presidente, il socialista Philippe Duron, sindaco di Caen e deputato del dipartimento del Calvados. Il rapporto era attesissimo. Per il nuovo governo, si tratta di revisionare il piano delle infrastrutture dopo la gestione Sarkozy, accusata di aver affastellato troppi progetti faraonici: molti annunciati, pochi realizzati, alcuni irrealizzabili. Partendo dalla semplice constatazione che nei prossimi 25 anni 245 miliardi da spendere per strade, ferrovie, porti e aeroporti non ci saranno mai, Duron ha fatto una scrematura e indicato delle priorità. Per inciso, togliendola all'alta velocità, che finora, in un Paese innamorato dei suoi Tgv, era un dogma nazionale. Il rapporto è consultivo, ma il primo ministro, JeanMarc Ayrault, ha già fatto sapere a mezzo stampa di «condividerlo». E pazienza se ogni amministratore locale che non avrà la linea Tgv che gli era stato promesso diventerà una belva. Sulla Tav, la commissione non si pronuncia, trattandosi appunto di un progetto europeo. Lo fa invece sulla sua parte francese, che si compone di quattro opere: la nuova linea merci fra Lione e le Alpi, la linea Tgv fra Lione e Chambéry, la linea mista merci-passeggeri per San Giovanni di Moriana e il terminal nell'est dell'area metropolitana di Lione. Costo totale: 7.990 milioni di euro. Le ipotesi nazionali di spesa su cui la commissione ha lavorato sono due: una minima, sulla base di 8-10 miliardi da qui al 2030, e una più ottimista (ma anche più improbabile) da 28-30 miliardi. Ebbene, in entrambi i casi, la Lione-Torino è classificata, diciamo così, in serie B, dopo le «premières priorités» e prima degli «horizons lointains», gli orizzonti lontani post 2050. Citando il rapporto: «La Commissione conferma l'interesse a termine per gli accessi previsti, in linea con la realizzazione del progetto binazionale. Tuttavia, tenendo conto delle incertezze sul calendario del tunnel di base, non può essere certa che i rischi di saturazione e le sovrapposizioni d'uso che giustificano la realizzazione del progetto si verifichino prima degli anni 2035-2040». Ma insomma, monsieur Duron, credete ancora al progetto? «La posizione è quella indicata da François Hollande: sì, a patto che ci siano fondi europei sufficienti». E l'Italia? Mario Virano, il commissario straordinario Tav, non sembra preoccupato: «Il progetto internazionale non si ferma. La Francia sta facendo una valutazione su opere di accompagnamento che non mettono in discussione l'operatività della linea».

Foto: I lavori nel cantiere Tav rischiano di protrarsi per molti anni

Prima riunione di giunta

Marino: «Municipalizzate nel mirino e ridipingeremo i luoghi pubblici»

La prima riunione degli assessori di Marino è occupata dai temi che scottano, la cui scadenza è già arrivata. Il primo è quello delle municipalizzate, su cui il sindaco vuole agire subito. Poi ci sono il bilancio, i rifiuti e il decoro. «Ridipingeremo i luoghi pubblici». a pag. 42

Foto: La giunta in Campidoglio

LO SVILUPPO DEL PAESE/3

Porti, fare sistema per rilanciare l'industria italiana

Gli operatori: meno tasse e più opere Da Gioia Tauro messaggio al governo: va aperto un tavolo sulla zona franca Battistello (Contship): Roma ora si assuma la responsabilità di decidere cosa fare
PAOLO VIANA

è un progetto per portare Gioia Tauro in Italia, ma manca lo Stato: «Noi possiamo creare un porto che non si limiti a trasbordare i container da una nave all'altra e la Calabria può fare una legge, ma a Roma chi si assume la responsabilità di decidere?». Ruvidezza teutonica della presidente di Contship, l'italianissima Cecilia Battistello, maritata Eckelmann. Lui, Thomas, guida la Eurokai, cinque generazioni di terminalisti: quando i bersaglieri entravano a Porta Pia gli Eckelmann già controllavano i traffici sull'Elba. È l'unico tedesco ad aver investito centinaia di milioni nella portualità italiana e noi l'abbiamo nominato commendatore. Lei, la "signora dello shipping" in questi giorni ha riunito sulla costa tirrenica i maggiori operatori della logistica e ha annunciato che costituirà una task force per promuovere una Zona economica speciale (Zes) a Gioia Tauro. L'obiettivo è aprire un tavolo con Palazzo Chigi. Il secondo tempo dello scalo calabrese, dopo decenni buttati nel sogno siderurgico e un accordo di programma che ha portato a creare il secondo porto di trasbordo del Mediterraneo, inizierà, ha detto Domenico Bagalà, amministratore delegato della Mct (la maggiore concessionaria, controllata da Contship, Maersk e Msc) «solo quando si potrà sviluppare un'area portuale, ma anche industriale e logistica, collegata alla ferrovia, come avviene in tutti i grandi porti del mondo». Il Consiglio regionale ha approvato la legge sulla Zes, che il Parlamento dovrà ratificare e il governo notificare a Bruxelles. Prevede generose esenzioni tributarie a chi investirà veramente: intorno all'area portuale i capannoni vuoti, anche loro figli dell'accordo del '94, non si contano. Il presidente dell'autorità portuale Giovanni Grimaldi ammette che la prima zona franca è fallita e mette il dito nella piaga: «In Calabria l'Anas sta mantenendo gli impegni, mentre le ferrovie sono completamente assenti». L'isolamento ferroviario del porto è scientifico. L'ultima gara per costruire il gateway è andata deserta. Intanto, 2,72 milioni di teu (unità di misura del traffico container, ndr) vanno e vengono sulle banchine. Bagalà, nato in questa cittadina di case mai finite e strade dissestate, dove il transhipment dà da mangiare a tremila famiglie e genera l'illusione di un lavoro eterno, invoca il ferrobonus: «Fino al 2006 mettevamo su rotaia centomila teu e ripristinarlo gioverebbe a tutti». Compresi Genova e Trieste che temono una concorrenza nel traffico domestico, per di più a partita aperta: i tre maggiori armatori - Maersk, Msc e Cma-Cgm - hanno appena stretto un patto che ridisegnerà gli equilibri del Mediterraneo, dove i cinesi controllano il Pireo. La pressione a investire nella portualità e nella logistica è il segnale che stiamo uscendo dalla crisi. Il traffico aumenta (+4% previsto e Suez è tornato a muoversi dopo 13 mesi) e si concentra (il 63,1% è in mano a dieci gruppi), le navi sono giganti (la Marco Polo della Cma-Cgm con i suoi 396 metri supera la Torre Eiffel) ed esigono banchine profonde e lunghissime, come quelle di Gioia Tauro. Lo scalo ha ridotto le perdite - da 13,6 a 2,3 milioni, nel bilancio Mct - grazie alla primavera araba che ha indebolito la portualità africana, ma lo shipping è in movimento e se non si diventa forti hub regionali si finisce tra i feeder, che alimentano il traffico dei porti più grandi. È successo vent'anni fa alla East Cost. Ecco perché, oltre a difendere la liberalizzazione delle tasse di ancoraggio e delle accise, Contship scommette sul transhipment "industriale": attirare imprese per lavorare e distribuire una parte di quel che arriva nei container. Il problema è la politica. Quella calabrese si è schierata. «La free zone è una carta vincente» per l'eurodeputato Pino Arlacchi e il presidente della Regione Giuseppe Scopelliti è ottimista: «Le larghe intese possono aiutarci, i parlamentari calabresi facciano quadrato perché il governo adotti il progetto». Alla convention, però, quella del governo era l'unica sedia vuota. I grandi porti 2,6% del Pil, ...generano il ...occupano 213.000 addetti pari a quasi 40 miliardi (più dell'industria automobilistica) Per ogni 100 nuovi occupati attivano 173 nuove unità di lavoro nell'economia Per ogni 100 euro di nuovi investimenti generano 237 euro di ricchezza nazionale attraverso di loro passa... 55% 30% 65-80% il il II dell'export italiano extra Ue dell'export italiano nel mondo 100 miliardi 150 miliardi delle merci dirette in Usa, Brasile,

Cina e India parte dai porti italiani 17 giorni per esportare la merce dai porti italiani A causa della burocrazia, ci vogliono Se guadagnassimo 6-8 giorni di media il nostro commercio internazionale aumenterebbe di 50 miliardi Italia Media Ue Spagna Francia I grandi porti in Italia La quota di mercato nei porti italiani gestita da operatori italiani... ..meno del 3% Ravenna Venezia Trieste nel traffico container Ancona Manfredonia Bari ecchia 13% ...sotto il nel general cargo Savona Genova La Spezia Marina di Carrara Livorno Piombino Napoli Salerno Taranto Cagliari Palermo ...il 18% Gioia Tauro Messina nelle rinfuse Catania Augusta Fonte: Elaborazione su dati The European House - Ambrosetti giugno 2013

Foto: Una veduta dall'alto del porto di Gioia Tauro

Foto: Cecilia Battistello

FESTIVITÀ SOPPRESSE Fanno discutere le decisioni di alcune regioni a proposito del calendario scolastico del prossimo anno. Ma nel Nordovest la scelta sembra avere il via libera delle scuole paritarie

Scuole aperte il Giovedì santo Caso Piemonte

Anche in Val d'Aosta libertà di scelta per i vari istituti Invece il Lazio è pronto a modificare la sua decisione
FABRIZIO ASSANDI

iovedì Santo sui banchi per alcune regioni italiane? Le posizioni sono diversificate. La regione Lazio, dopo che Avvenire ha sollevato il caso della "svista" a proposito del calendario scolastico con il 17 aprile, Giovedì Santo, escluso dalle vacanze, si è impegnata a intervenire con una delibera di giunta. Anche la Sicilia (vedi articolo a fianco), che l'anno scorso aveva mandato a scuola i ragazzi il Giovedì Santo, sembra intenda fare retromarcia per quanto riguarda il calendario del prossimo anno. Non così per altre due regioni, il Piemonte e la Valle d'Aosta. I due territori del Nordovest, a differenza di quanto accade nel resto d'Italia, hanno cancellato la vacanza del prossimo 17 aprile. Una data importante del calendario liturgico, in cui al mattino si celebra la Messa del Crisma e al pomeriggio quella della Cena del Signore. A generare la novità sarebbe la vicinanza con il ponte del 25 aprile. Una deriva ideologica nella Regione guidata dal leghista Roberto Cota? Pare proprio di no. In Piemonte la scelta è stata condivisa con le scuole di ogni ordine e grado. Il calendario - come sottolineano dall'assessorato regionale all'istruzione - è stato approvato all'unanimità dalla conferenza regionale per il diritto allo studio, di cui fanno parte anche gli istituti paritari e cattolici e le loro sigle di riferimento. Per loro parla suor Anna Maria Cia, presidente della Fidae regionale: «Non ho avuto reazioni negative da parte delle scuole, tranne in un paio di casi, per i quali però si è optato di utilizzare per il Giovedì Santo uno dei due giorni di vacanza che ogni istituto può destinare a piacere grazie all'autonomia scolastica. Basta deliberarlo nel consiglio d'istituto: non vedo il problema». D'altra parte, riflette suor Cia, «nella formazione professionale si va a scuola anche il Venerdì Santo. In ogni caso, la scelta della Regione è stata condivisa con noi e non abbiamo avuto nulla da eccepire». Inoltre, secondo suor Cia, la scelta è stata fatta anche per motivi organizzativi: «Accorpate alcune vacanze, specie se troppo ravvicinate, può aiutare a risparmiare sui costi della scuola, ad esempio la mensa». Da parte sua, la Regione si dice disponibile, qualora ci fossero delle richieste esplicite da parte delle scuole e dei loro rappresentanti, a rimettere in discussione il calendario. Nessun problema, insomma, a decidere eventuali ripensamenti come avvenuto per il Lazio, di cui abbiamo scritto ieri, dove la giunta guidata da Nicola Zingaretti (Pd) ha annunciato dietrofront, parlando di svista e ringraziando per la segnalazione il professor Salvatore Senese, docente a Cassino (Fr), che aveva sottoposto la questione ad "Avvenire". A quanto pare, tuttavia, nel caso Piemontese non ci sarà bisogno di un cambio di direzione. Fa appello alla libertà di scelta anche la Valle D'Aosta, regione autonoma per eccellenza, dove quest'anno, a differenza dello scorso, il Giovedì Santo sarà giorno di scuola. «Ogni istituto può scegliere se allungare il ponte del 25 aprile o quello di Pasqua, per noi non fa differenza», spiegano dalla Regione guidata da Augusto Rollandin dell'Union Valdotaïne. Sull'eventualità di una retromarcia, nessuna apertura: «Il calendario è già stato deliberato».

ECONOMIA Domani il ministro incontra sindaci e sindacati e rende omaggio al Vajont

Zanonato, vertice sull'occupazione

Il ministro dello Sviluppo economico, Flavio Zanonato, arriverà domani in provincia per un confronto con sindacati, istituzioni e imprenditori locali sui temi del lavoro e dell'occupazione. Alle ore 9, Zanonato raggiungerà il cimitero di Fortogna per commemorare le vittime del Vajont, mentre alle 9.30 il ministro incontrerà in municipio a Longarone i sindaci del territorio e i rappresentanti di Confindustria, Cgil, Cisl e Uil. Alle 10.30, l'ex primo cittadino di Padova avrà poi un confronto con le rsu dell'Acc di Mel e un quarto d'ora più tardi visiterà la Sinteco, ditta che ha sede nella zona industriale longaronese e che opera nel settore della robotica avanzata. La giornata bellunese di Zanonato si chiuderà alle ore 12 con la visita alla centrale idroelettrica di Soverzene, in un momento particolarmente importante per l'impianto dell'Enel: la centrale, infatti, è oggetto di un intervento di rinnovamento con la sostituzione dei quattro gruppi turbina e delle valvole idrauliche. Senza considerare alcuni interventi alla stazione elettrica, per un progetto che prevede un investimento complessivo di 30 milioni di euro. (Mdi)

Marina Lucchin

La Tares spazza via l'Iva

Giudicata illegittima da diverse sentenze della Consulta e della Cassazione

Basta pagamento dell'Iva su rifiuti. Con il passaggio alla Tares, il 10 per cento in più sulla bolletta destinato allo Stato non è più dovuto perchè si tratta di un tributo e in quanto tale non è soggetto all'imposta sul valore aggiunto. Lo spiega Giuseppe Romanello, direttore di Ecoambiente che precisa: «Se ci sono state ambiguità fino all'anno scorso con la Tia, quest'anno, con l'arrivo il primo gennaio 2013 della Tares, qualsiasi dubbio è stato spazzato via: si tratta di un tributo e sul tributo non si paga l'Iva». Romanello è stato anche direttore di Asm ambiente, dunque si è occupato della questione anche in passato. Il nodo fondamentale è stata la sentenza della Corte di Cassazione del maggio 2012 che decretava definitivamente l'illegittimità del prelievo aggiuntivo del 10 per cento in bolletta quale imposta destinata alle casse della capitale. Un verdetto che si aggiungeva alla già cospicua mole di sentenze di vario grado che si sono prodotte in Italia dal 2009, quando la Corte Costituzionale aveva posto la prima pietra su cui si sono fondate tutte le istanze di rimborso presentate. A tal proposito Romanello precisa: «L'Iva è una tassa statale, noi l'abbiamo prelevata assieme alle bollette, ma è stata già versata a Roma, per cui non siamo noi a dover ridare quel denaro ai nostri clienti». Il direttore spiega che «per quanto riguardava la Tia siamo stati legittimati dallo Stato a prelevare l'Iva». Dal 2011, infatti, a Rovigo capoluogo era applicata la «Tia 2», ovvero la Tariffa integrata ambientale, e non la Tia, cioè la Tariffa di igiene ambientale. Non si tratta semplicemente di un nome diverso, ma di una tariffa regolamentata da un decreto legislativo a sè stante, motivo per cui la sentenza della Cassazione si rivolge solamente alle Tia e non alla Tia 2 e, dunque, a Rovigo si è pagato fino a questo dicembre, come di consueto, l'Iva al 10%. Romanello mette la mani avanti «nel caso di eventuali restituzioni, comunque, a doversi fare carico del problema non sarà Ecoambiente, anche perché sarebbe come un cane che si morde la coda: per poter rifondere l'Iva dovremmo alzare le tariffe. A chi gioverebbe?». © riproduzione riservata

ROMA

L'ordinanza

I poteri per il traffico non sono più speciali

a pagina 19 Fine della gestione commissariale del traffico di Roma Capitale e ritorno alla normalità. È quanto prevede l'ordinanza firmata dal capo della Protezione civile Franco Gabrielli pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale. Il provvedimento consente il subentro di Roma Capitale nelle iniziative per le "criticità" di traffico e mobilità. Fine della gestione commissariale del traffico di Roma Capitale e ritorno alla normalità. È quanto prevede l'ordinanza a firma del capo della Protezione civile Franco Gabrielli pubblicata sull'ultima Gazzetta Ufficiale. Il provvedimento, come recita il titolo, è finalizzato a favorire e regolare il subentro di Roma Capitale nelle iniziative per le "criticità" del traffico e della mobilità. La chiusura di tutte le gestioni commissariali, e quindi anche quella di Roma, era stata prescritta dal decreto legge 59/12 (riordino protezione civile). Si tratta di uno dei primi importanti adempimenti del neo sindaco Ignazio Marino che dovrà, secondo quanto si legge nell'articolato, svolgere una serie di atti previsti dall'ordinanza e avallare le misure intraprese dal suo predecessore, l'ex sindaco Alemanno, durante la gestione commissariale. A darne notizia l'agenzia stampa Public Policy. Nell'ordinanza si legge che: «Il sindaco di Roma, commissario delegato pro-tempore, provvede entro 10 giorni dalla pubblicazione del presente provvedimento sulla Gazzetta Ufficiale a trasferire al direttore dell'ufficio per gli interventi previsti nei Piani emergenziali nel settore del traffico e della mobilità tutta la documentazione amministrativa e contabile inerente alla gestione commissariale e a inviare al dipartimento della Protezione civile una relazione sulle attività svolte e di quelle in corso con relativo quadro economico». A sua volta, si legge nell'ordinanza, il direttore dell'ufficio per gli interventi previsti nei Piani emergenziali nel settore del traffico e della mobilità e per il programma di Roma Capitale diventa il responsabile per attuare, entro 30 giorni dal trasferimento della documentazione, le attività per il proseguimento in regime ordinario delle iniziative in corso per contrastare i problemi del traffico e della mobilità. L'emergenza commissariale di Roma è iniziata nell'agosto 2006, quando il presidente del Consiglio Romano Prodi nomina il sindaco Walter Veltroni, commissario straordinario per la gestione dell'emergenza traffico e mobilità. Con decreto del presidente del Consiglio del 17 dicembre 2010, il commissariamento è stato prorogato fino al 31 dicembre 2011, poi fino al 31 dicembre 2012. Dal gennaio 2013 fino alla fine del mandato, Alemanno non è più stato commissario per l'emergenza traffico. Con l'ordinanza della Protezione civile si cerca di tornare alla normalità. Foto: Gabrielli Numero uno della Protezione Civile

CAGLIARI

Domande fino al 2/9

Sardegna, 3 mln per recuperare le aree dismesse

Ammonta a 3 milioni di euro lo stanziamento a favore dei comuni, per l'anno 2013, per interventi di recupero ambientale di aree interessate da attività estrattive dismesse o in fase di dismissione. I comuni possono presentare progetti di recupero ambientale, di messa in sicurezza delle aree interessate da fenomeni franosi in atto o potenziali e a rischio idrogeologico. Devono essere improntati a criteri che prevedano l'impiego di tecniche di ingegneria naturalistica e che limitino allo stretto necessario le opere di ingegneria civile. Sono ammessi ai contributi, gli interventi riguardanti la messa in sicurezza ed il recupero ambientale di aree di proprietà pubblica o in disponibilità pubblica, con particolare preferenza nei confronti delle aree di interesse naturalistico e paesaggistico od inserite o connesse ad aree destinate a verde o ad altra utilizzazione pubblica. L'importo massimo di contributo, erogabile per ciascun intervento e per ogni Comune non può essere superiore a 250 mila Euro. Sono considerate ammissibili le spese per coordinamento sicurezza e collaudi, nonché realizzazione degli interventi. Le spese relative all'acquisizione della proprietà dei terreni sono escluse dal contributo. I comuni si devono impegnare a mantenere la proprietà o l'eventuale disponibilità, per uso pubblico, dell'area per una durata non inferiore a dieci anni, e devono dimostrare l'inesistenza di soggetto obbligato, al recupero ambientale dell'area di cava. Il contributo può coprire fino al 100% delle spese previste. Domanda da presentare entro il 2 settembre 2013.